

# POLITICS

## RIVISTA DI STUDI POLITICI

n. 14



**Direzione:** Diego Lazzarich (Direttore editoriale, Università degli Studi della Campania “Luigi Vanvitelli”) e Alessandro Arienzo (Università degli Studi di Napoli “Federico II”).

**Comitato scientifico internazionale:** Christian Azaïs (Université de Picardie Jules Verne, France); Étienne Balibar (Université de Paris-X, France); Peter Birke (Soziologisches Forschungsinstitut Göttingen – SOFI, Germany); Kristin Carls (Soziologisches Forschungsinstitut Göttingen – SOFI, Germany); Luc Foisneau (CNRS – Paris, France); Anahita Grisoni (ENS de Lyon); Patrick Gun Cuninghame (UAM-Xochimilco, Mexico); Asad Haider (University of California Santa Cruz, USA); Marta Nunes de Costa (Universidade Federal de Santa Catarina – UFSC, Brazil); Milena Petters Melo (Universidade Federal de Santa Catarina); Codrina Sandru (Transilvania University of Brasov, Romania); Lucia Pradella (King’s College London); Jacob Soll (University of Southern California, USA); Barbara Szaniecki (DSc, Pontificia Universidade Católica, Brasil).

**Comitato scientifico:** Olivier Butzbach (Università degli Studi della Campania “Luigi Vanvitelli”); Carmelo Calabò (Università di Pisa); Marta Cariello (Università degli Studi della Campania “Luigi Vanvitelli”); Alberto Clerici (Università Niccolò Cusano); Cristina Cassina (Università di Pisa); Diego Giannone (Università degli Studi della Campania “Luigi Vanvitelli”); Annalisa Murgia (Università degli Studi di Milano); Spartaco Pupo (Università della Calabria); Mauro Simonazzi (Università degli Studi di Milano); Adriano Vinale (Università degli Studi di Salerno).

**Comitato di redazione:** Alessandro Arienzo, Marta Cariello, Cristina Cassina, Lorenzo Cocolli, Petra Di Laghi, Michele Filippini, Diego Lazzarich, Giuseppe Perconte Licatese, Pietro Sebastianelli, Adriano Vinale.

**Direttore responsabile:** Michele Lanna.

**Numero:** XIV

**Anno:** 2/2020

**Periodicità:** semestrale

**Modalità di raccolta degli articoli:** *call for papers*

**Tipo di selezione e valutazione degli articoli:** *double-blind review*

**Standard di citazione:** Chicago Manual of Style 16<sup>th</sup> (Author-date)

**Contatti:** [direzione@rivistapolitics.it](mailto:direzione@rivistapolitics.it)

**Sito web:** [www.rivistapolitics.it](http://www.rivistapolitics.it)

**Social media:** Facebook: <http://www.facebook.com/rivistapolitics>; Twitter: [twitter.com/politicsrivist](http://twitter.com/politicsrivist);

Pinterest: [www.pinterest.com/politicsrivist](http://www.pinterest.com/politicsrivist)

**Copertina:** Elaborazione grafica di Diego Lazzarich.

## Indice

Sul pacifismo giuridico di Hans Kelsen

**Alberto Castelli**

pp. 1-18

Tra l'Italia e l'Europa: la proposta federalista di Gaetano Salvemini

**Damiano Lembo**

pp. 19-38

La crisi degli anni Settanta e le proposte neo-socialiste

**Alessandro Berti**

pp. 39-53

Towards a Global History of the Concept of State: Otto Brunner  
and Gayatri Chakravorty Spivak

**Isabella Consolati**

pp. 55-70

Chantal Mouffe, cosmopolitismo e moralizzazione dei conflitti

**Edoardo Greblo**

pp. 71-84

Dal “popolo amorfo” a Jair Bolsonaro. Il populismo nelle scienze

sociali brasiliane

**Fabio Gentile**

pp. 85-101

## Sul pacifismo giuridico di Hans Kelsen

**Alberto Castelli**

### **Abstract**

This article deals with the reflections Hans Kelsen suggested during the 1940s on peace-building after World War II. In the first part, the article summarizes what Kelsen wrote in *Das Problem der Souveränität und die Theorie des Völkerrechts* (1920) on sovereignty and state. In the second part, it discusses the fundamental concepts of the plan Kelsen drew up in the 1940s to avoid a new destructive war. In the last part, the author concentrates on specific problems Kelsen's plan poses, taking cue from some essays about his thought published in the 1990s, when complex and relevant questions about globalization were on the agenda.

### **Keywords**

Hans Kelsen - Pacifism - War - International Law - Sovereignty

### **Introduzione**

L'interesse di Kelsen per il diritto internazionale e per la questione della pace risale almeno agli anni della Prima guerra mondiale e trova una sua prima significativa espressione in *Das Problem der Souveränität und die Theorie des Völkerrechts* del 1920 (Kelsen 1989). Questo interesse si intensifica negli anni '30, sia durante il periodo in cui Kelsen insegna a Colonia (tra il 1930 e il 1933) (Métall 1969, 57-63; Kelsen 2008, 126-130; Losano 2008, 10-24); sia negli anni successivi, quando lavora presso l'*Institut universitaire de hautes études internationales* di Ginevra (Rappard 1967; Losano 2015). A partire dal 1940, una volta giunto negli Stati Uniti, il diritto internazionale e la costruzione della pace diventano i principali temi di studio di Kelsen. Tra il 1940 e il 1945, infatti, egli pubblica le sue opere più mature su questo argomento: *Law and Peace in International Relations. The Oliver Wendell Holmes Lectures* del 1940-1941;

*Peace through Law* del 1944; e *General Theory of Law and State* del 1945 (di cui una parte significativa tratta di diritto internazionale) (Kelsen 1963; 1990; 2009)<sup>1</sup>.

In questo contributo, intendo discutere le idee di Kelsen sulla pace in tre parti: nella prima proporò una sintesi di alcune delle riflessioni che l'autore svolge subito dopo la Prima guerra mondiale, in *Das Problem der Souveränität*. Sarà così possibile mettere a fuoco i presupposti da cui Kelsen partirà quando, nei suoi saggi degli anni '40, elaborerà un compiuto pensiero pacifista. Nella seconda, mi concentrerò su questi saggi, che sono imprescindibili per comprendere i punti di forza e di debolezza di gran parte del pacifismo giuridico della seconda metà del Novecento<sup>2</sup>. Dedicherò, infine, qualche riflessione proprio a questi punti di forza e di debolezza, partendo da alcuni rilievi critici che sono stati mossi al pensiero di Kelsen e al progetto della pace attraverso il diritto dopo il crollo del muro di Berlino.

### Critica della sovranità

#### 1. Il problema della sovranità

All'indomani della Prima guerra mondiale, la civiltà europea appare a molti interpreti – soprattutto tedeschi e austriaci – avvinta in una profonda crisi. Opere come quelle di Oswald Spengler, Karl Kraus, Robert Musil, o Joseph Roth (per citare solo qualche esempio) riflettono la coscienza dell'illusorietà delle speranze ottocentesche di progresso civile; te la convinzione che, dalle macerie della guerra, potrà nascere un vero rinnovamento soltanto al prezzo di un enorme (e improbabile) sforzo collettivo.

In questa situazione, alla domanda sul destino della pace in Europa vengono dati due tipi di risposta: da un lato, scrittori come Carl Schmitt o Max Scheler insistono sull'opportunità di abbandonare la fiducia nel diritto internazionale, e di ammettere che pace e guerra sono determinate dai rapporti di forza tra gli Stati sovrani e dalla lungimiranza dei governanti (Schmitt 1925; Scheler 1994). Dall'altro, invece, vi sono intellettuali che vorrebbero rilanciare il progetto di dare maggior vigore al diritto internazionale o, addirittura, di mettere in discussione la sovranità statale (Castelli 2015, 15-90). Solo così, a loro giudizio, sarebbe possibile opporsi alla decadenza, e lasciarsi alle spalle le dinamiche che hanno portato alla guerra. Sulla scia di questa seconda tendenza, in tutti i maggiori paesi europei nascono associazioni e circolano (più tra gli intellettuali che tra i cittadini) idee di forte orientamento europeista o

---

<sup>1</sup>Sulle idee di Kelsen a proposito del diritto internazionale la letteratura è molto vasta. Mi limito a ricordare Bull 1986; Paulson 1990; Zolo 1998; Koskeniemi 2012, 294-307; Mazzarese 2003; Bongiovanni 2006; Gozzi 2010, 167-192; Nitsch 2017, 165-171. Sulla biografia di Kelsen si veda anche Kelsen 2008.

<sup>2</sup> Per pacifismo giuridico intendo la teoria che Norberto Bobbio indica con questa espressione (Bobbio 1991, 83-86). Kelsen si dedicherà al problema della pace e del diritto internazionale anche dopo gli anni '40 (Kelsen 1950; 1952).

internazionalista. In Germania, per esempio, viene fondata l'associazione pacifista ed europeista Bund Neues Vaterland, a cui aderiscono personalità come Walther Schücking, Albert Einstein, Franz Brentano, Ferdinand Tönnies e Ludwig Quidde. In Austria, Richard Coudenhove-Kalergi dà vita alla celebre Pan-Europa e in tutti i paesi europei fiorisce una vasta letteratura che riflette sulle possibilità di superare il sistema degli Stati sovrani<sup>3</sup>. Il volume di Kelsen *Das Problem der Souveränität* del 1920 si colloca nell'ambito di questo rinnovato interesse internazionalista e di questa vasta riflessione sul nesso tra il destino europeo e la sovranità statale.

L'analisi che Kelsen propone del concetto di sovranità statale è volta, in prima battuta, a ricondurlo alla sua genesi polemica. Secondo il giurista austriaco, infatti, la nozione di sovranità dello Stato non nasce da irrefutabili evidenze scientifiche, ma nell'ambito di un discorso sviluppatisi, con precisi obiettivi politici, durante il processo di conquista dell'indipendenza dei re dall'imperatore e dal papa.

Col concetto di sovranità – afferma Kelsen – sono stati perseguiti non solo scopi di conoscenza scientifica ma anche – e anzi fino a poco tempo fa forse addirittura in prevalenza – mire di politica statuale. Nessun altro concetto più di quello di sovranità ha offerto copertura teoretica a postulati quanto mai pratici (Kelsen 1989, 5).

A giudizio di Kelsen, la natura polemica e fittizia del concetto di sovranità dello Stato appare evidente quando si consideri che quest'ultimo non è affatto indipendente nell'ambito del sistema internazionale. Quando si consideri, cioè, che lo Stato è limitato sia dalla volontà degli altri Stati (sui quali non può vantare, in linea teorica, alcuna supremazia); sia da un sistema di norme internazionali che «sottomette a sé nella stessa misura tutti gli Stati mettendoli sullo stesso piano» (Kelsen 1989, 59-60). Dunque, nei fatti, la sovranità che lo Stato pretenderebbe per sé si riduce a una posizione di superiorità rispetto ai propri cittadini e a nient'altro.

Una volta smascherata la finzione della sovranità statale, Kelsen afferma che sovrana può essere solo la norma che conferisce allo Stato il potere di cui dispone (dunque lo Stato coincide con la norma, o con il sistema delle norme). Scrive Kelsen:

“Sottoposti” nel senso di “obbligati” si è sempre e solo alla norma, e al volere di un uomo solo in quanto una norma lo sancisce, in quanto pone cioè come dovuto un comportamento per la cui più esatta determinazione viene delegato un essere umano – l'autorità insediata dalla norma. Il comando di quest'uomo è solo il riempimento di una norma in bianco; egli è infatti autorità solo in forza della norma.

---

<sup>3</sup> Per esempio, Romains 1933; Dickinson 1917; Einaudi 1918 e 1918b.

“Sovrana” è dunque solo la norma, “sovranò” è quest’uomo che comanda, solo nella misura in cui si presuppone la norma “suprema” (Kelsen 1989, 15; Carrino 1989, XXVIII).

Si può, quindi, affermare che il sovrano coincide con un sistema supremo di norme che «non è “ricompreso” in nessun altro ordinamento» e «che racchiude tutti gli altri come ordinamenti parziali» (Kelsen 1989, 22). Tale sistema si basa su una norma fondamentale (*Grundnorm*), che non è legittimata a sua volta da un’entità esterna al diritto (la natura o Dio), ma che emerge da ciò che le autorità legittimate da essa hanno effettivamente approvato. La norma fondamentale, scrive Kelsen, «può essere solo una norma, presupposta per l’appunto come norma ultima, norma suprema. “Fonte” è il “principio” a partire dal quale un sistema di norme, come dalla sua origine, viene prodotto. È nella unità e particolarità di questa origine, di questa norma fondamentale, che risiede il *principium individuationis*, la particolarità di un ordinamento come sistema di norme» (Kelsen 1989, 155-156).

Queste osservazioni rappresentano il fondamento teorico del pacifismo di Kelsen. Il conferimento della sovranità alla norma contro le pretese degli Stati, infatti, apre la strada alla possibilità teorica di superare questi ultimi e di riunire tutti i popoli in una *civitas maxima*; in «un ordinamento giuridico che stia uniformemente al di sopra di tutti gli Stati» e che renda illecite «ingerenze violente ed invasioni, quell’espansionismo che costituisce l’essenza dell’imperialismo». La critica della sovranità statale proposta da Kelsen, cioè, permette di sostituire all’umanità divisa in Stati sovrani contrapposti gli uni agli altri

la sua unità giuridica, la *civitas maxima* come organizzazione del mondo: questo è il nòcciolo politico dell’ipotesi giuridica del primato del diritto internazionale, che è però al tempo stesso l’idea fondamentale di quel pacifismo che nell’ambito della politica internazionale costituisce l’immagine rovesciata dell’imperialismo (Kelsen 1989, 467-468).

Il problema della pace, dunque, è risolto da Kelsen attraverso il riconoscimento di un diritto sovrano che, in quanto tale, non dipende da alcuna autorità politica e sul quale è possibile fondare una *civitas maxima* comprensiva di tutta l’umanità.

## 2. Fonti di ispirazione

È forse superfluo ricordare che le idee di Kelsen sulla sovranità contrastano con un’influente tradizione che va almeno da Hobbes a Hegel e ad Austin. Per questa tradizione, la legge coincide con il comando proveniente da un’autorità politica

suprema in grado di applicare sanzioni ai recalcitranti; da ciò segue una svalutazione del diritto internazionale, proprio in quanto non è fatto rispettare da alcuna autorità di questo tipo (Ferrajoli 1997, 34-38; Gozzi 2010, 171-174). Le osservazioni di Kelsen si avvicinano, invece, a quelle teorie che considerano i monarchi europei legati a leggi di interesse comune, a un sistema di diritti e doveri reciproci che non ha bisogno di alcuna autorità sovranazionale per essere vincolante (Bull 1977, 27-33).

Tra gli esponenti di queste teorie, Grozio è esplicitamente citato da Kelsen come suo anticipatore, in quanto convinto dell'esistenza di «un diritto internazionale “immutabile e naturale” che nessuno aveva posto e a cui nessuno Stato poteva sottrarsi» (Kelsen 1989, 301)<sup>4</sup>. A questa convinzione, Grozio era giunto partendo dall'idea – risalente ad Aristotele – che l'uomo sia socievole per natura e che, perciò, ricerchi spontaneamente una vita associata pacifica e regolata da norme considerate razionali. Nei *Prolegomena a De iure belli ac pacis*, del 1625, Grozio scrive che la fonte del diritto è la capacità degli esseri umani di agire secondo principi generali allo scopo di conservare la società; e che tale diritto «comprende l'astenersi dalle cose altrui, la restituzione dei beni altrui e del lucro da essi derivato, l'obbligo di mantenere le promesse, il risarcimento del danno arrecato per colpa propria, e il poter essere soggetti a pene tra gli uomini» (Grozio 2010, 10). Questo diritto, per Grozio, si applica non solo alle relazioni tra individui (*jus civile*), ma anche alle relazioni tra gli Stati (*jus gentium*):

come [...] non è stolto il cittadino che nel proprio Stato obbedisce al diritto civile quand'anche gli tocchi, per rispettarlo, rinunciare a qualche utilità, così non è stolto il popolo che non attribuisce al proprio utile tanto valore da misconoscere per questo le leggi comuni a tutti i popoli. E la ragione è la stessa in entrambi i casi: perché come il cittadino che viola il diritto civile in vista di un utile immediato mina le fondamenta dell'utile perpetuo suo e dei suoi discendenti, così il popolo che viola il diritto naturale e il diritto delle genti demolisce i baluardi anche della sua tranquillità futura (Grozio 2010, 17; Tuck 1999, 78-108).

Oltre a Grozio, conviene menzionare anche Christian Wolff tra gli autori nei cui confronti Kelsen riconosce il proprio debito. In *Jus gentium methodo scientifica pertractatum*, del 1749, Wolff aveva supposto la tendenza naturale dei popoli a unirsi in una *civitas maxima*: un'unione ispirata al modello del Sacro romano impero e alla quale gli Stati avrebbero aderito liberamente. Tale unione non avrebbe dovuto fondarsi su una generica affinità culturale, ma su uno *jus gentium*, derivato dal diritto

---

<sup>4</sup> Kelsen pensa, come Grozio, che il diritto internazionale sia valido e che goda di un primato sugli ordinamenti statali; a differenza del filosofo olandese, invece, non crede che sia «immutabile e naturale».

naturale, che i popoli trovano conveniente rispettare per favorire la stabilità politica e il miglioramento delle condizioni di vita. Certo, la costruzione della *civitas maxima* avrebbe comportato per i singoli Stati la perdita dell'autonomia, ma essi avrebbero comunque ottenuto vantaggi maggiori dall'unione che non singolarmente. Kelsen, come si accennava, non nasconde il proprio apprezzamento per il pensiero di Wolff, al quale «appartiene il merito di aver per primo riconosciuto ed affermato il primato dell'ordinamento giuridico internazionale» sugli ordinamenti giuridici parziali; e di aver formulato «l'ipotesi di una comunità universale superiore agli Stati particolari», e che «può essere indicata come personificazione dell'ordinamento giuridico mondiale o universale, come Stato mondiale o universale, come *civitas maxima*» (Kelsen 1989, 366-367; Gozzi 2010, 174-178).

## Diritto e pace

### 1. Validità ed efficacia del diritto internazionale

Le riflessioni che Kelsen propone in *Das Problem der Souveränität*, fondate sul primato del diritto e volte all'obiettivo della *civitas maxima*, costituiscono la base su cui egli formula la sua teoria della pace negli anni '40, quando deve confrontarsi con quella nuova ed estrema esplosione del "problema della sovranità" che è la Seconda guerra mondiale.

Conviene iniziare a esaminare la teoria della pace proposta da Kelsen partendo dalle considerazioni che egli svolge nelle *Oliver Wendell Holmes Lectures*, tenute nel 1941 presso la Harvard Law School, in cui definisce il diritto, chiarisce i criteri di validità di un ordinamento giuridico e ragiona sull'efficacia delle norme internazionali (Nitsch 2009, XLII-XLIV). Riguardo alla natura del diritto, Kelsen sostiene che il tratto caratteristico di ogni sistema giuridico di norme è il suo carattere coercitivo. Ciò significa che il diritto si distingue dalla morale o dal preceppo religioso perché, a differenza di questi, ottiene «la condotta desiderata dagli individui attraverso la previsione di sanzioni»; ossia di atti coercitivi esercitati «da un individuo determinato dall'ordinamento, in un modo determinato dall'ordinamento, contro un individuo responsabile per una condotta contraria all'ordinamento» (Kelsen 2009, 10 e 13).

Per riconoscere l'esistenza di un determinato sistema di leggi, però, non è necessario che i suoi atti coercitivi siano sempre efficaci, cioè capaci di ottenere in modo infallibile i risultati attesi; è sufficiente che siano considerati validi, cioè prodotti in conformità a una norma di grado superiore e accettati come risposta a un illecito. «L'esistenza specifica di un ordinamento giuridico – spiega Kelsen –, o di un sistema di norme, non è la sua efficacia, ma la sua validità. Validità significa che le norme dell'ordinamento devono essere obbedite e applicate». Tuttavia, l'efficacia e la validità di un ordinamento giuridico non sono del tutto indipendenti perché, precisa Kelsen, «solo

un ordinamento giuridico le cui norme siano generalmente obbedite e applicate è considerato valido». Insomma, per ritenere valido un sistema giuridico non è solo necessario che sia riconosciuto come tale, ma anche che le sue norme siano almeno complessivamente efficaci (Kelsen 2009, 17-18).

In base a queste osservazioni sulla natura del diritto e sulle condizioni della sua esistenza, Kelsen può sostenere che le norme del sistema internazionale sono, a tutti gli effetti, norme giuridiche. L'ordinamento giuridico internazionale, infatti, è valido perché «obbliga gli Stati a una determinata condotta» (Kelsen 2009, 66); ed è efficace perché – e nella misura in cui – gli Stati «desiderano evitare il male prescritto dal diritto internazionale per il caso in cui esso sia violato» (Kelsen 2009, 79).

## 2. Rappresaglia e guerra giusta

Una volta stabilito che il diritto internazionale è valido e – in qualche misura – efficace, si tratta di considerare come esso possa funzionare in assenza di un'autorità superiore che faccia rispettare le proprie decisioni. Più precisamente, le questioni da chiarire sono due: la prima concerne il soggetto che dovrebbe essere titolato a punire la violazione delle norme internazionali; e la seconda gli strumenti con cui lo potrebbe fare. Kelsen chiarisce la prima questione semplicemente osservando che, proprio perché manca un'autorità superiore, solo la comunità nel suo complesso potrà sanzionare l'illecito. L'efficacia del diritto internazionale, cioè, non potendo derivare da un'autorità che faccia rispettare l'ordinamento, dovrà derivare dalla stessa «comunità giuridica internazionale costituita da tale ordinamento» che si occuperà di irrogare la sanzione – o di consentire che sia irrogata – in caso di violazione delle norme stabilite (Kelsen 2009, 79).

La seconda questione è invece più complessa. Per ristabilire il diritto violato, la comunità giuridica internazionale avrebbe eventualmente a disposizione due strumenti: la rappresaglia (intesa come uso limitato della forza) e la guerra. Kelsen non si sofferma sulla rappresaglia; ricorda soltanto che l'impiego limitato della forza volta a ledere solo alcuni interessi di un soggetto è comunemente accettato come risposta a una violazione del diritto internazionale. Dedica invece un'ampia riflessione alla possibilità che anche un uso illimitato della forza – una guerra – possa rappresentare uno strumento del diritto; riflette, cioè, sull'esistenza di un *bellum iustum*, di una “contro-guerra”, che funzioni come sanzione «nei confronti dello Stato che ha fatto ricorso alle armi in violazione del diritto internazionale» (Kelsen 2009, 37).

Un buon argomento a favore della dottrina del *bellum iustum*, secondo Kelsen, fa leva sul fatto che, nelle «manifestazioni storiche della volontà degli Stati» (cioè negli atti diplomatici, nei trattati e nelle dichiarazioni di guerra), si considera la guerra un «atto antigiuridico» e la si ammette solo come «reazione nei confronti di un torto subito»

(Kelsen 2009, 38). In altre parole, poiché gli Stati ricorrono alla guerra cercando sempre di giustificarla con ragioni di giustizia o di legittimità, Kelsen conclude che «non può esservi il minimo dubbio che, nel complesso, l’opinione pubblica nazionale, come quella internazionale, disapprovi la guerra, e la permetta solo eccezionalmente, come strumento per realizzare una causa buona e giusta» (Kelsen 2009, 38). Questo orientamento, continua Kelsen, non si riscontra solo nella storia recente, ma se ne trova traccia addirittura nel «diritto inter-tribale originario» e viene ribadito a più riprese lungo tutta la storia europea<sup>5</sup>. Secondo il giurista austriaco, dunque, l’idea che una guerra, per essere accettabile, debba essere giusta rappresenta una costante nel pensiero occidentale e, come tale, non può essere rifiutata.

Malgrado ciò, Kelsen registra che vi sono dei ben fondati argomenti contro la dottrina del *bellum iustum* che richiedono di essere esaminati. In base a un primo argomento, non sarebbe possibile parlare di guerre giuste o ingiuste perché gli Stati, in quanto sovrani, non sono vincolati dal diritto e possiedono piena libertà di ricorrere alle armi. Kelsen giudica poco serio questo argomento perché si basa su una concezione della sovranità che, come si è visto in precedenza, egli non reputa sostenibile. Dunque, respinge l’argomento affermando semplicemente che «qualsiasi discussione sull’importanza giuridica della guerra presuppone [...] l’esistenza di un ordinamento giuridico che obblighi e autorizzi gli Stati» (Kelsen 2009, 46).

Un altro argomento contro la dottrina del *bellum iustum* sostiene che essa può soltanto provare che la guerra è moralmente rifiutata, ma non che sia proibita in linea di principio e consentita soltanto come «contro-guerra», per ristabilire il diritto violato. A questa obiezione, Kelsen risponde che, una volta stabilito che ogni guerra è un torto o una reazione a un torto, non c’è nessuna ragione per negare che quest’ultimo tipo di guerra possa rappresentare una sanzione giuridica. Come si è ricordato in precedenza, per Kelsen, ciò che distingue una norma morale da una giuridica è che la seconda viene fatta rispettare attraverso sanzioni. Dunque, se una guerra viene mossa per reagire a un illecito, nulla impedisce che la si consideri una sanzione giuridica.

Una terza obiezione, prosegue Kelsen, è quella secondo cui la guerra non può essere considerata una sanzione per tre ragioni: non assicura che sia punito soltanto il colpevole; non premia chi ha ragione, ma chi è più forte; non è mossa da un’autorità abbastanza potente da impedire allo Stato che ha commesso il torto di resistere in modo efficace. Infine, una quarta e ultima obiezione, legata alla precedente, afferma che la guerra non può essere considerata né un illecito né una sanzione perché manca

---

<sup>5</sup> Kelsen ricorda che la guerra giusta è riconosciuta da una lunga tradizione che comprende almeno Cicerone, Sant’Agostino, Isidoro di Siviglia, San Tommaso, Grozio (Kelsen 2009, 43; 1963, 339).

un'autorità in grado di decidere a quale delle due categorie appartiene una determinata guerra (Kelsen 1963, 339-342; 1952, 36-53).

A questi ultimi due argomenti, Kelsen risponde, innanzi tutto, precisando che essi «si fondano [...] sull'insufficienza tecnica del diritto internazionale generale» (Kelsen 2009, 49). Fanno leva, cioè, sul fatto che il diritto internazionale è un diritto primitivo, che non è in grado di garantire l'imparzialità, la precisione e l'efficienza di cui è capace il diritto statale. In altre parole, Kelsen afferma che questi argomenti negano la possibilità di una guerra giusta rilevando che, in un sistema giuridico primitivo come quello internazionale, chi subisce un illecito «si fa giustizia da sé», senza che «né l'accertamento dell'illecito, né l'esecuzione delle sanzioni [siano] conferiti a un'autorità distinta dalle parti relative o interessate» (Kelsen 1963, 343). Fissato questo punto, Kelsen osserva che il carattere primitivo e imperfetto del sistema giuridico internazionale non ne mette in discussione la natura. La sua imperfezione, cioè, non gli impedisce di istituire regole capaci di dare luogo a un consenso sulla punibilità del trasgressore. Pur nell'ambito di un ordinamento imperfetto e primitivo, dunque, una guerra può essere giusta, cioè conforme a un sistema valido di norme. Per spiegare questo punto, Kelsen utilizza un esempio efficace: come «in una comunità primitiva l'uomo che vendica l'omicidio di suo padre su colui che egli ritenga esserne l'omicida, non è considerato egli stesso un omicida, ma un organo della comunità»; così, in ambito internazionale, la guerra mossa per reazione a un torto subito può considerarsi «intrapresa in esecuzione dell'ordinamento giuridico» (Kelsen 1963, 344).

Non solo. Kelsen aggiunge che l'imperfezione del sistema giuridico internazionale è probabilmente destinata a scomparire. Gli ordinamenti giuridici, infatti, tendono a sviluppare, nel tempo, crescenti capacità di coerenza, proporzionalità, precisione ed efficacia nel comminare sanzioni. «L'evoluzione» dei sistemi giuridici, afferma, procede «dalla [...] vendetta di sangue all'istituzione di Corti e allo sviluppo di un potere esecutivo centralizzato; cioè verso una centralizzazione progressivamente crescente dell'ordinamento sociale coercitivo» (Kelsen 2009, 51). Ci sono buone probabilità, secondo Kelsen, che una simile «evoluzione» sarà seguita anche dal diritto internazionale, il quale ha «mostrato una precisa tendenza in tale direzione» (Kelsen 2009, 55).

Questo punto è interessante perché consente di mettere in luce un aspetto peculiare del pensiero di Kelsen. Egli afferma che «l'evoluzione» verso la centralizzazione del diritto avrà probabilmente luogo, ma è ovvio che non può esserne certo; tanto è vero che, in *General Theory of Law and State*, non esita ad affermare che, «da un punto di vista strettamente scientifico, non è del tutto esclusa un'evoluzione diametralmente opposta dei rapporti internazionali». Dunque, la fiducia che egli esprime nel rafforzamento del diritto internazionale rispecchia «un [suo] desiderio politico, piuttosto che un pensiero scientifico» (Kelsen 1963, 346). Kelsen, cioè, ha la speranza

(non la certezza) «di aver riconosciuto l'inizio di uno sviluppo futuro», e insiste sulla probabilità di tale sviluppo allo scopo di contribuire a «rafforzare, per quanto possibile, tutti gli elementi del diritto internazionale contemporaneo che conducono a giustificare questa interpretazione e a promuovere l'evoluzione che desideriamo» (Kelsen 2009, 55). È stato acutamente notato che, su questo punto, Kelsen propone «un'argomentazione pascaliana» e non un ragionamento scientifico; che «è la posta in gioco a decidere la natura della scelta, non il contenuto di verità delle opzioni, che per la scienza rimane invece indecidibile» (Cicchinelli 2004, capitolo 1 paragrafo 5). In assenza di certezze sullo sviluppo del diritto internazionale, cioè, Kelsen trova opportuno 'scommettere' sulle buone ragioni dell'opzione che offre le migliori prospettive future per la pace. Decide di credere ai segnali che fanno sperare nella progressiva centralizzazione del diritto internazionale – e della possibilità della guerra giusta – perché, in questo modo, è convinto di compiere un primo passo verso un obiettivo desiderabile (Sammarco 2016, 50).

### 3. Il progetto

Nelle *Oliver Wendell Holmes Lectures*, Kelsen ha stabilito che il diritto internazionale è valido, perché accettato; e che è efficace, nella misura in cui gli Stati desiderano evitare di subire le sanzioni previste. Ha chiarito, inoltre, che queste sanzioni possono consistere nella rappresaglia e nella guerra (la «contro-guerra»). Ancora, ha sostenuto che la scarsa precisione del diritto internazionale è dovuta al suo carattere primitivo; ma anche che tale carattere è transitorio e che assecondare l'accenramento e il rafforzamento dell'ordinamento giuridico internazionale rappresenta l'obiettivo politico da perseguire. Conviene dunque, a questo punto, considerare come Kelsen proponga di raggiungere tale obiettivo rivolgendo l'attenzione alle pagine di *Peace through Law* del 1944.

Kelsen mette subito in chiaro che la pace sarebbe assicurata nel migliore dei modi dall'unione di

tutti i singoli Stati o, almeno, [di] tanti quanti sia possibile, in uno Stato mondiale, [concentrando] tutti i loro strumenti di potere, le loro forze armate, e [ponendoli] a disposizione di un governo mondiale sottoposto a leggi varate da un parlamento mondiale (Kelsen 1990, 42).

Un simile traguardo, però, non può essere raggiunto immediatamente; perciò, secondo Kelsen, è opportuno porsi inizialmente l'obiettivo meno ambizioso, ma comunque importante, di compiere alcuni passi significativi verso un reale rinnovamento dell'assetto internazionale. Tale rinnovamento, a suo giudizio, sarà

favorito proprio dalle condizioni che si creeranno al termine del conflitto, quando le poche potenze vincitrici del nazifascismo saranno incentivate ad accordarsi per consolidare la pace e per avviare la costruzione di «un'unione internazionale di Stati» (Kelsen 1990, 50).

Il primo provvedimento utile a realizzare una simile «unione internazionale», secondo Kelsen, dovrà essere quello di istituire una Corte «accettata generalmente e obbligatoriamente come competente a regolare le controversie internazionali, cioè a rispondere imparzialmente alla domanda su quale delle parti in conflitto abbia ragione e quale abbia torto» (Kelsen 1990, 50). La scelta di porre la Corte come primo e fondamentale nucleo istituzionale del nuovo ordine trova la sua ragione nella, già ricordata, convinzione di Kelsen che, anche in ambito internazionale, il progressivo accentramento del diritto procederà dalla funzione giudiziaria a quella legislativa ed esecutiva. Le decisioni della Corte dovranno essere eseguite dall'amministrazione centrale della futura unione con voto a maggioranza, perché prevedere un voto all'unanimità significherebbe condannare l'unione all'impotenza. Un'altra caratteristica indispensabile che le Corti dovranno possedere è l'indipendenza dagli Stati. I giudici di queste Corti, cioè, dovranno essere formalmente indipendenti dagli Stati in cui sono stati nominati, e non potranno agire come loro rappresentanti. Infine, come già accennato, il ricorso alla Corte dovrà essere obbligatorio.

Affinché la Corte possa effettivamente esercitare il proprio potere in modo efficace e imparziale, Kelsen auspica che, dopo il conflitto, il suo trattato istitutivo sia ratificato dalle maggiori potenze vincitrici: Stati Uniti, Regno Unito, Cina e Unione Sovietica. In questo modo, si avrebbe quasi la certezza che gli Stati più influenti rispetteranno «coscienziosamente le clausole del trattato e, se ordinato dalla Corte o dal Consiglio, [eseguiranno] le decisioni giudiziali contro ogni membro della Lega che osasse violare il Patto, e in particolare rifiutasse obbedienza alla Corte» (Kelsen 1990, 98). Certo, in questo modo, il Patto sancirebbe l'egemonia delle quattro grandi potenze vincitrici del conflitto su tutti i membri della comunità ma, nota Kelsen, tale egemonia coinciderebbe con il rispetto della legge; sarebbe «il potere che i realisti, che concepiscono il diritto come una mera ideologia della forza, potrebbero richiedere». Insomma, il Patto consentirebbe che l'inevitabile dominio delle grandi potenze si applichi nel segno del diritto e non in altri modi (Kelsen 1990, 99).

### Kelsen alla fine del secolo

Come ha scritto Norberto Bobbio, Kelsen è «l'autore emblematico del “pacifismo giuridico”», e le sue idee hanno influenzato profondamente il pensiero occidentale sulla pace della seconda metà del Novecento (Zolo 2008, 113). In particolare, sono state discusse con grande interesse negli anni '90, in un periodo denso di domande sul

processo di globalizzazione in atto. Nell'ambito di questo dibattito, alcuni studiosi hanno sostenuto che la fine della contrapposizione tra Stati Uniti e Unione Sovietica avrebbe potuto aprire la strada proprio al regno del diritto internazionale auspicato dal pacifismo kantiano-kelseniano<sup>6</sup>; altri autori, invece, hanno espresso scetticismo non solo sulle possibilità dell'imminente affermazione del progetto di Kelsen, ma anche sulla sua opportunità (Portinaro 1996; 2011; Zolo 1995; 1998). Questo secondo gruppo di autori ha sottoposto le idee del giurista austriaco a una serie di critiche, dalle quali può essere utile partire per considerare i punti di forza e di debolezza di tre aspetti salienti del suo pensiero: la nozione di guerra giusta, l'analogia tra lo sviluppo del diritto statale e di quello internazionale, il rapporto tra ordine pacifico e ordine egemonico.

In un articolo del 1998, intitolato *La guerra, la pace e il diritto in Kelsen*, Danilo Zolo critica «la nozione etico-teologica di “guerra giusta”» che l'intellettuale austriaco pone a «fondamento del carattere giuridico del diritto internazionale». A Zolo appare paradossale che Kelsen, pur ispirandosi a ideali pacifisti, «assuma la guerra (giusta) come condizione di giuridicità dell’ordinamento internazionale». Il paradosso ha tre ragioni: innanzi tutto, in assenza di un’autorità superiore, non è possibile decidere se una guerra «possa essere una “giusta” sanzione di diritto internazionale nei confronti di Stati (e dei loro cittadini) che abbiano usato la forza illecitamente». In secondo luogo, Zolo fa notare che la guerra rappresenta una sanzione dalle caratteristiche decisamente strane: da un lato, infatti, consiste nella «esecuzione di una pena capitale collettiva sulla base di una presunzione di responsabilità penale di tutti gli individui che abbiano operato entro le organizzazioni militari dello Stato che si intende punire». Dall’altro, essa punisce, oltre ai presunti responsabili dei comportamenti illeciti, «una grande quantità di soggetti del tutto estranei alle decisioni e alle operazioni belliche e magari vittime del potere totalitario dell’élite politica interna che ha scatenato la guerra». Simili caratteristiche, secondo Zolo, fanno apparire la guerra giusta proposta da Kelsen più simile a un atto di terrorismo che a una sanzione, perché colpisce gli innocenti per costringere il potere politico a compiere determinate scelte. In terzo luogo, Zolo osserva che la guerra giusta come sanzione giuridica non è effettivamente a disposizione di tutti i soggetti che abbiano subito un illecito, ma soltanto di quegli Stati che sono tanto superiori rispetto ai loro avversari da non dover temere troppo le conseguenze di un conflitto. Insomma, il pacifismo di Kelsen, a giudizio di Zolo, si basa su una nozione (la guerra giusta) che non garantisce giustizia, implica necessariamente il sacrificio di innocenti, e consente soltanto ai più forti di applicare le sanzioni (Zolo 1998, 197).

Certo, queste osservazioni di Zolo mettono in luce degli aspetti problematici della teoria di Kelsen. Si possono, però, fare alcune precisazioni. Innanzi tutto, come ha

---

<sup>6</sup>Tra i molti esempi, Cassese 1990; Falk, Johansen e Kim 1993; Held 1995.

notato Tecla Mazzarese, quando Kelsen parla di guerra giusta non si riferisce (come sostiene Zolo) a una nozione «etico-teologica», ma alla semplice conformità di un atto bellico al diritto. Inoltre, con il ricorso alla nozione di guerra giusta, Kelsen intende porre un vincolo all'autonomia degli Stati, non giustificarne la politica aggressiva in nome della giustizia (Mazzarese 2003). Infine, Zolo ha senza dubbio ragione a sottolineare che la guerra rappresenta una sanzione molto grossolana perché non è decisa da un'autorità superiore, non è a disposizione di tutti, e implica inevitabilmente l'uccisione di vittime innocenti. Tutto ciò, però, è ammesso anche da Kelsen, il quale ritiene comunque opportuno accettare la nozione di guerra giusta come primo necessario passo nel percorso verso un diritto internazionale più efficiente e preciso. In altre parole, il valore della guerra giusta non risiede, per Kelsen, soltanto nella sua funzione di (imperfetta) sanzione nell'ambito del sistema giuridico esistente; ma anche nella sua capacità di avviare un processo di rafforzamento dei legami giuridici e di costruzione di una pace stabile.

Eppure, anche tenendo conto di queste precisazioni, le osservazioni di Zolo – con la loro enfasi sulle conseguenze concrete della violenza bellica – permettono di cogliere tutta la problematicità della difesa kelseniana della guerra giusta. Il giurista austriaco, infatti, accetta la dottrina della guerra giusta senza considerare da vicino la realtà effettiva dei conflitti armati. Una guerra non è un duello tra gentiluomini, che si pone un obiettivo chiaro e raggiungibile nel brevissimo arco di tempo in cui dura lo scontro; ma un evento complesso, che si protrae nel tempo, che coinvolge un'ampia pluralità di soggetti, e i cui effetti non sono mai prevedibili (per esempio, può verificarsi un allargamento indesiderato del conflitto, o un'esagerata *escalation* della violenza). Del tutto prevedibile, invece, è che il ricorso alle armi (specie alle armi moderne) provochi disastri umanitari, ecologici ed economici, rafforzi l'apparato militare, irreggimenti la società civile, e tenda a mettere in crisi la libertà e la democrazia. Insomma, la scelta di muovere guerra significa, da un lato, suscitare effetti non attesi *ante eventum*; e dall'altro, causare sconvolgimenti che vanno ben al di là di quanto si potrebbe giustificare come applicazione di una sanzione (Pontara 2016, 48-50). Sembra, dunque, probabile che una «contro-guerra» porti con sé danni peggiori di quelli provocati da un illecito subito (salvo probabilmente casi estremi); e che, a una descrizione realistica e concreta della guerra, dovrebbero corrispondere forti dubbi sulla possibilità di considerarla una punizione di un illecito (Ryan 2018).

Un secondo ordine di rilievi critici, come si accennava, si concentra sul processo che, secondo Kelsen, dovrebbe portare il diritto internazionale a rafforzarsi e a dare efficacemente forma alle relazioni tra gli Stati. Kelsen, come si è visto, è convinto che sia possibile avviare tale processo istituendo una Corte internazionale con giurisdizione obbligatoria. Una simile strategia, ha notato Pier Paolo Portinaro in un articolo del 1996, è ben fondata sul piano teorico; tuttavia, resta vero che le istituzioni

volte a mantenere la pace difficilmente risulteranno efficaci senza essere sorrette da un potere esecutivo centrale. Secondo Portinaro, quindi, Kelsen pecca di ingenuità quando traccia una «analogia tra l’evoluzione dei sistemi giuridici arcaici e quella del sistema internazionale». Quest’ultimo, a differenza dei primi,

si trova a dover competere con ordinamenti giuridici centralizzati (dunque più evoluti) come gli Stati. In assenza di coalizioni politiche interessate all’attuazione delle sentenze della Corte internazionale, questi ultimi possono continuare ad esercitare, relativamente indisturbati, le loro prerogative sovrane (Portinaro 1996, 102; Zolo 1998, 203-204).

A questo riguardo, si possono proporre due riflessioni. La prima: se è vero che, come sostiene Portinaro, Kelsen pecca di ottimismo supponendo che lo sviluppo del diritto internazionale possa seguire vie analoghe a quelle del diritto statale, allora l’argomento avanzato da Kelsen in favore della guerra giusta perde molto del suo valore. Cioè, se accettare la guerra giusta non rappresenta il primo passo verso un maggior vigore del diritto internazionale e verso una pace duratura, cade la motivazione politica che ha spinto Kelsen a compiere la sua “scommessa pascaliana” in favore della dottrina della guerra giusta. La seconda riflessione: le osservazioni di Portinaro sulla difficoltà, o impossibilità, che il diritto internazionale possa garantire la pace in assenza di un’autorità che la faccia rispettare sembrano trovare conferma nelle parole dello stesso Kelsen. Infatti, come si è visto, quando egli è chiamato a proporre concretamente un assetto su cui fondare la pace tra gli Stati, non si affida alla «evoluzione naturale» del diritto, ma suggerisce di affidarne la garanzia alle potenze vincitrici della guerra, e afferma apertamente che «il diritto è un’organizzazione della forza» (Kelsen 1990, 45).

Da quest’ultima posizione di Kelsen prende le mosse un terzo ordine di obiezioni, secondo il quale, ricercando la pace, il giurista austriaco avrebbe finito per elaborare un pensiero funzionale a un preciso progetto egemonico. Zolo, a questo proposito, sostiene che nessuna Corte internazionale «potrebbe essere più imparziale dell’attuale Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, subordinato al potere di voto di alcune Grandi potenze, o della Nato». Di conseguenza,

l’aspettativa, alla quale Kelsen allude, che le Grandi potenze possano svolgere il ruolo di rigorose garanti del diritto internazionale rispettandone le norme e applicando le sentenze di una Corte internazionale, anche se confliggenti con i loro interessi vitali, è di un ottimismo sicuramente eccessivo (Zolo 1998, 205).

Un assetto giuridico internazionale controllato dalle maggiori potenze, dunque, non aprirebbe la via al regno del diritto, ma alla loro egemonia e, prevedibilmente, alla sottomissione violenta dei recalcitranti. Il progetto di Kelsen, insomma, rischia di dare vita non a una pace fondata sulla soddisfazione e sulla giustizia, ma al dominio delle grandi potenze del pianeta. Il proposito di attuare la pace attraverso il diritto appare, dunque, «stretto in una morsa senza scampo», tra l'utopia del regno del diritto senza la spada e una nuova Santa Alleanza (Cicchinelli 2004, cap. 3 par. 5). Sul piano strettamente teorico, Kelsen si dichiara fiducioso nella possibilità di uno sviluppo del regno del diritto anche in assenza di un'autorità politica garante; mentre, quando si trova a dover fare proposte concrete, egli sembra cadere in una sorta di trappola hobbesiana, nella quale la pace viene conquistata al prezzo della libertà e dell'autodeterminazione democratica.

Sarebbe troppo facile, però, accusare Kelsen di non aver saputo mettere insieme le condizioni della pace e i valori liberaldemocratici. Per comprendere la sua posizione bisogna considerare che egli vive e lavora in un periodo in cui ogni speranza di progresso sociale, civile e democratico viene frustrato dalla guerra tra Stati e – come tanti pacifisti suoi contemporanei – egli trova indispensabile concentrarsi sulle condizioni necessarie a far finire il flagello bellico (Castelli 2015, 154-166). Per rendersene conto, basta ricordare le parole che scrive nella prefazione a *Peace Through Law*:

la guerra è un assassinio di massa, la più grande disgrazia della nostra cultura; e [...] garantire la pace mondiale dev'essere il nostro principale obiettivo politico, un obiettivo molto più importante della scelta tra democrazia e dittatura, o tra capitalismo e socialismo. Non esiste infatti la possibilità di un sostanziale progresso sociale finché non sia istituita una organizzazione internazionale tale da impedire effettivamente la guerra tra le nazioni della terra (Kelsen 1990, 35-36).

## Bibliografia

- Bobbio, Norberto. 1991 (prima edizione 1979). *Il problema della guerra e le vie della pace*. Bologna: Il Mulino.
- Bongiovanni, Giorgio. 2006. “Presupposti giuridici e culturali del primato del diritto internazionale in Hans Kelsen.” In *Popoli e civiltà. Per una storia e filosofia del diritto internazionale*, a cura di G. Gozzi e G. Bongiovanni, 217-246. Bologna: Il Mulino.
- Bull, Hedley. 1977. *The Anarchical Society*. New York: Columbia U.P.

- Bull, Hedley. 1986. "Hans Kelsen and International Law." In *Essays on Kelsen*, a cura di R. Tur e W.L. Twining, 321-336. Oxford: Clarendon Press.
- Carrino, Agostino. 1989. *Presentazione*. In H. Kelsen, *Il problema della sovranità e la teoria del diritto internazionale. Contributo per una dottrina pura del diritto*. Milano: Giuffrè.
- Cassese, Antonio. 1990. *Human Rights in a changing World*. Cambridge: Polity.
- Castelli, Alberto. 2015. *Il discorso sulla pace in Europa*. Milano: FrancoAngeli.
- Cicchinelli Roberto. 2004. *L'utopia giuridica. Pace e diritto internazionale nell'opera di Hans Kelsen*. Tesi di Dottorato di ricerca in "Studi politici europei ed euroamericani", XVII ciclo, Università degli Studi di Torino.
- Dickinson, Goldsworthy Lowes. 1917. *The Choice before Us*. London: Allen & Unwin.
- Einaudi, Luigi. 1918. "La Società delle Nazioni è un ideale possibile?" In *Corriere della Sera*, 5 gennaio: 2.
- Einaudi, Luigi. 1918b. "Il dogma della sovranità e l'idea della Società delle Nazioni." In *Corriere della Sera*, 28 dicembre: 2
- Falk, Richard, Robert Johansen e Samuel Kim. 1993. *The Constitutional Foundations of World Peace*. Albany: State University of New York Press.
- Ferrajoli, Luigi. 1997. *La sovranità nel mondo moderno*. Roma-Bari: Laterza.
- Ferrajoli, Luigi. 2016. *La logica del diritto. Dieci aporie nell'opera di Hans Kelsen*. Roma-Bari: Laterza.
- Gozzi, Gustavo. 2010. *Diritti e civiltà. Storia e filosofia del diritto internazionale*. Bologna: Il Mulino.
- Grozio, Ugo. 2010. *Il diritto della guerra e della pace*. Padova: CEDAM.
- Held, David. 1995. *Democracy and the global Order: from the modern State to cosmopolitan Governance*. Cambridge: Polity Press.
- Kelsen, Hans. 1950. *The Law of the United Nations*. London: Stevens & Sons.
- Kelsen, Hans. 1952. *Principles of International Law*. New York: Rinehart & Company
- Kelsen, Hans. 1963 (edizione inglese 1945). *Teoria generale del diritto e dello Stato*. Torino: Edizioni di Comunità.
- Kelsen, Hans. 1989 (edizione tedesca 1920). *Il problema della sovranità e la teoria del diritto internazionale. Contributo per una dottrina pura del diritto*. Milano: Giuffrè.
- Kelsen, Hans. 1990 (edizione inglese 1944). *La pace attraverso il diritto*. Torino: Giappichelli.

- Kelsen, Hans. 2008 (edizione tedesca 2006). *Scritti autobiografici*. Traduzione, cura e prefazione di M. Losano, introduzione di M. Jestaedt. Reggio Emilia: Diabasis.
- Kelsen, Hans. 2009 (edizione inglese 1942). *Diritto e pace nelle relazioni internazionali*. Milano: Giuffrè.
- Koskeniemi, Martti. 2012 (edizione inglese 2001). *Il mite civilizzatore delle nazioni. Ascesa e caduta del diritto internazionale 1870-1860*. Roma-Bari: Laterza.
- Losano, Mario Giuseppe. 2008. "Prefazione." In H. Kelsen, *Scritti autobiografici*. Traduzione, cura e prefazione di M. Losano, introduzione di M. Jestaedt. Reggio Emilia: Diabasis.
- Losano, Mario Giuseppe. 2015. "Kelsen's Theory of international Law during his Exile in Geneva." *Ratio Juris* 4: 470-485.
- Mazzarese, Tecla 2003. "Kelsen teorico della guerra giusta?" In "Guerra giusta"? *Le metamorfosi di un concetto antico*, a cura di A. Calore, 159-181. Milano: Giuffrè.
- Métall, Rudolf Aladár. 1969. *Hans Kelsen, Leben und Werk*. Wien: Verlag Franz Deuticke.
- Nitsch, Carlo. 2009. "Holmes Lectures, 1940-41". *Studio storico-critico su Kelsen in America*. In H. Kelsen, *Diritto e pace nelle relazioni internazionali. Le Oliver Wendell Holmes Lectures*, Milano: Giuffrè.
- Nitsch, Carlo. 2017. "Guerra e diritto: natura e limiti di un'aporia kelseniana." *Politeia* 127: 165-171.
- Paulson, Stanley L. 1990. "Kelsen as a political Theorist." *Cahiers de philosophie politique et juridique*: 79-95.
- Pontara, Giuliano. 2016. *Quale pace?* Sesto San Giovanni: Mimesis.
- Portinaro Pier Paolo. 1996. "Foedium pacificum e sovranità degli stati: un problema kantiano oltre Kant." *Iride* 17: 94-103.
- Portinaro, Pier Paolo. 2011. "Per la critica del cosmopolitismo: la filosofia politica oltre lo Stato nazionale?" *Rivista di filosofia* 1: 3-27.
- Rappard, William. 1967. *Idées sur une activité scientifique exceptionnelle que pourrait éventuellement exercer l'Institut dans les circonstances actuelles. Quarantième anniversaire 1927-1967*. Ginevra: IUHEI.
- Romains, Jules. 1933 (edizione originale 1915). *Pour que l'Europe soit*. Paris: Flammarion.
- Ryan, Cheyney. 2018. "The Pacifist Critique of the Just War Tradition." In *The Routledge Handbook of Pacifism and Nonviolence*, a cura di A. Fiala, 125-141. London-New York: Routledge.

- Sammarco, Stefano. 2016. "Hans Kelsen: la pace attraverso la storia." *Sociologia del diritto* 3: 37-60.
- Scheler, Max. 1994 (edizione tedesca 1927). *L'idea di pace e il pacifismo*. Milano: FrancoAngeli.
- Schmitt, Carl. 1925. "Die Kernfrage des Völkerbundes." *Schmollers Jahrbuch für Gesetzgebung, Verwaltung und Volkswirtschaft im Deutschen Reiche* 4: 1-26.
- Tuck, Richard. 1999. *The Rights to War and Peace. Political Thought and International Order from Grotius to Kant*. Oxford-New York: Oxford U.P.
- Zolo, Danilo. 1995. *Cosmopolis*. Milano: Feltrinelli.
- Zolo, Danilo. 1998. "La guerra, il diritto e la pace in Kelsen." *Filosofia politica* 2: 187-208.
- Zolo, Danilo. 2008. *L'alito della libertà. Su Bobbio, con venticinque lettere inedite di Norberto Bobbio a Danilo Zolo*. Milano: Feltrinelli.

**Alberto Castelli** is Associate professor of History of Political Thought at the Università degli Studi di Ferrara. He deals with the problem of violence and the search for peace. In 2019 he published *The Peace Discourse in Europe (1900-1945)*, London-New York: Routledge.

Email: [alberto.castelli@unife.it](mailto:alberto.castelli@unife.it)



---

## Tra l'Italia e l'Europa: la proposta federalista di Gaetano Salvemini

**Damiano Lembo**

### **Abstract**

Federalism is one of the hallmarks of Gaetano Salvemini's complex political thinking. Constantly oscillating between democracy, socialism and southernism, the original federalist proposal of the Italian intellectual is articulated in a national dimension and a pro-European dimension. Nationally, Salvemini supported a highly decentralized institutional and political order and a large autonomy of local organization, to improve political participation of the citizens; while, at the European level, he promoted the development of a supranational system able to guarantee a lasting and democratic peace.

### **Keywords**

Federalism - Democracy - Socialism - Meridionalism - Autonomy - Universal Suffrage

Fin dagli esordi, Gaetano Salvemini affiancò costantemente attività politica e riflessioni politologiche alla professione di storico. L'ampiezza e la complessità della sua produzione, però, non rendono a tutt'oggi agevole l'individuazione dei nodi nevralgici del suo pensiero politico, spesso eterogeneo e controverso. Eppure, nella fitta trama di questioni affrontate dal professore di Molfetta, è possibile intravedere con evidente immediatezza gli ideali di giustizia, libertà ed equità sociale, facilmente traducibili nel concetto di democrazia sostanziale, che contraddistinsero sempre la sua impostazione.

Proprio la dimensione sostanziale della democrazia, da Salvemini declinata in diverse forme e legata inevitabilmente ad alcuni aspetti formali, primo fra tutti il suffragio universale, costituisce il nucleo essenziale del paradigma ideologico dello storico pugliese. In tal senso, tutte le principali battaglie da lui intraprese, da quella meridionalista a quella interventista, da quella antigiolittiana a quella antifascista,

risultano sottese da un più generale filo conduttore avvolto intorno ai principi di democraticità<sup>1</sup>.

Animata da uno spirito anticonformista, contrario a qualsivoglia forma di malcostume orientata al tornaconto di pochi e sempre in opposizione allo strapotere statale, l'attività politica di Salvemini appare in controtendenza rispetto al classico agire di uomini che cercavano soltanto di rafforzare il proprio consenso e accrescere insaziabilmente il loro controllo sull'apparato istituzionale della Nazione. Questo antagonismo di principio, che ricorrerà adattato a seconda delle fasi storico-politiche italiane, consentì al pensatore di Molfetta di maturare, nel corso del tempo, una paradossale concezione antipolitica della politica, una delle espressioni più caratteristiche del suo pensiero (Salvadori 2006, 300-308).

A tale proposito, la militanza nelle fila del Partito Socialista era considerata dallo storico pugliese funzionale non ad una scalata verso gli alti scranni del potere, bensì all'attivismo in favore della democrazia. Per questo motivo, avendo riscontrato una degenerazione oligarchica ai vertici della struttura organizzativa e perso progressivamente fiducia nella dimensione partitica<sup>2</sup>, dalla quale si era reso conto di poter prescindere ai fini della lotta politica, Salvemini decise di abbandonare il PSI nel 1911, adducendo a motivo concreto del suo allontanamento il torbido atteggiamento di tale formazione politica nei confronti dell'impresa coloniale italiana in Libia.

La fuoriuscita di Salvemini, però, è da interpretare più correttamente «come la conseguenza ultima di uno “strappo” verificatosi, in realtà, parecchi anni prima» (Quagliariello 2007, 30) e l'esito di un attrito teorico-economico con il Partito relativo alla questione meridionale. Infatti, la soluzione ai problemi del Mezzogiorno risiedeva secondo l'autore pugliese nel federalismo, poiché soltanto un sistema federale avrebbe consentito una limpida e corretta gestione delle finanze meridionali, sperperate invece a favore del Nord dallo Stato accentratore.

Nella visione salveminiana, la realizzazione di un assetto federale trovava i suoi capisaldi nel suffragio universale, indispensabile all'integrazione delle masse nel processo elettorale, e nel liberismo economico, che avrebbe favorito l'esportazione dei prodotti agricoli del Sud Italia. La maggior parte dei socialisti non era invece disposta a battersi per queste condizioni in modo deciso e il professore di Molfetta fu costretto a scontrarsi apertamente con i riformisti turatiani, convinti della superiorità del ceto operaio settentrionale e scettici verso le masse contadine meridionali, i quali ritenevano quello

<sup>1</sup> Su Gaetano Salvemini, cfr., in particolare, AA. VV. (1959); L. Basso (1959); G. De Caro (1970); G. Quagliariello (2007); M. L. Salvadori (1963); E. Sestan, a cura di (1977); E. Tagliacozzo (1963).

<sup>2</sup> A proposito delle degenerazioni oligarchiche, il paradigma ideologico di Salvemini presentava aspetti legati ad un'originale rielaborazione delle teorie elitiste. Su questi elementi, cfr. G. Azzolini (2017, 243-260).

del Meridione un aspetto secondario da affrontare soltanto una volta avvenuta la presa del potere da parte dei partiti popolari. In verità, le ragioni dell'ambiguità del PSI nei confronti di riforme che, come quelle auspicate da Salvemini, avrebbero stravolto i meccanismi elettorali e sovertito la politica economica protezionista erano anche di ordine utilitaristico: in un contesto di suffragio ristretto, infatti, l'alfabetizzazione garantiva comunque il voto all'*élite* intellettuale operaia del Nord e quindi il peso politico del Partito nelle aree settentrionali; per di più, il protezionismo era ritenuto il presupposto principale dello sviluppo industriale, assicurando conseguentemente il mantenimento dello *status quo* al ceto operaio, che costituiva la base del consenso socialista (Salvadori 1963, 61-79).

### Federalismo e socialismo

In una ben delineata cornice di democraticità, il federalismo era concepito dal professore di Molfetta quale modello istituzionale in grado di favorire l'avvicinamento dei cittadini allo Stato e, pertanto, di garantire persino ai ceti popolari una maggiore partecipazione alla vita sociale, politica ed economica della Nazione. Non solo. Più tardi la proposta federalista salveminaiana si evolverà anche in campo europeistico e il modello di federazione europea postulato dall'intellettuale pugliese sarà finalizzato ad una pace perpetua.

Ad attrarre Salvemini nel panorama federalista fu l'impostazione contraria ad una forma amministrativa accentratrice dello stato, la quale faceva da sfondo all'intero pensiero politico di Carlo Cattaneo. Nella visione del filosofo milanese, infatti, assumeva una valenza decisiva l'idea di una nazione decentrata, che avrebbe mantenuto uniti i popoli liberi della penisola italiana attraverso una struttura federale. In tale prospettiva, limitarsi alle autonomie regionali non sarebbe stato sufficiente, a suo avviso, a garantire interamente i principi di libertà, democraticità ed uguaglianza. La soluzione federalistica da lui prospettata per il nostro paese, inoltre, si collocava nel suo immaginario come punto di partenza di un percorso che sarebbe poi culminato negli Stati Uniti d'Europa, a favore dei quali, successivamente, prese posizione anche Salvemini. Così, attingendo al contenuto teorico delle ipotesi federaliste di altri autori a cui, peraltro, si sentiva legato dal meridionalismo, il pensatore molfettese riadattò ai tempi il paradigma federalista di Cattaneo<sup>3</sup>.

---

<sup>3</sup> Su questo particolare aspetto, cfr. S. Berardi (2013, 199-205). Per un orientamento su Carlo Cattaneo, cfr. voce di E. Sestan (1979, 422-439). Sul pensiero politico del filosofo milanese e sulla sua visione federalista, cfr., fra gli altri, A. Zanfarino (1994, 289-297).

Nonostante l'incompatibilità fra l'ortodossia marxista, la quale ancora dominava l'impalcatura concettuale salveminiiana alla fine dell'Ottocento<sup>4</sup>, e i principi federalisti del filosofo milanese, ai quali lo storico pugliese si era via via avvicinato, le due diverse impostazioni ideologiche sembravano poter confluire e coesistere in una fusione di elementi contrastanti che, seppur tenzonando costantemente fra loro, trovavano il giusto compromesso nella figura del Salvemini politico a cavallo dei due secoli<sup>5</sup>.

In ragione di ciò, sul finire del XIX secolo, per il nostro paese un momento di crisi sociale e politico-istituzionale, di cui lo storico pugliese effettuò una lettura ispirata al pensiero di Cattaneo, Salvemini iniziò ad accostarsi alla corrente federalista, in opposizione alla politica oltremodo reazionaria e accentratrice di una classe dirigente mossa da pulsioni antiparlamentaristiche.

Gli influssi federalisti trapelavano soprattutto dal giudizio negativo formulato in quel periodo da Salvemini nei confronti dello Stato unitario, non perché contrario all'Unificazione, ma in quanto critico sul metodo gestionale del Paese alla luce degli effettivi risvolti risorgimentali, ancora lontani da un traguardo interamente democratico. Peraltro, nella visione del professore molfettese, emergeva la marcata presa di distanza dalle soluzioni di orientamento liberale rispetto alla questione meridionale. Salvemini aveva individuato infatti una frattura tra liberal-moderatismo filomonarchico, più legato alla conservazione del potere dei classici ceti dirigenti, e impostazione democratico-repubblicana, in tal senso aperta al progresso e al rinnovamento nonché, di conseguenza, più protesa verso nuovi orizzonti meridionalistici in grado di mettere in discussione il tradizionale sistema della rappresentanza politica (cfr. Moretti 2017, 827). Dunque, l'ideale federalista di Cattaneo «entrò così prepotentemente nel pensiero salvemino, soprattutto quando il pensatore di Molfetta, come figlio del Sud, iniziò a interessarsi del problema del Meridione» (Berardi 2013, 202).

---

<sup>4</sup> La struttura concettuale classista e rivoluzionaria di matrice marxista del Salvemini di fine secolo appariva evidente e il giovane storico pugliese non era disposto a rinunciarvi neanche per scongiurare eventuali rappresaglie dei governi reazionari nei confronti del PSI: «La persecuzione non la vogliamo; ma se c'è pericolo che venga, noi non dobbiamo per evitare la persecuzione rinunciare a una parte qualunque del nostro programma e della nostra tattica di lotta o [...] di odio di classe» (Salvemini 1988, 83).

<sup>5</sup> Garin ammette che il marxismo dell'autore pugliese «si trasformava in un mito capace di incontrarsi col mito del federalismo di Cattaneo» (Garin 1959, 177). Di orientamento analogo, Saitta mette in rilievo che l'avvicinamento di Salvemini al federalismo avvenne su uno sfondo marxista, con cui complessivamente sembrava rimanere compatibile (Saitta 1959, 64-67). Sulla stessa frequenza d'onda anche Tagliacozzo, il quale, oltre ad affermare che «al volgere del secolo, nella mente di Salvemini il materialismo storico e la lotta di classe di Marx tenzono di già colla repubblica federale e coi principi liberali e democratici di Cattaneo» (Tagliacozzo 1959, 217), tende a sottolineare la compresenza di elementi deterministici, di ispirazione marxista, e positivisti, legati a Cattaneo e alla sua architettura concettuale di stampo federalista.

L'impegno federalista di Salvemini in questa prima fase era mirato soprattutto a scardinare quei meccanismi i quali favorivano lo strapotere di una ristretta classe dirigente liberale ed erano impernati su un compromesso tra influenti industriali del Nord e grandi latifondisti reazionari del Sud, che, traendo origine da motivazioni di ordine economico-utilitaristico, si estendeva ineluttabilmente alla sfera politico-parlamentare. Alla luce di questi assunti, Salvemini identificava il Parlamento italiano come luogo in cui si concretizzava l'improbabile ma possibile incontro fra istanze elitarie settentrionaliste e meridionaliste, il quale, di fatto, ostacolava il progresso del Mezzogiorno e, più indirettamente, del Paese. La battaglia federalista, nella concezione dello storico pugliese, si apprestava così a divenire un fattore imprescindibile della lotta politica, non per mettere in discussione l'Unità della Nazione, bensì per salvaguardarla da forze nei cui obiettivi si prefigurava la volontà di ridurre ulteriormente i livelli di democraticità (Suppa 2002, 196-197).

In effetti, un'analisi superficiale dello spessore teorico federalista di Salvemini, parimenti ad una incentrata soltanto sulla rilettura non sufficientemente critica del federalismo di Cattaneo, potrebbe indurre erroneamente a supporre che lo storico pugliese avesse l'intenzione di mettere in dubbio l'immagine dell'Italia come paese unificato sotto la stessa bandiera. In realtà, però, nei suoi orizzonti politici si delineava una rivoluzione dei profili politico-strutturali in senso federalista adattata a quegli anni: il professore di Molfetta non auspicava un ritorno ai vecchi stati, ma una maggiore autonomia in favore degli enti locali, che non sarebbe mai esistita «dove un funzionario governativo» poteva «sostituire il proprio arbitrio alla volontà degli amministratori locali» (Salvemini 2020, 32).

In forma apparentemente paradossale, in Salvemini il concetto di autonomia oltrepassava il significato letterale, assumendo così il valore opposto di coesione fra le diverse aree della Nazione. A suo avviso, infatti, una maggiore attribuzione di competenze alle strutture periferiche si imponeva come strumento indispensabile per abbattere gli squilibri territoriali di natura economico-finanziaria e, spegnendo i fuochi della reazione, giudicati i veri attentatori dell'unità della Penisola e, più in generale, della democrazia, per consolidare il patrimonio unitario dell'Italia e fornire, pertanto, un rilevante contributo nel processo di unificazione, che, alla luce della nota frattura tra paese legale e paese reale, poteva ancora dirsi tutt'altro che compiuto. A tale proposito, Salvemini rilevava la passività della media borghesia meridionale e la sua incapacità di assumere le redini di un necessario *iter* di sviluppo socio-politico, piuttosto che economico. Pertanto, la proposta di un assetto federale aveva lo scopo di riempire i vuoti di un carente sistema di rappresentanza politica che continuava a premiare un eccessivamente ristretto gruppo di rappresentanti rispetto all'ormai elevato numero della popolazione. Una gestione decentrata avrebbe inoltre consentito anche alle masse di entrare maggiormente in contatto con i meccanismi della politica. In questo senso, è

possibile cogliere in Salvemini l’interconnessione della battaglia federalista con quella per il suffragio universale, emblema della rottura con uno stato accentratore in cui il diritto di voto era limitato in base al censo e all’istruzione e, pertanto, ad essere legittimati a governare erano solamente nobiltà, alta borghesia industriale settentrionale e latifondismo meridionale, che andavano a costituire un’unica classe sociale, politica ed economico-finanziaria<sup>6</sup>. Salvemini era consapevole del fatto che la partecipazione elettorale non rendesse «il cittadino né più intelligente, né più saggio» e non fosse «il toccasana di tutti i mali» (Salvemini 2020, 82). Ma, pur sapendo che all’estensione del diritto di voto doveva necessariamente corrispondere un incremento del livello di istruzione dei ceti popolari, l’autore pugliese teneva a rimarcare l’imprescindibilità di un sistema parlamentare democratico dal suffragio universale: «parlamentarismo e democrazia si usano come termini equivalenti. Si dimentica, o si vuol far dimenticare: primo) che un regime democratico è formato da tutti i diritti di libertà e non dalle sole istituzioni parlamentari; e secondo) che il regime parlamentare è democratico solamente se è basato sul suffragio universale» (Salvemini 2020, 19).

Prima che da considerazioni di ordine tecnico e giuridico-istituzionale, in Salvemini la convinzione che il federalismo fosse la soluzione più idonea a garantire i principi di democraticità prendeva vita innanzitutto da una accurata disamina della realtà storica del Mezzogiorno italiano, svolta in base allo studio e alla conoscenza delle effettive dinamiche socio-politiche peculiari delle regioni meridionali e non alterata eccessivamente dal bagaglio culturale di ispirazione socialista che il professore molfettese possedeva. Mai Salvemini aveva messo in dubbio la necessità di mantenere l’Italia unita, ma una forma amministrativa di tipo accentratore avrebbe contribuito, nel suo immaginario, a rafforzare la già diffusa idea tra i ceti dirigenti che il Sud fosse squisitamente un prolungamento del Regno di Sardegna, ottenuto mediante una guerra di conquista. A tale proposito, poiché lo storico pugliese riconosceva un ruolo di maggior peso all’élite politica settentrionale ed ammetteva, anche in ragione di un livello culturale più ridotto, la subordinazione della deputazione meridionale a quella del Nord Italia, era da lui giudicata indispensabile una svolta federalista e autonomista nell’assetto strutturale afferente alla gestione amministrativa dello Stato, al fine di riscoprire le potenzialità sociali ed economico-produttive del Sud e di recuperare la sua identità culturale e politica, condizioni, queste, ritenute necessarie per appianare il divario fra aree settentrionali e aree meridionali e, consequenzialmente, rendere il Mezzogiorno competitivo sul piano nazionale e internazionale. La lotta politica di Salvemini, dunque, non sembrava più poter prescindere dalla battaglia federalista,

<sup>6</sup> Come evidenzia Salvadori, per Salvemini il suffragio universale rappresenta il «mezzo che può permettere di spezzare lo Stato accentratore, che si fonda sulla ristrettezza del suffragio e l’alleanza dei latifondisti con gli industriali. Fra federalismo e suffragio universale, Salvemini stabiliva un legame strettissimo. Senza federalismo, il suffragio universale perderebbe il suo significato; senza suffragio universale, un regime federale non sarebbe democratico» (Salvadori 1963, 61-62).

ormai considerata un fattore determinante non per ostacolare il compimento del processo di unificazione sociale del Paese, quanto piuttosto per agevolarlo, scardinando una conclamata subalternità delle zone meridionali rispetto a quelle del Nord Italia (cfr. Suppa 2002, 179-200).

Salvemini orientò ancor più lo sguardo al federalismo dopo aver preso atto del fallimento del suo tentativo di arginare la questione meridionale attraverso la strada del socialismo. Durante il primo decennio del Novecento, fino alla sua fuoriuscita dal Partito Socialista, Salvemini si era impegnato convintamente affinché i vertici del PSI rivolgessero una maggiore attenzione ai temi concernenti il Mezzogiorno italiano, verso cui lo storico pugliese, meridionale e irriducibile meridionalista, si era sempre mostrato particolarmente sensibile. Tuttavia, non essendo stato attribuito il giusto peso alle sue sollecitazioni da parte del gruppo dirigente dell'Organizzazione, il professore di Molfetta constatò l'inadeguatezza dei socialisti nel fornire risposte adeguate alle concrete esigenze del Sud Italia e fu costretto così a rivedere le sue posizioni in merito alla conciliabilità fra socialismo e meridionalismo, in cui a lungo aveva creduto e sperato. In effetti, contrariamente a quanto traspariva dall'atteggiamento del PSI, il progetto politico democratico di Salvemini, che richiedeva un'alleanza tra operai del Nord e contadini del Sud (fondata su punti programmatici come suffragio universale, campagna antiprotezionistica, riforme politico-amministrative di matrice autonomista e federalista), pareva ben sposarsi con il colore del Partito. Ma non riuscendo comunque a sfondare sul fronte socialista, il pensatore pugliese pose con ulteriore enfasi l'accento sul federalismo, il quale, surclassando in un certo senso il marxismo, divenne il centro nevralgico del suo paradigma ideologico, come esito di un progressivo e graduale, nonché obbligato, percorso di evoluzione politica (cfr. Villari 1959, 122-124)<sup>7</sup>.

Ad ogni modo, sullo sfondo più generale del tema meridionalista e di quello federalista, prendere le distanze dal socialismo organizzazione non significava rinnegare il socialismo, una struttura dottrinaria che, invece, rimase sempre alla base degli sviluppi teorici e della prospettiva democratica di Salvemini, pur se rielaborato e riadattato ad un approccio più concreto rispetto alle istanze nazionali e popolari<sup>8</sup>. Proprio in merito a tali istanze, infatti, lo storico pugliese tentò di utilizzare l'architettura concettuale federalista per colmare lacune che, a suo avviso, erano diretta conseguenza del fallimento del progetto riformista dei socialisti, nell'ottica del compimento di una vera

<sup>7</sup> Per un approfondimento sull'origine della svolta federalista che Salvemini avrebbe voluto imprimere alla linea del PSI, con lo scopo di conferire nuovo impulso alla battaglia meridionalista, cfr. G. Donno (2002, 165-178).

<sup>8</sup> Come è stato rilevato a tal proposito da Pecora, nella polemica con i socialisti, quelle di Salvemini «sono sempre denunce rivolte ai socialisti [...]; mai tracimano sul socialismo come sistema teorico e soprattutto mai, assolutamente mai, il socialismo come fonte perenne di idealità viene sommerso dal tumulto della sua anima in tumulto», (Pecora 2012, 30). Sulla fuoriuscita di Salvemini dal Partito Socialista e sul suo approccio concretista, vedi, fra gli altri, G. Quagliariello (2007, 17-60).

democrazia. Questa soluzione istituzionale si sarebbe pienamente realizzata soltanto in una cornice federale, la quale avrebbe consentito agli organi locali e periferici di operare in funzione catartica contro la corruzione, il clientelismo e l'infiltrazione della malavita, soprattutto nelle aree meridionali. Inoltre, ogni singolo cittadino sarebbe stato indotto a riflettere sulla necessità di mettere da parte le spinte individualiste per aprirsi a una cultura politica imperniata sulla consapevolezza di appartenere a una società intesa come collettività, per il bene della quale era deontologicamente richiesto di vivere in base a valori di inclusione e solidarietà (cfr. Armellini 2005, 94-95)<sup>9</sup>.

Specialmente all'inizio del XX secolo, proprio questo aspetto rappresentava uno dei tratti peculiari e dei punti di forza del federalismo salvemiano. L'intuizione dello storico pugliese in questa direzione fu quella di cogliere nel paradigma federalista la possibilità di connettere i processi di sviluppo economico-produttivo a quelli riguardanti la sfera socio-politica, che erano anche riflesso di un mutamento di valori.

### L'applicazione nazionale dell'idea federalista

Le analisi di Salvemini in merito a un modello federalista nazionale si fondavano sulla sua certezza che il piano socio-politico fosse strettamente vincolato a quello economico da una relazione di imprescindibile dipendenza. Al tempo stesso, però, il professore di Molfetta teorizzava una vicendevole e trasversale influenza fra i due domini, convinto che i cambiamenti socio-politici condizionassero necessariamente il sistema economico. Si trattava di una concezione imperniata sull'esistenza di un preciso *iter* di sviluppo comune, risultato dell'inevitabile nesso fra categorie distinte ma interrelate. Questi fenomeni di interconnessione avrebbero generato una virata istituzionale sulla rotta del federalismo, la quale, dunque, non poteva che essere figlia di un mutamento dettato dalle concomitanti evoluzioni sociali, politiche ed economiche all'interno del Paese.

Seguendo tale ragionamento, sulla trasformazione degli assetti istituzionali avrebbero inciso dal basso anche le dinamiche sociali e, in un potenziale scenario di questo tipo, Salvemini prospettava persino un ribaltamento dei rapporti fra gli stessi cittadini, i quali, divenendo soggetti attivi in seguito alla riforma federalista, avrebbero appreso l'importanza di vivere secondo principi di solidarietà e giustizia, da lui ritenuti il collante di una società pluralista, verso la quale egli auspicava una svolta, abbandonando una concezione secondo cui la sfera collettiva era classificata squisitamente come un aggregato di individui coscienti dei fattori che li dividevano e non di quelli che li accomunavano.

---

<sup>9</sup> Secondo Salvemini, sottolinea Armellini, «la democrazia tende a compiersi nel federalismo» (Armellini 2005, 94). Il federalismo e la democrazia, quindi, si configurano come i due lati della stessa medaglia.

Questo approccio innovativo nel modo di considerare la collettività poneva in evidenza la versatilità della proposta federalista del professore molfettese, la quale, a suo avviso, avrebbe prodotto benefici sia sul piano economico, sia sul piano sociale, in quanto andava ad intaccare una consolidata impostazione fondata su assunti individualistici, che ostacolava direttamente il progresso della comunità e la riduzione del divario fra i diversi strati socio-economici della popolazione e, quindi, più indirettamente, il compimento stesso della democrazia (cfr. Lucchese 2004, 50-61).

Volendo effettuare nel dettaglio anche una ricognizione di ordine tecnico sulla prospettiva federalista nazionale sviluppata dallo storico pugliese all'inizio del Novecento, non è da trascurare il fatto che essa si sostanziasse principalmente nella richiesta di autonomia comunale, tra le cui condizioni essenziali era pure enumerata la scomposizione dei comuni più grandi in comuni più piccoli, a cui dovevano essere attribuite più estese competenze. Incrementare le funzioni degli enti comunali significava, in chiave finanziaria, facilitare il controllo dei bilanci, in chiave paideutica, educare il popolo alla partecipazione politica. Proprio un elevato grado di partecipazione alla vita politica locale e un più progredito senso civico avrebbero offerto ai cittadini, indipendentemente dall'estrazione sociale, la possibilità di sorvegliare in modo efficiente la classe politica, salvaguardando pertanto le amministrazioni periferiche dalla corruzione e dall'infiltrazione malavitoso, tipiche dell'Italia giolittiana<sup>10</sup>.

Nella visione federalista dello storico pugliese, assumeva una valenza centrale l'idea di una Federazione nazionale fra comuni d'Italia, in vista di una loro autonomia amministrativa e fiscale. Secondo Salvemini, questo decentramento a favore dei comuni avrebbe avuto notevoli implicazioni anche sul rinnovamento del panorama politico nazionale, il quale, di riflesso, avrebbe positivamente risentito degli effetti provocati dall'assegnazione agli enti locali di competenze relative a materie che appesantivano gli ingranaggi dell'apparato burocratico di uno stato centralizzato come la Penisola. A tale proposito, il professore di Molfetta scorgeva nell'autonomia comunale la *condicio sine qua non* di una successiva e conseguente riforma di tipo federale con le sembianze di una rivoluzione strutturale e, al contempo, sociale (cfr. Lucchese 2004, 66-68).

Per comprendere nell'orizzonte salveminiano l'applicazione del federalismo a grandi contesti urbani, esemplare è il caso di quello partenopeo. Con riguardo a Napoli, che all'epoca contava mezzo milione di abitanti, Salvemini prospettò un sistema gestionale federativo in grado di spezzare l'accentramento burocratico municipale che concentrava tutte le competenze nelle mani di un unico Consiglio comunale e così di garantire un più corretto ed efficace funzionamento della macchina amministrativa. L'assetto ideato dal professore di Molfetta si fondava innanzitutto sulla suddivisione dell'unico comune in

---

<sup>10</sup> Come è noto, per lungo tempo, il Presidente del Consiglio Giovanni Giolitti fu il bersaglio privilegiato di Salvemini. Sulla polemica antigiolittiana, cfr., in particolare, G. Salvemini (1962).

«venti, trenta comuni secondo le condizioni topografiche della città e la configurazione degli interessi locali» (Salvemini 1963, 214). In ogni comune, l'amministrazione non sarebbe stata affidata a un solo Consiglio, ma ad una serie di Consigli indipendenti, ciascuno con un proprio bilancio speciale e competenze relative a settori particolari quali, ad esempio, l'istruzione primaria, le imposte dirette, l'illuminazione o i rifiuti. Tali Consigli particolari sarebbero stati coordinati da un Consiglio comunale, al quale sarebbero state assegnate funzioni più generali. Tutti i Consigli comunali, poi, avrebbero fatto capo al «Consiglio cittadino, incaricato di occuparsi degli affari generalissimi: università, linee tranviarie, porto, riscossione del dazio consumo, ecc.» (Salvemini 1963, 216).

Le valutazioni di Salvemini in tema di autonomie locali e comunali rimasero il fulcro della sua proposta federalista di respiro nazionale anche nel primo dopoguerra. Nel periodo appena precedente alla presa del potere di Benito Mussolini, infatti, Salvemini si dedicò al perfezionamento di un federalismo concepito quale strumento attraverso cui attribuire al cittadino, tale in quanto appartenente ad una comunità e non necessariamente ad una ristretta categoria sociale che deteneva ricchezze e prestigio politico, maggiori responsabilità nell'ambito dei rapporti con le istituzioni, al fine di progredire nell'avanzamento verso una sempre più compiuta forma di democrazia. Dopo il primo conflitto mondiale, dunque, lo storico pugliese, autorevole portavoce delle istanze autonomistiche ereditate dal pensiero di Cattaneo, assunse la *leadership* di una cristallizzata tradizione democratica poggiata sul decentramento amministrativo, a cui si era potuto avvicinare interamente soltanto dopo aver abbandonato il Partito Socialista, il quale, come abbiamo visto, non era stato in grado di farsi interprete delle sue richieste federaliste, sebbene coerentemente allineate all'originario ideale del socialismo di tutela e garanzia dei ceti più svantaggiati (cfr. Furiozzi 2009, 123).

### Gli impatti dell'esilio sulla visione federalista

Durante l'esperienza dell'esilio, avvenuta a seguito dell'avvento del fascismo, Salvemini ebbe l'opportunità di confrontarsi con altre personalità di spicco del panorama intellettuale italiano che si erano allontanate dalla Penisola. Facendo la spola tra Francia, Inghilterra e Stati Uniti, il professore di Molfetta, pur impegnandosi dall'estero nella lotta politica contro la dittatura, culminata con la fondazione di *Giustizia e Libertà*, non trascurò affatto la sua produzione teorica. Al contrario, essa venne ampliata da accuratissimi studi dedicati alla realtà italiana sotto Mussolini e integrata da un'analisi comparativa tra regimi democratici e non democratici, la quale permise allo storico

pugliese di spostare ulteriormente il *focus* sullo scenario internazionale, contribuendo a proiettarlo ancor di più verso orizzonti federalisti di respiro europeista<sup>11</sup>.

Nonostante l'evidente divergenza ideologico-culturale, la condizione di esule e la polemica antifascista accomunarono Salvemini a un altro illustre rappresentante del mondo politico italiano, Luigi Sturzo. Sebbene l'uno possedesse un *background* formativo socialista e l'altro fosse di orientamento popolare, i due pensatori condividevano l'impegno nel diffondere nel Regno Unito e, più in generale, in ambito internazionale, gli effettivi lineamenti della dittatura in Italia, al fine di confutare la distorta immagine del fascismo offerta all'estero dalla propaganda ufficiale. Per mezzo delle loro opere, entrambi fornirono altresì un originale contributo teorico che, per molti versi, anticipava il successivo dibattito sul totalitarismo.

Malgrado le continue revisioni operate dallo storico pugliese nel tracciare il profilo di Mussolini e che rivelavano talvolta elementi contraddittori, Salvemini, incrociando la dimensione nazionale con quella transnazionale, individuava infatti le origini del fascismo nelle criticità della situazione europea all'indomani della Grande Guerra, i cui esiti avevano innescato nell'intero continente un meccanismo di involuzione autoritaria che si sommava all'instabile quadro socio-economico e politico-istituzionale del nostro paese negli anni del biennio rosso e del biennio nero.

Come del resto Salvemini, anche Sturzo era convinto che il regime di Mussolini non fosse espressione di una coscienza nazionale matura al punto tale da essere riuscita a premere verso la costruzione di un innovativo modello di stato accentratore e unificatore, ma il prodotto di un insieme di fattori, i quali, reciprocamente combinati, ne resero possibile l'avvento e il consolidamento. A tal proposito, il *leader* popolare, fondendo il tessuto socio-psicologico con quello storico-politico, poneva in primo luogo l'accento sui timori della classe borghese e dell'*élite* liberale nei confronti di potenziali sviluppi che potevano richiamare una soluzione bolscevica e sul rilevante ruolo giocato da queste stesse paure nella scalata di Mussolini verso il potere. Allo stesso tempo, però, tendeva a mettere in risalto le affinità tra fascismo e sistema di potere sovietico: le analogie non concernevano chiaramente il terreno dell'ideologia, di cui nella sostanza il fascismo era privo, ma quello del mito, essenziale per creare attorno al regime un'estesa rete di consensi. Inoltre, Sturzo sosteneva che gli accesi diverbi tra gli schieramenti politici dopo il primo conflitto mondiale avessero impedito la formazione di un fronte comune abbastanza energico da poter contrastare l'avanzata di Mussolini. Ad ogni modo, anche non addentrandosi troppo nel dettaglio dell'indagine relativa alla dittatura mussoliniana da lui condotta, le elaborazioni teoriche di Sturzo, pur senza sbilanciamenti su previsioni

---

<sup>11</sup> Su Salvemini e il fascismo, cfr. G. Salvemini (1966a), id. (1966b), id. (1974). Per un approfondimento sull'esperienza di Salvemini in esilio, cfr. P. Audenino, a cura di (2009). Sull'analisi dei regimi democratici condotta da Salvemini attraverso un approccio comparatistico, cfr. G. Salvemini (2007).

di ordine temporale, erano corredate dalla certezza della disgregazione dei sistemi totalitari, sullo sfondo della quale vi era l'idea, in chiave federalistica, di un'Europa unita, libera e rispettosa delle culture e delle autonomie local-nazionali (cfr. Arciero 2012, 103-112)<sup>12</sup>.

Oltre alla campagna antifascista, quindi, proprio le istanze federalistiche, declinate sia nell'accezione nazionale che in quella europeista, costituiscono un ulteriore snodo attorno al quale si incontrano il pensiero politico di Salvemini e quello di Sturzo. Infatti, trascendendo le sottili sfumature che connotavano le due visioni, risaltando l'originalità di ciascuna, si constata l'evidente conformità ideologica, da una parte, nell'assimilare la gestione decentrata ad una valida alternativa alle derive statalistiche, identificando altresì in essa un efficiente rimedio al problema della corruzione, dall'altra, nel postulare una struttura europea unitaria capace di garantire libertà e giustizia anche al di là dei confini nazionali<sup>13</sup>.

Dopo la Seconda Guerra Mondiale, nell'ambito delle sue riflessioni federaliste attinenti al piano nazionale, Salvemini continuò a caldeggiare una più ampia attribuzione di competenze agli enti locali, demandando ad essi materie come l'istruzione, l'amministrazione finanziaria e la gestione delle forze di polizia. Il professore di Molfetta, oltre a rimanere fedele al paradigma istituzionale che secondo lui si conciliava meglio con una forma di stato democratica, non escludeva dalle sue formulazioni l'aspetto utilitaristico, prendendo in esame la questione anche in termini meramente economici. Egli era infatti convinto che i costi dello Stato per dirigere settori i quali, a suo avviso, erano di pertinenza locale e periferica, fossero decisamente troppo elevati; pertanto, Roma non avrebbe dovuto che occuparsi di politica estera, politica monetaria e legislazione penale e commerciale, unici raggi d'azione a non poter essere sottratti al controllo del governo centrale, in quanto richiedevano obbligatoriamente un indirizzo politico di tipo unitario.

Ad ogni modo, tralasciando le considerazioni di ordine economico, il modello federalista che aveva in mente non permise allo storico pugliese di condividere un'impalcatura regionalista costruita attorno ad entità regionali di controllo, intese come diramazione della sfera governativa democristiana. Proprio per questo motivo, deciso a contrastare un potere statuale che, nella sua visione, avrebbe preso una piega eccessivamente accentratrice nonostante la nascita della Repubblica, Salvemini suggeriva di affidare più ampie funzioni a province e comuni anche al fine di dotare le diverse aree regionali della Penisola (in quel preciso momento storico non ancora articolate in un impianto amministrativo come quello attuale), di una propria vitalità politico-amministrativa. E

---

<sup>12</sup> Sul rapporto tra Salvemini e Sturzo, cfr. G. Salvemini e L. Sturzo (2009).

<sup>13</sup> Per un raffronto tra la prospettiva federalistica di Salvemini e quella di Sturzo, cfr., tra gli altri, P. Armellini (2005, 89-95).

dunque, negli orizzonti teorici del professore molfettese, una struttura federale avrebbe contribuito ad ampliare lo spazio della partecipazione politica dei cittadini, al passo della formale evoluzione democratica, giunta all'acme con la concessione del suffragio universale (cfr. Armellini 2005, 95).

La proposta federalista nazionale dello storico pugliese, in definitiva, non era orientata alla formazione di un assetto in cui lo stato federale includesse vari stati membri ai quali delegare competenze, ma racchiudeva l'idea di un ordinamento democratico-repubblicano il cui vertice fosse rappresentato da un parlamento e un governo centrali affiancati nella gestione del potere da enti comunali, provinciali e regionali, costituitisi gradualmente dal basso anche attraverso una più ampia ingerenza delle masse nell'attività politica e a cui lo stato avrebbe dovuto cedere, anziché delegare, ulteriori precise funzioni. Queste formulazioni erano maturate da una adeguata e approfondita osservazione delle differenti contingenze storiche che avevano portato alla creazione di stati federali come gli Stati Uniti, pervenuti all'unità partendo da una molteplicità di centri di potere (gli stati), e dell'Italia, nella quale, invece, secondo Salvemini, si avvertiva l'esigenza di passare dall'unità ad una pluralità di poteri, grazie alla cessione di competenze a comuni, province e regioni, ritenuta essenziale al fine di sancire la definitiva transizione a un sistema democratico-repubblicano. Non solo. Nel professore di Molfetta risuonavano ancora gli echi della tradizione socialista, resa ancora viva dai richiami alla democrazia rappresentativa e dalla divampante speranza che le masse popolari fossero in grado di autoregolarsi e autogovernarsi. In tal senso, il coinvolgimento dei lavoratori del Nord e del Sud si trovava in un rapporto di complementarità con la realizzazione della democrazia, poiché l'uno era il presupposto dell'altra e viceversa (cfr. Lucchese 2004, 113-116)<sup>14</sup>.

### L'europeismo

Nel secondo dopoguerra, Salvemini divenne protagonista attivo della battaglia federalista anche sul fronte europeista. Dopo vent'anni di lotta al fascismo, infatti, gli Stati Uniti d'Europa erano destinati ad acquisire un posto rilievo negli orizzonti politici dello studioso di Molfetta, convinto peraltro che una struttura sovranazionale a carattere democratico avrebbe contribuito a garantire i principi di libertà, uguaglianza e giustizia sociale, nonché il mantenimento della pace. Nel contesto dell'antagonismo internazionale tra blocco filoccidentale e quello filosovietico, espressione della precarietà che denotava il quadro geopolitico a livello globale, divenne in effetti sempre

---

<sup>14</sup> Come precisa a tale proposito Lucchese, quello prospettato dallo storico pugliese è «un percorso di accesso al sistema federale inverso a quello tradizionale. Mentre questo procede dalla pluralità all'unità (*federalismo centripeto*), quello di Salvemini procede invece dall'unità alla pluralità (*federalismo centrifugo*)» (Lucchese 2004, 114).

più centrale il dibattito sulle modalità attraverso cui sarebbe stato possibile agevolare la cooperazione e l'integrazione europee, che, avviato già all'indomani della Grande Guerra, sarebbe stato contraddistinto dopo il secondo conflitto mondiale da una estrema varietà di proposte teoriche, riconducibili, nel loro complesso, alle prospettive del federalismo, del confederalismo e del funzionalismo.

Non tutti gli studi storiografici e politologici sono concordi nel rintracciare una sistematica enunciazione teorica di Salvemini in merito all'ipotesi degli Stati Uniti d'Europa. Tuttavia, benché il professore di Molfetta avesse dedicato senz'altro uno spazio maggiore alla dimensione nazionale, ad oggi ancora principale oggetto di ricerca e analisi per quanto concerne il suo progetto federalista, è in ogni caso possibile ricondurre le sue formulazioni europeistiche nel novero delle prospettive federaliste di respiro extranazionale (cfr. Lucchese 2004, 116)<sup>15</sup>.

Le origini dell'europeismo di Salvemini risalgono al periodo della Prima Guerra Mondiale. All'epoca, lo storico pugliese era direttore della rivista *L'Unità*, da lui stesso fondata per sottrarre la politica al dominio ideologico-dottrinario e conferire ad essa un più alto grado di pragmatismo. Tra le pagine del periodico, non era difficile scorgere i continui richiami alle «ragioni di concordia» e alla «necessità di una più salda unione tra i popoli d'Europa» (Bonfante 1915, 657). E poiché le cause del conflitto mondiale erano ascrivibili a motivazioni di natura imperialistica ed economica, secondo *L'Unità* di Salvemini gli scontri armati non potevano «cessare interamente prima che le Nazioni d'Europa» fossero «riunite in una specie di grande Federazione e che il Libero Scambio» fosse «stabilito ovunque» (Anonimo 1915, 660).

In questa fase, inoltre, la accese idee del professore molfettese, orientate dal convincimento che l'entrata in guerra del nostro paese fosse dettata da esigenze di libertà, democraticità e nazionalità, stavano contribuendo ad infiammare il dibattito politico alla vigilia del conflitto. Così, l'interventismo di matrice democratica unì Salvemini a Cesare Battisti, il quale sognava «una federazione europea di libere nazionalità, fondata su una risorta internazionale socialista fatta di partiti a base nazionale» (Arfè 1965, 270), accomunandolo, dunque, ad un intellettuale che già

---

<sup>15</sup> A sostegno di tale tesi, Teodori evidenzia che Salvemini, giudicando il solo Patto Atlantico inefficace a garantire la sicurezza dal potere sovietico, «riteneva indispensabile la Federazione europea» (Teodori 2010, XV). Anche Salvadori individua nel pensiero politico di Salvemini l'idea di «Europa federata [...]», un'Europa che perseguisse una propria politica secondo propri interessi, e che si rendesse fattore d'equilibrio fra i due blocchi, diminuendo la tensione internazionale e il pericolo di guerra» (Salvadori 1963, 159-160). In sostanziale continuità, Berardi afferma che, pur nutrendo dei dubbi a causa del difficile momento storico, Salvemini aveva compreso «l'importanza di un progetto di federazione europea» e, pertanto, ad un convegno europeista del 1947, «l'intellettuale pugliese si impegnò a presentare una relazione sugli aspetti politici della federazione europea» (Berardi 2013, 216). Tra le voci fuori dal coro, Tagliacozzo sostiene che il professore di Molfetta non fosse arrivato «a concepire la nascita di uno Stato federale europeo» (Tagliacozzo 1963, 93).

perorava senza timori, seppur in maniera embrionale, la causa europeistica federalista<sup>16</sup>.

A cavallo della Seconda Guerra Mondiale, lo storico pugliese sembrò abbracciare entusiasticamente le elaborazioni federaliste degli autori del *Manifesto di Ventotene*, Altiero Spinelli ed Ernesto Rossi. A quest'ultimo, Salvemini era legato da una profonda amicizia che durava dagli anni Venti, quando Rossi frequentava il Circolo di Cultura di Firenze, un luogo di scambio ideologico in cui primeggiava lo spirito democratico del professore di Molfetta, dal quale il politico campano venne condizionato a tal punto da abbandonare la tradizione nazionalista a cui in precedenza si era accostato (cfr. Michelotti 2011, 27-31)<sup>17</sup>. Sebbene prima di conoscersi non sussistesse alcun vincolo di natura affettiva, una certa affinità ideologica era evidente anche fra Salvemini e Spinelli, tant'è che, come dichiarato dallo stesso Salvemini a Rossi, il loro primo incontro fu un vero e proprio colpo di fulmine<sup>18</sup>.

Ad ogni modo, per lo storico pugliese, che pure condivideva con i due pensatori l'impianto concettuale federalista riguardo al nuovo assetto continentale, la «Federazione Europea» non rappresentava, «*purtroppo*», ancora «un problema immediato» (Rossi e Salvemini 2004a, 29). Mentre la guerra volgeva al termine, infatti, le priorità di Salvemini erano costituite prevalentemente dalla correzione di una società che risentiva ancora di influssi oltremodo nazionalistici e dal sovertimento del sistema monarchico, nonché dal passaggio a quello repubblicano, che ne doveva essere diretta conseguenza. In tal senso, serviva «lottare immediatamente» per la Repubblica e per le «riforme sociali necessarie in Italia». Come da lui esplicitamente ribadito, sarebbe stato infatti possibile focalizzare l'attenzione sulla «Federazione europea [...] con tutta l'anima» solamente dopo aver «salvato il minimo necessario» (Rossi e Salvemini 2004b, 29) per la Penisola.

E così fu, perché successivamente all'instaurazione dell'ordinamento repubblicano, nel progetto politico salveminiano assunse una via via maggiore rilevanza l'impegno europeistico. In particolare, secondo il professore molfettese, era come se la sovranità nazionale conferisse agli stati europei il diritto di guerreggiare l'un l'altro in nome di una presunta superiorità razziale. Nonostante l'esperienza della Germania, se essi non si fossero uniti in una federazione improntata sul modello svizzero, rinunciando al proprio potere, il pericolo sarebbe rimasto sempre in agguato, poiché mascherato dalle sembianze democratiche persino nei sistemi occidentali. Richiamando Cattaneo e

<sup>16</sup> Per un orientamento sul profilo di Giuseppe Cesare Battisti, cfr. G. Arfè (1965, 264-271). Sull'interventismo democratico di Salvemini, cfr. A. Frangioni (2011).

<sup>17</sup> Riferendosi al legame affettivo tra Salvemini e Rossi, Salvadori sottolinea che lo storico pugliese «amava» Rossi «come un figlio» (Salvadori 1963, 35).

<sup>18</sup> In un biglietto recapitato a Rossi, il quale lo donò a Spinelli dopo la morte del professore molfettese, Salvemini scrisse: «Ho conosciuto il tuo Spinelli. *Coup de foudre!*» (Spinelli 1989, 505).

consapevole dell'imprevedibilità del futuro, Salvemini era convinto che gli Stati Uniti d'Europa fossero indispensabili al fine di scongiurare nuove involuzioni autoritarie e, utopisticamente, non avrebbe escluso la possibilità di poter parlare di Stati Uniti del Mondo, il giorno in cui gli uomini ai quali erano legati i destini della terra fossero stati ragionevoli e avessero agito non per gli interessi nazionali, bensì per il bene comune dell'intera umanità (cfr. Salvemini 1947, 73-85).

La centralità della questione federalista a livello continentale, in questa fase, è confermata dalla certezza dello storico pugliese che il nostro paese, in uno scenario internazionale dominato dal costante confronto tra mondo filooccidentale e blocco filosovietico, avesse già «perduto ogni sovranità nazionale». Proprio per questa ragione, Salvemini confidava fermamente «in una Federazione europea», unico organo tramite cui l'Italia avrebbe potuto «ritrovare quella garanzia di quella sovranità che da sé sola non potrebbe più recuperare [sic]» (Rossi e Salvemini 2004c, 509).

In virtù di queste sue considerazioni, lo storico pugliese arrivò a postulare in forma definitiva una struttura federale che avrebbe inglobato gli stati europei e sarebbe stata indipendente dagli Stati Uniti quanto dall'Unione Sovietica. Tuttavia, Salvemini prediligeva, naturalmente, il sistema di potere occidentale, il quale, a differenza di quello comunista, autoritario e quindi da lui giudicato più aggressivo, possedeva i tratti caratteristici della democrazia procedurale:

nella Europa continentale ad ovest della Russia, fino all'Atlantico e al Mediterraneo, io fabbricherei una Federazione europea, autonoma fra il blocco anglo-americano e il blocco sovietico. E le consiglierei una politica di neutralità armata; cioè le consiglierei: 1) di dire ai due blocchi di andare a farsi la guerra in Asia, nel Pacifico, nel Polo Nord, dovunque meno che in Europa; ma 2) di tenersi pronta ad allearsi col sistema anglo-americano, qualora la Russia sovietica non rispettasse quella neutralità (Salvemini 1978, 871).

L'Europa unita divenne così una questione di primaria importanza, partendo dalla risoluzione della quale sarebbe stato più semplice affrontare i problemi intestini di ogni nazione e porvi rimedio. «La federazione europea», infatti, avrebbe assicurato «la vita entro i nostri confini; e sotto la sua sicurezza», gli stati avrebbero avuto «tempo per provvedere via via al resto, ciascuno nel proprio settore nazionale» (Rossi e Salvemini 2004d, 871).

## Conclusioni

In conclusione, la proposta federalista di Salvemini costituisce un nucleo essenziale del suo ampio progetto politico, caratterizzato da oscillazioni teoriche che, pur rendendone complessa e controversa la lettura, sono sempre orientate dai principi di democraticità e dall'inesauribile carica dottrinaria socialista. Su questo sfondo, il federalismo si prefigurava come elemento cardine non scindibile dal concetto di democrazia e, in un'ottica nazionale, rappresentava la via per la riduzione del divario, non soltanto fra Nord e Sud del Paese, ma anche fra ranghi sociali. Infatti, un assetto federalista impostato su una fitta rete di autonomie locali avrebbe dato modo anche ai ceti meno abbienti di accostarsi alla vita politica, implicando un maggior controllo della popolazione sui meccanismi istituzionali. All'aspetto concreto, però, Salvemini giustapponeva quello di ordine idealistico-morale: intendeva promuovere una coscienza comune che travalicasse il senso di appartenenza ad un preciso *status sociale* e puntasse all'avvicinamento di tutti i cittadini, nel nome di un bene collettivo. Se, da un lato, le elaborazioni federalistiche del professore di Molfetta afferivano prevalentemente alla sfera nazionale, dall'altro, è possibile cogliere in esse una ben delineata idea di Europa federata, maturata nel corso degli anni ed emersa soprattutto dopo la Seconda Guerra Mondiale. In ragione di questo, la prospettiva europeistica di Salvemini è da accogliere nell'ambito delle teorie che propugnavano la formazione di una struttura federale del Continente, alla quale gli stati avrebbero dovuto cedere la sovranità nazionale, al fine di mantenere pace democratica e concordia tra i popoli. Abbiamo motivo di ritenere, quindi, che anche la visione europeistica di Salvemini abbia contribuito ad innescare il processo di integrazione, il quale, seppur non ancora conclusosi in termini politici, ha condotto all'unione economico-monetaria e consentito all'Europa di presentarsi al mondo globalizzato come un'unica entità macroeconomica.

## Bibliografia

- AA. VV. 1959. *Gaetano Salvemini*. Bari: Laterza.
- Anonimo. 1915. "Pace e libertà commerciale". *L'Unità*, anno IV, n. 15, 9 aprile 1915.
- Arciero, Angelo. 2012. ““Dall'unificazione all'uniformità”: l'esperienza del fascismo”. In *Percorsi dell'Unità d'Italia. Confronto e conflitto*, a cura di Maurizio Serio, 103-112. Roma: Aracne.
- Arfè, Gaetano, voce di. 1965. “Battisti, Giuseppe Cesare”. In *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 7. Roma: Istituto della Enciclopedia italiana fondata da Giovanni Treccani.

- Armellini, Paolo. 2005. "Elementi di storia del pensiero politico federalista". In *Introduzione al pensiero federalista*, a cura di id., 39-113. Roma: Aracne.
- Audenino, Patrizia, a cura di. 2009. *Il prezzo della libertà: Gaetano Salvemini in esilio (1925-1949)*. Soveria Mannelli: Rubbettino.
- Azzolini, Giulio. 2017. "Gaetano Salvemini e la teoria delle élites". *Storia del pensiero politico* 2/2017: 243-260.
- Basso, Lelio. 1959. *Gaetano Salvemini socialista e meridionalista*. Manduria: Lacaita.
- Berardi, Silvio. 2013. "L'Europa delle province di Gaetano Salvemini". In *Ripensare il federalismo. Prospettive storico-filosofiche. Atti del Convegno, Università degli Studi Niccolò Cusano. Roma 12 ottobre 2012*, a cura di id. e Giangiacomo Vale. Roma: Edicusano/Edizioni Nuova Cultura.
- Bonfante, P. 1915. "Verso una nuova Europa". *L'Unità*, anno IV, n. 15, 9 aprile 1915.
- De Caro, Gaspare. 1970. *Gaetano Salvemini*. Torino: UTET.
- Donno, Gianni. 2002. "Il dibattito nel socialismo italiano e la genesi del federalismo salveminiano (1898-1900)". In *Il Federalismo nella cultura politica meridionale*, a cura di Leonardo La Puma, 165-178. Manduria-Bari-Roma: Lacaita.
- Furiozzi, Gian Biagio. 2009. "Gaetano Salvemini e le autonomie locali". *Il Pensiero Politico*, vol. 42, fasc. 1: 123.
- Garin, Eugenio. 1959. "Gaetano Salvemini nella società italiana del tempo suo". In *Gaetano Salvemini*, AA. VV. Bari: Laterza.
- Lucchese, Salvatore. 2004. *Federalismo, socialismo e questione meridionale in Gaetano Salvemini*. Manduria: Lacaita.
- Michelotti, Simonetta. 2011. *Ernesto Rossi. Pianificare la libertà. Il dirigismo liberale da Ventotene agli esordi della Repubblica (1939-1954)*. Genova-Ventotene: Ultima Spiaggia.
- Moretti, Mauro, voce di. 2017. "Salvemini, Gaetano", in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 89. Roma: Istituto della Enciclopedia italiana fondata da Giovanni Treccani.
- Pecora, Gaetano. 2012. *Socialismo come libertà. La storia lunga di Gaetano Salvemini*. Roma: Donzelli.
- Quagliariello, Gaetano. 2007. *Gaetano Salvemini*. Bologna: Il Mulino.
- Rossi, Ernesto e Gaetano Salvemini. 2004a. 'Lettera n° 3, Salvemini a Rossi' (Cambridge, 29 novembre 1944). In *Dall'esilio alla Repubblica. Lettere 1944-1957*, a cura di Mimmo Franzinelli. Torino: Bollati Boringhieri.

- Rossi, Ernesto e Gaetano Salvemini. 2004b. ‘Lettera n° 4, Salvemini a Rossi’ (Cambridge, 30 novembre 1944). In *Dall'esilio alla Repubblica. Lettere 1944-1957*, a cura di Mimmo Franzinelli. Torino: Bollati Boringhieri.
- Rossi, Ernesto e Gaetano Salvemini. 2004c. ‘Lettera n° 210, Salvemini a Rossi’ (Firenze, 2 maggio 1951). In *Dall'esilio alla Repubblica. Lettere 1944-1957*, a cura di Mimmo Franzinelli. Torino: Bollati Boringhieri.
- Rossi, Ernesto e Gaetano Salvemini. 2004d. ‘Lettera n° 373, Salvemini a Rossi’ (Sorrento, 6 febbraio 1954). In *Dall'esilio alla Repubblica. Lettere 1944-1957*, a cura di Mimmo Franzinelli. Torino: Bollati Boringhieri.
- Saitta, Armando. 1959. “L'ideologia e la politica”. In *Gaetano Salvemini*, AA. VV. Bari: Laterza.
- Salvadori, Massimo L. 1963. *Gaetano Salvemini*. Torino: Einaudi.
- Salvadori, Massimo L. 2006. “Salvemini politico”. *Il Pensiero Politico*, vol. 39, fasc. 2: 300-308.
- Salvemini, Gaetano. 1947. “I problemi politici dell'unificazione europea”. In *Europa federata*, AA. VV., con introduzione di Ernesto Rossi, 73-85. Milano: Edizioni Comunità.
- Salvemini, Gaetano. 1962. *Opere IV, Il Mezzogiorno e la democrazia italiana*, vol. I “Il ministro della mala vita” e altri scritti sull'Italia giolittiana, a cura di Elio Aphi. Milano: Feltrinelli Editore.
- Salvemini, Gaetano. 1963. *Opere IV, Il Mezzogiorno e la democrazia italiana*, vol. II *Movimento socialista e questione meridionale*, a cura di Gaetano Arfè. Milano: Feltrinelli Editore.
- Salvemini, Gaetano. 1966a. *Opere VI, Scritti sul fascismo*, vol. I, a cura di Roberto Vivarelli. Milano: Feltrinelli Editore.
- Salvemini, Gaetano. 1966b. *Opere VI, Scritti sul fascismo*, vol. II, a cura di Nino Valeri e Alberto Merola. Milano: Feltrinelli Editore.
- Salvemini, Gaetano. 1974. *Opere VI, Scritti sul fascismo*, vol. III, a cura di Roberto Vivarelli. Milano: Feltrinelli Editore.
- Salvemini, Gaetano. 1978. *Opere VIII, Scritti vari (1900-1957)*, a cura di Giorgio Agosti e Alessandro Galante Garrone. Milano: Feltrinelli Editore.
- Salvemini, Gaetano. 1988. ‘Lettera n° 32, Salvemini a Carlo Placci’ (Palermo, 30 giugno 1896). In *Carteggio 1894-1902*, a cura di Sergio Bucchi. Roma-Bari: Laterza.
- Salvemini, Gaetano. 2007. *Sulla democrazia*, a cura di Sergio Bucchi. Torino: Bollati Boringhieri.

- Salvemini, Gaetano. 2020. *La rivoluzione del ricco*, a cura di Francesco Torchiani. Torino: Bollati Boringhieri.
- Salvemini, Gaetano e Luigi Sturzo. 2009. *Carteggio (1925-1957)*, a cura di Giovanni Grasso. Soveria Mannelli: Rubbettino.
- Sestan, Ernesto, a cura di. 1977. *Atti del Convegno su Gaetano Salvemini, Firenze, 8-10 novembre 1975*. Milano: Il Saggiatore.
- Sestan, Ernesto, voce di. 1979. "Cattaneo, Carlo". In *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 22. Roma: Istituto della Enciclopedia italiana fondata da Giovanni Treccani.
- Spinelli, Altiero. 1989. *Diario Europeo. 1948-1969*, a cura di Edmondo Paolini. Bologna: Il Mulino.
- Suppa, Silvio. 2002. "Il Federalismo di Gaetano Salvemini". In *Il Federalismo nella cultura politica meridionale*, a cura di Leonardo La Puma, 179-200. Manduria-Bari-Roma: Lacaita.
- Tagliacozzo, Enzo. 1959. "Nota biografica". In *Gaetano Salvemini*, AA. VV. Bari: Laterza.
- Tagliacozzo, Enzo. 1963. *Gaetano Salvemini. Un profilo biografico*. Roma: Associazione italiana per la libertà della cultura.
- Teodori, Massimo, a cura e con introduzione di. 2010. *Carteggio Pannunzio-Salvemini (1949-1957)*. Camera dei Deputati Archivio storico.
- Villari, Rosario. 1959. "Il meridionalista". In *Gaetano Salvemini*, AA. VV. Bari: Laterza.
- Zanfarino, Antonio. 1994. *Il pensiero politico contemporaneo*. Napoli: Morano Editore.

**Damiano Lembo** is a subject expert in Contemporary History at Università degli Studi Roma Tre. He holds a Degree in Communication Theory with honors (thesis on Contemporary History, Università degli Studi Roma Tre, 2014) and in Political Science with honors (thesis on History of Contemporary Political Thought, Università degli Studi Guglielmo Marconi, Roma, 2019). He completed a specialization course in "The Twentieth Century: Hystorical aspects and Cheap" (Scuola IaD-Università degli Studi di Roma Tor Vergata, 2015). His main research interests are the economic and political changes during the 20th century and their implications on contemporary society.

Email: [damianolembo@live.it](mailto:damianolembo@live.it)

---

## La crisi degli anni Settanta e le proposte neo-socialiste

Alessandro Berti

### Abstract

After the electoral and cultural crisis of the 1970s, the Italian Socialist Party (PSI) experienced a strong intellectual dynamism between the 1970s and 1980s, and was able to develop new policy proposals to address the crisis of the Keynesian development model. The proposals that socialist intellectuals formulated were alternative to those proposed by both the liberal and conservative right and the Marxist and social-democratic left. The following work describes the main and most innovative 'neo-socialist' theories, and analyses the reasons why they failed to succeed, as well as their merits and today's opportunity to rediscover them.

### Keywords

Socialism - Mondoperaio - Neo-Socialism - Neoliberalism - Political Culture

### Introduzione

Nei primi anni della segreteria di Craxi, dal 1976 ai primi anni Ottanta, il PSI attraversò una «primavera»: l'esperienza deludente del centro-sinistra e le sconfitte elettorali degli anni Settanta risvegliarono «una gran voglia di far politica» e spinsero a dimostrare che il socialismo fosse la «forza più vitale del sistema politico italiano» (Fedele 2012, 27). Allo smarrimento identitario e all'insofferenza dei primi anni Settanta, dal 1976 in casa socialista subentrò il dinamismo intellettuale e la vitalità militante. In tal senso, i dirigenti e gli intellettuali vicini agli ambienti socialisti si sforzarono di interpretare la crisi sociale ed economica che stava vivendo il mondo capitalistico occidentale. Protagonisti di questa stagione culturale furono la rivista *Mondoperaio* – il luogo dove «discutere l'indiscutibile» (Pellicani 2018, 37) – e il suo Centro culturale, attraverso cui vennero seminati «germi di novità» estremamente fecondi, ossia l'opera che «spettava a una rivista di cultura politica» (Ceccanti 2018, 46). Il presente contributo vuole mostrare come il socialismo italiano – sulla base della profonda *revisione* ideologica – sia stato in grado di formulare valide proposte di gestione socioeconomica, alternative sia a quelle proposte dalla destra liberale e conservatrice, sia alla sinistra marxista e socialdemocratica. E come tali elaborazioni,

alla luce della loro immutata attualità, siano oggi valevoli di essere oggetto di un maggiore studio.

### Comprendere e rispondere

Alle soglie di un nuovo decennio, i socialisti democratici si trovano dinnanzi alla sfida lanciata da una aggravata situazione internazionale, dalla crisi economica e dalla disoccupazione. Siamo convinti che il socialismo democratico può offrire nuove prospettive di pace, di giustizia sociale, di democrazia economica e di rispetto dei diritti dell'uomo (Socialist International 1980).

Con queste parole esordiva il documento conclusivo firmato dai delegati dell'Internazionale Socialista a Madrid nel novembre 1980, i quali si riunirono in un clima misto di euforia e timore. Euforia per il ritrovato successo che i partiti socialisti europei – seppur con le differenze a livello nazionali – stavano registrando; timore per l'altrettanto incontestabile successo della destra liberale e conservatrice – in Inghilterra, con Margaret Thatcher, e negli Stati Uniti, con Ronald Reagan – la quale, era l'analisi dell'Internazionale, di fronte alla «crescente crisi economica mondiale» rispondeva imponendo «l'austerità alle masse per provocare deliberatamente una maggiore disoccupazione e smantellare il sistema sociale». La replica socialista denunciava l'«incapacità dell'attuale ordine economico» di fornire adeguati «posti di lavoro» e garantire una «equa distribuzione della ricchezza» e proponeva un «cambiamento strutturale pianificato» volto a sfruttare le nuove tecnologie in funzione di una maggiore produttività e a ritrovare un compromesso fra capitale e lavoro che ristrutturasse una nuova giustizia sociale, combattendo la disoccupazione e l'inflazione (Socialist International 1980). Alle soglie degli anni Ottanta il socialismo internazionale accolse la sfida di comprendere le strutture e le dinamiche del nascente capitalismo globale e post-industriale, al fine di fornire politicamente una realizzabile alternativa socialista. Dunque, mentre in tutta Europa i partiti socialisti avevano progressivamente concluso la propria revisione dottrinale – ‘superando’ il marxismo e ottenendo l'autonomia culturale dal comunismo – le forze conservatrici stavano attuando un rinnovamento del capitalismo, il quale – era la lettura socialista – risvegliava «antichi odi e antichi entusiasmi», sentimenti sociali precedenti alla stagione socialdemocratica del dopoguerra (Lyttelton 1981, 54). La sfida del socialismo era, dunque, *rispondere a questa reazione*, figlia della crisi del modello di sviluppo keynesiano.

Non a caso, nel gennaio 1981 la rivista Mondoperaio – «luogo preminente di elaborazione politica» che occupa «un posto di rilievo fra le riviste [partitiche] di cultura politica» (Pasquino 2018, 39) – dedica un intero dossier all'Inghilterra thatcheriana. Perché, ci si

domanda, alle elezioni inglesi del 1979 hanno vinto i conservatori? Perché se i loro argomenti «erano rozzi, gli argomenti del Partito laburista non esistevano» affatto, venendo così sopraffatti, dopo decenni, dall'«etica protestante» e dalla «fede intensa nel capitalismo» (Nichols 1981, 75-77). «Dobbiamo o non dobbiamo avere paura di Ronald Reagan?» si domandava Federico Coen. Nonostante a Madrid il movimento socialista avesse dimostrato di possedere una matura consapevolezza della dimensione della nuova sfida, la risposta era sostanzialmente un sì (Coen 1980, 2). In definitiva, la crisi degli anni Settanta e la reazione conservatrice poneva l'Italia e l'intero mondo occidentale di fronte a un dilemma. Il riequilibrio economico e politico poteva essere perseguito attraverso «due strade maestre»: quella thatcheriana della «stabilizzazione conflittuale» e quella della «stabilizzazione consensuale» fra le parti sociali (Gualtieri 2004, 190). Il PSI e il socialismo europeo cercarono, almeno in una prima fase, di percorrere la seconda strada.

In Italia la consapevolezza dell'importanza della sfida culturale ingaggiata con la più recente e radicale corrente della cultura liberale è ravvisabile nelle parole di Craxi, il quale, in linea con gli intellettuali, ritiene che l'arma migliore di cui il PSI dispone per combattere sia il *riformismo*. Il progetto della «*Grande riforma*» (Craxi 1979) formulata in occasione della campagna elettorale del 1979 sarebbe stato lo strumento, nella retorica di Craxi, utile a superare l'«impasse a sinistra» ed evitare una «soluzione conservatrice» (Avanti! 1981 a). Non si doveva correre il rischio di «sottovalutare il radicarsi di una cultura reazionaria e il diffondersi di valori» che «presto o tardi» avrebbe potuto produrre «frutti incontrollati e velenosi» per la società (Avanti! 1981 b). In altre parole, la «risposta del riformismo socialista all'offensiva della nuova destra» era quello che Craxi definì il «socialismo di tipo occidentale» (Avanti! 1981 b), ossia un riformismo non più arroccato sull'anticapitalismo ma pronto ad accettare le regole del mercato in funzione di un maggiore benessere collettivo; un modello che univa le tinte liberali a quelle radicali, e quasi pre-marxiste, ritenute in grado di cogliere le più moderne istanze della società civile, la quale era divenuta ormai il soggetto politico centrale a cui si riferiva il partito, sostituendo la non più attuale classe operaia.

La direzione intrapresa dalla politica culturale del PSI craxiano è ravvisabile già nel celebre *Vangelo socialista* – scritto nel 1978 da Luciano Pellicani ma firmato da Craxi – il quale, oltre alla chiara funzione tattica che ebbe nel confronto politico con il PCI, mostrava la consapevole volontà di perseguire un duplice intento: criticare l'«ortodossia che ha obnubilato il movimento operaio» e la «progettazione di un modello alternativo alla società capitalistica» (Scirocco et al. 2018, 134-135). Il saggio scatenò una reazione tanto immediata quanto prolungata del mondo intellettuale comunista, conducendo la «guerra a sinistra [...] a un punto di non ritorno» (Colarizi e Gervasoni 2005, 82), non tanto per i toni polemici e per gli affondi politici, ma quanto per l'assenza di qualunque riferimento a Marx e per i toni marcatamente revisionisti nei confronti dell'ideologia ortodossa con cui l'articolo conduceva la sua analisi. Infatti, nonostante anche in casa

comunista fosse in corso un tentativo di riesame culturale, il PCI non concluse quello «sforzo di ridefinizione dell'identità e della collocazione internazionale del partito» utile ad accogliere quegli «elementi di novità tali da consentire una effettiva ridislocazione del ruolo del PCI nel sistema politica italiano», e quindi accettare il revisionismo del socialismo europeo (Gualtieri 2001, 185 e 191).

Merita approfondire le posizioni e le visioni strategiche assunte dal PSI in questi anni attraverso l'analisi di due distinte prospettive: quella di Craxi, qui ricostruita a partire da alcuni suoi discorsi compiuti dal 1978 al 1981, e quella di due autorevoli voci tratte dalla platea degli intellettuali di Mondoperaio. Iniziamo dalla visione del Segretario socialista. Nel corso del già citato Congresso dell'Internazionale Socialista Craxi condusse un discorso in cui affermava come «la vittoria di Reagan non» fosse stata «una sorpresa», in quanto era facilmente constatabile come «tutto l'occidente appar[isse] percorso da un'ondata di paura, da angosce oscure e non sempre razionali, da un bisogno di sicurezza che si trasforma nella richiesta di barriere più alte, di difese più solide, o addirittura di chiusure impossibile» che trovarono più immediata risposta nella destra conservatrice che nella sinistra riformista e progressista (Craxi, 1980a).

Il «monito» che Craxi indirizzava ai suoi colleghi, nonché gli «errori» che consigliava di cogliere, volevano essere un «richiamo al realismo e alla concretezza di cui si deve armare la politica» per affrontare il generale disordine economico e sociale scaturito dall'«inflazione che galoppa insieme alla disoccupazione», dai «fossati che dividono il mondo», dalle «disuguaglianze [che] aumentano» (Craxi, 1980). La parallela azione politica doveva «non lasciar campo libero ai conservatori», attraverso la conquista di quel centro popolato da socialdemocratici e laici ma anche da quei liberali disposti ad ammettere ed affrontare le lacune del capitalismo. Secondo Craxi il socialismo aveva «pur qualcosa da dire nel senso della modernizzazione, del progresso, della libertà e della sicurezza» a quei «ceti sociali fluttuanti», all'emergente ceto medio e deideologizzato che «ovunque nelle società industriali avanzate» assumeva sempre più consistenza elettorale (Craxi, 1980). Ma questo – sono sempre le parole di Craxi – sarebbe stato «possibile solo stabilendo rapporti di forza favorevoli alla sinistra non comunista, cioè dimostrando che il socialismo democratico, e antileninista, [...] ha ancora formidabili riserve di energie» (Craxi 1978).

Il PSI craxiano intendeva rivolgersi «a tutti coloro i quali vivono del proprio lavoro», senza distinzione di classe, e cogliere quei «processi in atto, talvolta incontrollati, di cambiamento della società», nei confronti dei quali si sentiva «chiamato a decidere» attraverso progetti fondati «su quel tipo di analisi verificata nell'esperienza» e necessaria affinché il socialismo fosse in grado di guidare «le tendenze del cambiamento» insiste nella società civile (Craxi 1980b). In tal senso, era necessario combattere politicamente e culturalmente sia il «conservatorismo» che il

«massimalismo», poiché entrambi «si danno sovente la mano per ostacolare la strada delle riforme e del cambiamento» (Craxi 1982).

### Elaborazione teorica

Per affrontare queste ed altre tematiche il Centro culturale Mondoperaio organizzò nel maggio 1980 il convegno internazionale *Idee socialiste per l'Europa*, in cui si tratteggiarono i contorni di «un approccio socialista ai problemi economici» dell'Occidente alla luce delle trasformazioni sociali ed economiche che imponevano al socialismo di adeguare la propria prospettiva «alla realtà dei fatti [...] che si profila per gli anni Ottanta» (Delors 1980, 1-2). A differenza del conservatorismo liberale, il quale traeva unicamente dalla cause contingenti della crisi gli «argomenti per criticare duramente le iniziative dello Stato e per preconizzare [...] una marcia indietro sul piano sociale», il socialismo sentiva il dovere di comprendere le cause strutturali della crisi, i principi del nuovo mondo post-industriale e post-moderno per «contrattaccare aggredendo il male alle sue radici»: la disuguaglianza, l'ostentazione dei consumi, gli squilibri del mercato e gli interventi disordinati dello Stato (Delors 1980, 1-4).

Pertanto, la sfida principale per la sinistra – era l'opinione di Giorgio Ruffolo – si sarebbe giocata sul piano culturale e non tanto su quello prettamente politico. Infatti:

È un fatto che la sinistra – non solo quella comunista, ma anche quella socialista e socialdemocratica – ha finito, perseguitando il miraggio di una crescita che spalancava le porte del regno dell'abbondanza e della libertà, per cadere anch'essa nella trappola della *growthmania*. [...] Di qui il rischio di trovarsi senza valida risposta di fronte all'emergere, in forme impreviste, di nuovi valori che lasciano la sinistra culturalmente disorientata e politicamente disarmata (Ruffolo 1980, 1).

La risposta di Ruffolo consisteva nell'avviare un modello praticabile di «economia avanzata in equilibrio ecologico e sociale» compatibile con «i valori di una società socialista» (Ruffolo 1980, 1). Ciò – affermava Jacques Delors – poteva avvenire unicamente attraverso la promozione di una «nuova logica economica» consona «alla realtà dei nostri tempi», la quale, avendo acquisito sia gli insegnamenti neo-liberali che socialisti, fosse centrata su «una maggiore mobilità dei fattori» di produzione (fra cui il lavoro) se controbilanciata da una sostanziale tutela sindacale e statale, su una «ridefinizione della politica del benessere» se accompagnata da una rimodulazione efficace della politica fiscale e monetaria (Delors 1980, 4-8). In sintesi – chiosava Delors – il socialismo doveva mantenere la cura e le attenzioni politiche su due obiettivi: in primo luogo, «riaffermare che il pieno impiego sia l'elemento prioritario e basilare per

una società libera, giusta e responsabile»; in secondo luogo, «inventare un nuovo modello di sviluppo» attraverso la «lotta contro gli sprechi», «l'utilizzazione delle potenzialità della terza rivoluzione industriale», «una risposta più personalizzata» e «decentralizzata» ai bisogni sociali e individuali (Delors 1980, 8-9). Era dunque necessario uno sforzo di teorizzazione, in cui i socialisti si cimentarono a più riprese, tra certezze e ambiguità, tra passi falsi, rettifiche e riconferme.

Il dibattito sui temi di economia politica e politica economica occupò senza interruzioni le colonne di Mondoperaio per tutti gli anni Settanta e Ottanta. La crisi economica fornì al socialismo la cognizione di quanto il futuro degli assetti politici e sociale dipendesse dalle soluzioni proposte per affrontare la stessa crisi, e quindi dall'analisi di quest'ultima, e ancora di più, dal nuovo modello di sviluppo che si sarebbe attuato. Il mondo culturale socialista si impegnò costantemente in questa direzione, testimoniando consapevolmente che se intorno alle questioni ideologiche, storiche e dottrinali si giocava la partita politica 'a sinistra' con il comunismo, l'indagine degli sviluppi sociali ed economici era strettamente necessaria affinché qualunque programma politico avanzato fosse realizzabile ed efficace.

### **Il mercato socialista di Pellicani e il neo-socialismo di Ruffolo**

Il confronto interno partì – logicamente parlando – da una constatazione essenziale in merito allo stato della riflessione economica nel mondo socialista, la quale gettò le basi epistemologiche per l'intero sviluppo teorico. I marxisti

hanno ignorato – scrisse Luciano Pellicani – la dimensione economica della società alternativa o comunque l'hanno tenuta sullo sfondo. Si è molto discusso intorno allo statuto epistemologico col materialismo storico, alle versioni della teoria del crollo catastrofico del capitalismo, al concetto gramsciano di egemonia, ma assai poco sul modo di produzione socialista. Eppure dovrebbe essere a tutti chiaro che l'avvenire dello stesso movimento socialista dipenda dal tipo di sistema economico che esso saprà edificare (Pellicani 1978).

Per il sociologo il modello socialista doveva rifiutare definitivamente il modello collettivista e liberarsi dal 'principio di autorità' dei classici del marxismo, per i quali «socialismo e mercato erano termini inconciliabili e mutualmente escludentisi», e affermare il contrario: «piano e mercato possono e debbono coesistere» (Pellicani 1978). Per uscire da questa trappola Pellicani accoglie le critiche dei classici del liberismo e dei marginalisti in merito alle inefficienze allocative di un sistema privo di mercato, ma al tempo stesso polemizza contro queste stesse posizioni menzionando gli «effetti perversi» del mercato che possono essere «mitigati solo da una istanza ad esso esterna»

capace di soddisfare i bisogni collettivi e sociali non coperti dal mercato (Pellicani 1978). Se l'incontro fra marxismo e liberismo non era possibile, quello fra liberismo e socialismo non solo era realizzabile ma anche essenziale alla democrazia moderna, in quanto – sosteneva Pellicani – se il primo assicura lo «sviluppo delle libertà sostanziali», solamente il secondo ha come fine l'egualanza, è sensibile alla questione sociale e proibisce alla democrazia liberale di divenire un meccanismo di decisione oligarchico (Avanti! 1979).

Nonostante i fallimenti del socialismo reale e i successi del capitalismo industriale, per Pellicani era chiaro come la «trasformazione della società in senso socialista non può limitarsi a riconoscere il ruolo positivo del mercato» (Pellicani 1978, 93), la sua importanza in quanto «struttura ausiliaria per la verifica delle scelte produttive» (Coen e Borioni 1999, 129-130), in quanto il «*mercato socialista*» è intrinsecamente differente da quello liberale: è un «mercato programmato e autogestito» (Pellicani 1978, 93). Quindi, l'economia socialista deve essere un'economia di mercato, poiché quest'ultima istituzione non svolge unicamente delle funzioni economiche – l'efficienza economica, la razionalità delle scelte, l'allocazione delle risorse scarse – ma anche extraeconomiche senza le quali non potrebbe essere garantito il pluralismo democratico, ovvero la «presenza di più centri di potere economico» e la «libera concorrenza fra soggetti etico-politici e paradigmi scientifici alternativi» (Pellicani 1978, 94). Se si fosse voluto passare dal pluralismo liberale al pluralismo socialista non si sarebbe potuto che mantenere il pluralismo economico, poiché – fa notare Pellicani – è lo stesso Marx ad aver dimostrato che «una società dipende dalla sua base economica e dagli specifici rapporti di produzione che la caratterizzano o la definiscono» (Pellicani 1977, 76). Senza libertà economica non ci sarebbe potuto essere libertà politica e culturale. Dunque, il mercato diviene un'istituzione essenziale per il socialismo, poiché permette la valorizzazione del prodotto e quindi la sua distribuzione, la tutela delle distinte istanze individuale dal monopolio statale della forza ed è un indicatore insostituibile dell'evoluzione dei gusti dei consumatori e del livello di soddisfazione dei bisogni sociali. Pellicani disegna un'economia di mercato socialista decentrata (poiché non statalista) e pluralista (poiché non collettivista), fondato sull'incontro fra il mercato e la pianificazione. Mentre il primo è «la base materiale dell'articolazione policentrica della società e la matrice strutturale di quella rete di contro-poteri senza la quale lo Stato diventa automaticamente onnipotente» (Pellicani 1978, 94), la seconda organizza la produzione in maniera tale da «creare un sistema economico che massimizzi gli utili per tutta quanta la società e che riduca ai minimi termini i costi della libera iniziativa» (Pellicani 1977, 76), il tutto all'interno del massimo rispetto per le regole del libero mercato e della concorrenza.

L'elaborazione di un'organica teoria socialista richiedeva tuttavia non solo lo studio della principale istituzione liberale (il mercato) ma anche il confronto con altri aspetti cruciali, come per esempio i problemi legati allo sviluppo economico, all'organizzazione sociale

e alla trasformazione culturale. Uno dei contributi più significativi e progettuali in tal senso provenne da Giorgio Ruffolo, il quale apriva un suo saggio domandandosi:

Da 15 anni a oggi, il prodotto nazionale dei paesi dell'Europa Occidentale è raddoppiato. Ma è raddoppiata la felicità dei suoi popoli? Si sono ridotte della metà le sue tensioni sociali? Al contrario: se disponessimo di un indice delle tensioni, molto probabilmente ci accorgeremmo che, negli ultimi anni, anch'esso ha segnato un raddoppio (Ruffolo 1980, 90).

Oggi – ha scritto qualche anno fa Emanuele Felice – «siamo più ricchi e più colti, quindi, più liberi». Siamo «più numerosi e longevi», ma «anche più felici?» (Felice 2016, 8). La contraddizione è profonda e l'interrogativo importante. Per Ruffolo la soluzione a questo paradosso non era né la «crescita iperaccelerata», né la «crescita zero» o decrescita, ma una «*crescita diversa*, compatibile con l'equilibrio ambientale e con lo sviluppo delle interrelazioni sociali», che risponda a due istanze: chiarire «la ragione per la quale la crescita economica, oltre una certa soglia, diventa autodistruttiva»; indicare i criteri di questa nuova crescita (Ruffolo 1980, 90). La crescita capitalistica – scriveva Ruffolo – tendeva al depauperamento dell'uomo e della società, in quanto non si fondava su «un processo produttivo cooperativo e solidale», bensì sulla «disuguaglianza fra sistemi forti e sistemi deboli, tra paesi ricchi e paesi poveri, tra imprese capitalistiche e classi lavoratrici» (Ruffolo 1980, 90). Diversamente, la crescita socialista perseguiva con priorità l'obiettivo della sostenibilità, ambientale e umana, e dell'eguaglianza. Ma affinché ciò fosse realizzabile occorreva che

ad una economia del divario, della gara e dello sfruttamento, basata sulla motivazione dell'interesse, subentri un'economia *del consenso*, basata sulla partecipazione. [Un'economia in cui vi siano] attività che arricchiscono gli uomini nel loro *essere*, più che nel loro *avere*, che sviluppano la loro personalità, più che i loro oggetti. [...] Uno *sviluppo* in senso proprio e non una semplice *crescita*, [realizzabile] attraverso la progressiva estensione di una vasta e nuova area di relazioni cooperative e disinteressate (Ruffolo 1980, 91).

Veniva così delineata una «teoria dello sviluppo socialista» contrapposta e alternativa alla «teoria della crescita capitalistica», un socialismo «alternativo al capitalismo» poiché lo regola «secondo ragione» e «sviluppa le relazioni umane non attraverso la diseguaglianza, ma attraverso il consenso» (Ruffolo 1981, 91).

Da una parte, c'è l'attacco *neo-liberale*: che non contesta più la necessità di una ampia produzione di beni collettivi e di una forte corrente di trasferimenti sociali;

ma la forma statalistica nella quale esse si realizzano, cui contrappone la proposta di una estesa «rimercatizzazione». Dall'altra, c'è quella che definirei la difesa, o, piuttosto, il contratto *neo-socialista*; che non contesta le difficoltà e i fallimenti del riformismo tradizionale nelle nuove condizioni economiche, ma la pretesa della rimercatizzazione; e che avanza proposte di nuove forme di intervento collettivo: di un nuovo *welfare state* (Ruffolo 1981).

Ruffolo, da una parte, riconosce alla critica liberale del modello di sviluppo keynesiano il merito di aver denunciato «il rendimento decrescente del *welfare state* tradizionale» e la crescente e disfunzionale «invadenza statale». D'altra parte, evidenzia due errori di analisi. In primo luogo, il tentativo di soddisfare i bisogni collettivi e sociale attraverso le dinamiche del mercato costituisce una «prospettiva regressiva» e «reazionaria», in quanto mercifica i bisogni individuali, e «sostituisce all'intesa, alla cooperazione e alla solidarietà sociale l'isolamento, la frammentazione competitiva e la 'solidarietà meccanica' del mercato» (Ruffolo 1981). In secondo luogo, l'intervento statale e l'esistenza del *welfare state* non sono «la causa del cattivo funzionamento del mercato», bensì il contrario (Ruffolo 1981). Quindi – scrive Ruffolo – qualunque proposta del socialismo riformista deve saper affrontare le seguenti questioni: la sostenibilità dello stato sociale, l'inefficienza dell'intervento e della spesa pubblica, la crescita bloccata.

Il neo-socialismo teorizzato da Ruffolo è articolato in due ampi concetti: lo «sviluppo equilibrato e differenziato» e la «pianificazione policentrica» (Ruffolo 1981). Per quanto riguarda lo sviluppo in termini socialisti, si trattava di affrontare – secondo l'economista – i seguenti problemi:

quello dei limiti ecologici della crescita, e quindi uno *stato di equilibrio dinamico (steady state)* tra crescita economica e ambiente ecologico [...]; quello della *crescita differenziata*, nel senso di favorire la crescita nei paesi e nelle zone dove ancora essa è insufficiente rispetto ai bisogni rispetto ai paesi e alle regioni più avanzati [...]; quello della crescita *socialmente equilibrata*, nel senso di una ripartizione più equalitaria dei redditi e del lavoro (Ruffolo 1981).

Il modello *neo-socialista*, insomma, è tanto distante dal «paleo-socialismo statalistico» quanto dal neo-liberismo, in quanto, a differenza del primo, non punta a pianificare burocraticamente l'intervento statale sull'intera società ma supporta e agevola il «processo spontaneo di differenziazione del sistema attraverso la creazione di nuove forme di relazioni sociali» e produttive; né tantomeno, rifiutando il secondo, intende soddisfare il pluriforme ventaglio di bisogni sociali attraverso una «rimercatizzazione» ma «individua nuovi tipi di organizzazione sociale adatti alla natura di questi bisogni collettivi e differenziati» (Ruffolo 1981). A una tale organizzazione economica e sociale

complessa e stratificata si affianca un sistema di regolazione che rispetti l'elevato grado di eterogeneità e pluralismo: la pianificazione. Quest'ultima non va intesa come l'anticipatrice della «dittatura del proletariato o l'onnipresenza statale», ma la risposta al problema della governabilità fondata su un «nuovo compromesso sociale tra i gruppi, garantito da una procedura esplicita di negoziato politico, regolato, in ultima istanza, dal sistema arbitrale della pianificazione» (Ruffolo 1981).

Il punto conclusivo dell'analisi di Ruffolo è il più intraprendente: vuole delineare la formazione antropologica e psicologica «dell'uomo nel socialismo» democratico, poiché – secondo l'economista – a una simile trasformazione economica e sociale deve parallelamente seguire una trasformazione culturale dell'uomo.

È dunque compito della teoria delineare i caratteri specifici della personalità socialista: la *razionalità* del comportamento, che consenta di filtrare gli impulsi e di finalizzare l'azione; l'*apertura* del carattere, che consenta l'apprendimento, la creazione di nuova informazione e la tolleranza verso l'informazione che proviene dagli altri; la *differenziazione* della personalità che apra a ventaglio l'interesse alla vita e alla cultura, dando ad uomini, resi *eguali* nei diritti e nell'avere, la possibilità di diventare *diversi* nell'essere (Ruffolo 1980, 94).

### **Conclusioni. Una partita mai realmente giocata**

Perché queste letture, come tante altre, non ebbero successo nel duello sotteso fra destra conservatrice e sinistra riformista? Gaetano Arfè nel 1979 scriveva come i socialisti fossero «alla ricerca» dei propri «antenati», della propria «identità storica» al fine di «arricchire la cultura» del movimento operaio e aggiornarlo in vista dei «problemi dell'oggi», in linea con i «caratteri dell'attualità» (Arfè 1979, 15). Tuttavia, il PSI non giunse a formulare un'alternativa culturale e politica in grado di scalzare l'avanzata della cosiddetta *reaganomics*; nonostante, come si è brevemente riportato, avesse le energie cognitive e creative per comprendere e rispondere alle necessità del nuovo panorama socioeconomico attraverso una visione programmatica fedele ai principi del socialismo democratico. Anzi, come scrisse nei primi anni Duemila Massimo Salvadori, la «rivoluzione neo-conservatrice» finì per influenzare largamente il pensiero socialdemocratico già in crisi (Salvadori 2001, 93). Le ragioni di questa evoluzione furono molteplici.

L'impianto strategico e programmatico che il PSI formulò in sede congressuale e usufruendo della collaborazione degli intellettuali non trovò «riscontro nei programmi e nella prassi di governo, né prima né durante la presidenza di Craxi» (Coen e Borioni, 1999, 22), per poi essere progressivamente tralasciato a causa delle esigenze tattiche e politiche imposte dagli equilibri del pentapartito, ossia l'ampia coalizione di governo che guidò l'Italia dal 1981 al 1991. In questo contesto, le riflessioni teoriche persero sempre

più quello spazio pubblico di cui godevano negli anni Sessanta e Settanta. Non a caso il segretario socialista rispose al richiamo e all'«invito al pragmatismo e alla concretezza» (Donno 2011, 87) della moderna società civile, la quale domandava «una politica meno ideologica e più pragmatica, volta a garantire la tranquillità e il benessere individuale» (Mattera 2012, 144). Inoltre, il riformismo socialista si interrogò a lungo sulle nuove caratteristiche dell'economia globale al fine di elaborare un utile e realizzabile programma politico progressista, tuttavia – come scrisse Pellicani nel 1984 – nel far questo al PSI mancava un'idea «fondamentale»: come dare forma a una «formazione economico-sociale non fondata sul profitto» (Pellicani 1984). In altre parole, alla critica al comunismo e alla socialdemocrazia tradizionale doveva seguire la costruzione di un nuovo modello di convivenza sociale e di sviluppo economico, il quale, da una parte, accettasse i principi liberali e, dall'altra, ne fosse un'alternativa in senso socialista. Un obiettivo politicamente mancato, ma che ebbe una significativa valenza culturale. Infine, il socialismo, italiano ma non solo, rifletté a lungo su come coniugare la democrazia con il socialismo, ma non altrettanto su come combinare risolutivamente i valori di egualianza, giustizia sociale, sviluppo equilibrato e umanesimo socialista con i principi del regime capitalistico avanzato e globale. Ciò che venne progressivamente meno – e che era un aspetto che aveva caratterizzato la socialdemocrazia e il socialismo nel 'trentennio d'oro' del secondo dopoguerra – «erano i riferimenti sociali» e «un progetto finalizzato a modificare in profondità i meccanismi economici globali» (Perazzoli 2020, 3). E questo «malgrado le prese di posizione pubbliche estremamente critiche nei confronti dell'economia globalizzata e dei suoi processi» e «nonostante le dichiarazioni programmatiche» (Perazzoli 2020, 3).

Negli anni Ottanta il socialismo in Italia non è più una «meta», bensì solo «un sistema di valori e un metodo» di gestione politica e di sviluppo socioeconomico che ha al suo centro un «mercato temperato dalla giustizia redistributiva», in cui il profitto è il riconoscimento del merito con cui soddisfare i bisogni, in cui lo Stato non possiede ma regola, in cui l'individuo è l'unità minima e imprescindibile della vita politica e sociale (Pellegrino 2010, 126). Non è quindi errato affermare che l'«autorevolezza del neoliberismo» si alimentò anche «dell'assenza di alternative credibili». È un dato ancora attuale. Di fronte le più recenti crisi economiche «non c'è stato nessun nuovo ideale sociale a proporsi come alternativa al vecchio» (Romeo 2020, 5). Nel passaggio travagliato da una società di massa e da un sistema economico industriale a una società civile e un sistema produttivo post-industriale la sinistra socialista e socialdemocratica visse una *crisi di prospettive*, uno smarrimento ideologico e culturale che venne colmato attingendo ai valori della destra liberale e conservatrice. Così come negli anni Cinquanta e Sessanta le forze conservatrici avevano abbracciato le istanze progressiste, negli anni Ottanta e Novanta i programmi della sinistra accolsero le critiche neoliberali al modello di sviluppo socialdemocratico e si videro incapaci di «porre finalità di medio e lungo

periodo», ma lavorarono per «procrastinare i lunghi effetti del benessere economico» precedentemente raggiunto (Perazzoli 2020, 3). È quindi altrettanto corretto sostenere che, in Italia come nel resto dell’Europa, in questi anni la «socialdemocrazia al governo ha scoperto di dover aderire quasi plasticamente ai caratteri del capitalismo contemporaneo, abbandonando la pretesa di trasformarli» (Berta 2008, 409). Eppure, con il presente lavoro si voleva mostrare come la strada intrapresa non era deterministicamente segnata, ma che in quegli anni di transizione da un modello sociale ed economico ad un altro – in quegli anni in cui «tutto cominciò» (Mattera e Uva, 2012) – la cultura politica della sinistra si assunse la responsabilità di comprendere e criticare, collezionando esiti differenti di cui vale la pena non perdere la memoria. Uno dei maggiori meriti che va riconosciuto agli intellettuali di Mondoperaio è certamente quello di aver saputo stabilire definitivamente come qualunque «prospettiva neosocialista [...] non può che essere liberale» (Almagisti e Graziano 2019, 4).

Affinché oggi sia possibile comprendere quali siano i presupposti e gli snodi vitali degli attuali paradigmi culturali ed economici, risulta fondamentale indagare in sede storica le evoluzioni delle culture politiche degli ultimi decenni del Novecento. Inoltre, un’utile ricerca potrebbe far luce sulle ragioni della discrasia che si venne a creare fra il progressismo della proposta neo-socialista e l’azione politica e istituzionale del PSI, con l’obiettivo di tracciare una storia culturale che si misura con le incertezze e i malesseri odierni, che intende avanzare prospettive nuove con cui rispondere alle nuove e alle vecchie sfide in campo sociale ed economico, nonché affrontare le insufficienze teoriche e le critiche mosse sia all’impianto neo-socialista che neo-liberale.

## Bibliografia

- Almagisti, Marco e Graziano, Paolo, 2020. “Per un neosocialismo liberale”. *Pandora Rivista*, 6 aprile 2020, <https://www.pandorarivista.it/articoli/per-un-neosocialismo-liberal>.
- Arfè, Gaetano, 1979. “La storiografia del movimento socialista in Italia”. In *Prampolini e il socialismo riformista*, vol. I e II, a cura di AA. VV. Roma: Mondo Operaio – Edizioni Avanti!.
- Berta, Giuseppe, 2008. “La socialdemocrazia al tramonto”. *il Mulino*, 3/2008: 307-417.
- Ceccanti, Stefano, 2018. “In partibus fidelium”. *Mondoperaio*, 12/2018: 45-46.
- Coen, Federico e Borioni, Paolo, 1999. *Le Cassandre di Mondoperaio. Una stagione creativa della cultura socialista*. Venezia: Marsilio.
- Coen, Federico, 1980. “Da Madrid una risposta a Reagan”. *Mondoperaio*, 11/1980: 1-2.

- Colarizi, Simona e Gervasoni, Marco, *La cruna dell'ago. Craxi, il partito socialista e la crisi della Repubblica*, Roma-Bari, Laterza, 2005.
- Craxi, Bettino e Dagnino, Virgilio e Pellicani, Luciano e Scirocco, Giovanni (a cura di), *Il vangelo socialista. Rinnovare la cultura del socialismo italiano*, Torino, Nino Aragno Editore, 2018.
- Craxi, Bettino, 1978. *Presentazione del libro di Giesbert su François Mitterrand*. In AFBC, Fondo 1, Sezione 1, Serie 3, Discorso 22.
- Craxi, Bettino, 1979. *Ottava legislatura. Avanti!*, 28 settembre 1979.
- Craxi, Bettino, 1980a. *Intervento al 15° Congresso dell'Internazionale socialista*. In AFBC, Fondo 1, Sezione 1, Serie 10, Sottoserie 1, Fascicolo 3, Discorso 5.
- Craxi, Bettino, 1980b. *Convegno quadri della Cgil di San Martino al Cimino, Viterbo, ottobre 1980*. In AFBC, Fondo 1, Sezione 1, Serie 3, Discorso 41.
- Craxi, Bettino, 1982. *19° Congresso nazionale del Psdi*. In AFBC, Fondo 1, Sezione 1, Serie 3, Discorso 48.
- Delors, Jacques, 1980. Intervento a *Convegno internazionale "Idee socialiste per l'Europa", Roma 5-6 maggio 1980*. In AFBC, Fondo 1, Sezione 1, Serie, 2, Sottoserie 4, Sottosottoserie 3, Fascicolo 24.
- Donno, Michele, 2011. *La cultura politica del Psi negli anni Ottanta. Discussioni e propaganda nelle riviste socialiste*. Lecce: Pensa MultiMedia.
- Fedele, Santi, 2012. *Primavera socialista. Il laboratorio «Mondoperaio», 1976-1980*. Milano: Franco Angeli.
- Felice, Emanuele, 2016. *Storia economica della felicità*. Bologna: il Mulino.
- Gualtieri, Roberto, 2001. "L'ultimo decennio del PCI". In *Revisionismo socialista e rinnovamento liberale: il riformismo nell'Europa degli anni Ottanta*, a cura di P. Borioni, 175-206. Roma: Carrocci.
- Gualtieri, Roberto, 2004. "L'impatto di Reagan. Politica ed economia nella crisi della prima repubblica (1978-1992)". In *Gli anni Ottanta come storia*, a cura di S. Colarizi, P. Craveri, S. Pons, G. Quagliarello, 185-214. Soveria Mannelli: Rubbettino Editore.
- Socialist International, 1980. *Documento finale approvato al Congresso dell'Internazionale socialista, Madrid 16 novembre 1980*, in AFBC, Fondo 1, Sezione 1, Serie 10, Sottoserie 1, Fascicolo 3, Documento conclusivo 18.
- "La risposta del riformismo socialista all'offensiva della nuova destra". *Avanti!*, 20 febbraio 1981(b).

- Lyttelton, Adrian, 1981. "L'Inghilterra si allontana". *Mondoperaio*, 1/1981: 52-54.
- Mattera, Paolo, 2012. "L'ellisse. Società e politica dal "riflusso" a "tangentopoli"". In *Anni Ottanta: quando tutto cominciò. Realtà, immagini e immaginario di un decennio da ri-vedere*, a cura di Paolo Mattera e Christian Uva, 133-155. Soveria Mannelli: Rubbettino Editore.
- Mattera, Paolo e Uva, Christian, 2012. *Anni Ottanta: quando tutto cominciò. Realtà, immagini e immaginario di un decennio da ri-vedere*. Soveria Mannelli: Rubbettino Editore.
- Nichols, Peter, 1981. "Il ciclone Thatcher". *Mondoperaio*, 1/1981: 75-79.
- Pasquino, Gianfranco, 2018. "La rivista di un tempo che fu", 12/2018; 39-42.
- Pellegrino, Bruno, 2010. *L'eresia riformista. La cultura socialista ai tempi di Craxi*. Milano: Guerini e Associati.
- Pellicani, Luciano, 1977. "Socialismo ed economia di mercato". *Mondoperaio*, 6/1977: 69-78.
- Pellicani, Luciano, 1978. "Socialismo e mercato". *Mondoperaio*, 3/1978: 92-94.
- Pellicani, Luciano, 1984. "Il futuro della sinistra". In *Mondoperaio, 1948-2018. Antologia*, a cura di Raffaele Tedesco. Quaderni di Mondoperaio, 2019. Kindle.
- Pellicani, Luciano, 2018. "Dove discutere l'indiscutibile", 12/2018: 37-38.
- Perazzoli, Jacopo, 2020. "La socialdemocrazia dopo il neoliberismo: alla ricerca dei tempi lunghi". *Pandora Rivista*, 6 aprile 2020, <https://www.pandorarivista.it/articoli/la-socialdemocrazia-dopo-il-neoliberismo/>.
- Romeo, Salvatore, 2020. "Oltre il neoliberismo, una nuova idea di società". *Pandora Rivista*, 16 marzo 2020, <https://www.pandorarivista.it/articoli/oltre-il-neoliberismo-una-nuova-idea-di-societa/>.
- Ruffolo, Giorgio, 1977. "Il socialismo tra l'utopia e la scienza". *Mondoperaio*, 2/1980: 87-95.
- Ruffolo, Giorgio, 1980. Intervento a *Convegno internazionale "Idee socialiste per l'Europa"*, Roma 5-6 maggio 1980. In AFBC, Fondo 1, Sezione 1, Serie, 2, Sottoserie 4, Sottosottoserie 3, Fascicolo 24.
- Ruffolo, Giorgio, 1981. "Neo-liberismo e neo-socialismo". In *Mondoperaio, 1948-2018. Antologia*, a cura di Raffaele Tedesco. Quaderni di Mondoperaio, 2019. Kindle.
- Salvadori, Massimo Luigi, 2001. L'occasione socialista nell'era della globalizzazione. Roma-Bari: Laterza.

“Solo richiamandosi a Proudhon la sinistra italiana può uscire dalla crisi”. *Avanti!*, 8 dicembre 1979.

“Verso il 42° Congresso”. *Avanti!*, 19 febbraio 1981(a).

**Alessandro Berti** is an MA student of Historical Sciences at the University of Turin. He graduated from the University of Roma Tre with a research thesis on the cultural debate within the Italian Socialist Party between 1976 and 1982. His interests are focused on the cultural and political changes of the 1970s and 1980s, with particular attention to socialist and liberal socialist culture.

Email: [alessandro.berti96@gmail.com](mailto:alessandro.berti96@gmail.com)





---

## Towards a Global History of the Concept of State: Otto Brunner and Gayatri Chakravorty Spivak

**Isabella Consolati**

### **Abstract**

This essay aims to explore what it takes to globalize conceptual history by dealing with two analyses of the concept of state that in different ways and with different objectives called for a reassessment of its history and for the need to take a step beyond 'methodological nationalism'. One is that of Otto Brunner, who, based on the not-yet of the European modern state, assesses the need to disentangle constitution from statehood to be able to comprehend the social and political forces producing unity and order. The other is that of Gayatri Chakravorty Spivak who starts from colonial and postcolonial state to investigate the non-correspondence of the global history of statehood to the history of its concept and to affirm the need to understand them against the backdrop of global capitalism. Contrasting Brunner's and Spivak's positions allows highlighting some of the major theoretical challenges that a global stance on conceptual history entails.

### **Keywords**

Conceptual history - Global Constitutionalism - State - Capitalism - Postcolonial Studies

### **Globalizing conceptual History**

This essay aims to explore what it takes to assume a global stance in the history of political and social concepts by dealing with two analyses of the concept of state that in very different ways call for a reassessment of its history and a revision of «methodological nationalism» (Marjanen 2017, 139-174) in the social and political

sciences<sup>1</sup>. One analysis is that of the Austrian historian Otto Brunner, who, along with Reinhart Koselleck, is a leading figure in the German *Begriffsgeschichte* and editor, with Koselleck and Werner Conze, of the *Geschichtliche Grundbegriffe*, a lexicon of modern German political and social concepts which was published in several volumes starting from 1972 (Tribe 1989; Blänkner 2019). The other analysis is that of the Marxist, feminist and deconstructivist philosopher Gayatri Chakravorty Spivak, specifically the passages in her *Critique of Postcolonial Reason* dedicated to the Indian colonial state (Spivak 1999). Brunner and Spivak of course never met, they have very different biographies, disparate theoretical tools and contrasting objectives. Nonetheless, the inquiry into the ‘impossible dialogue’ between them is fruitful for the reflection on what it takes to stretch the boundaries of a conceptual history molded on European modernity. This task requires something more than and different to the extension of the geographical scale of analysis to include non-Western experiences of politics<sup>2</sup>. To reflect on the meaning of the ‘global’, a complex exploration of the epistemological consequences and potentialities of a new approach to conceptual history is required.

Those engaged in the task of globalizing conceptual history are confronted with at least two fundamental conundrums. The first pitfall has to do with the relationship that, since its inception, conceptual history has had with a specific theory of modernity (Scuccimarra 2008, 160-175). In its original formulation conceptual history entails a theory of the relationship between conceptual and historical change and considers conceptual change on the basis of the major shift to modernity resulting in what Koselleck called a ‘temporalization of concepts’ (Koselleck 1972, XVII). The attempt to expand conceptual history beyond its initial German borders comes up against the challenge of translatability and comparability between conceptual constellations used in different contexts (Werner and Zimmermann 2006). Yet by relying on a modernization narrative molded on German history – and therefore focused on the transition period defined by Koselleck as the *Sattelzeit* [saddle time] which stretches from 1750 to 1850 – the comparison runs the risk of placing the compared concepts and contexts within a temporal scale based on the linear logic of progress and backwardness. In order to avoid this deadlock, the attempt to globalize conceptual history needs to aim for a different

---

<sup>1</sup> This essay is a reworked version of a paper presented at the International conference «Towards a Global History of Political Concepts. Theoretical Foundations and Practices» (Brown University, Providence) organized by the research group «Towards a Global History of Political Concepts» as part of the «Academy for Global Studies and Critical Theory» involving the University of Bologna, Duke University and the University of Virginia. On the goals of the research group see Bogues, Consolati and Laudani 2017. Among the most influential collective projects today working towards a globalization of conceptual history see Pernau and Sachsenmaier 2016; Fernández-Sebastian, Freedon and Steinmetz 2017; Schulz-Forberg 2014. On the theoretical implications of a globalization of conceptual history see Geulen 2010 and Chignola 2020.

<sup>2</sup> For an exploration of a multifaceted understanding of the global beyond its simply spatial meaning as applied to Marx’s work see Battistini, Cappuccilli and Ricciardi 2020.

understanding of semantic change able both to overcome a Eurocentric bias and to grasp the new and unexpected modalities of semantic mutation that have presented themselves in the global age (Fernandez-Sebastian, Freeden and Steinmetz 2017, 6). Therefore, at the basis of any attempt to globalize conceptual history there needs to be a critical revision of the theory of history and historical time. In order not to fall into the unending and ultimately pointless task of mapping concepts on a world-scale, the project of a global history of political concepts needs to be built on precise hypotheses of why and how semantic change becomes historically meaningful and reveals wider processes of social transformation.

The second major conundrum that needs to be confronted relates more directly to the global present and its genealogy. The idea of first studying national conceptual constellations and then comparing them is challenged by the fact that the national State is called into question as the main framework in which concepts gain their shared or even contested meaning. As a matter of fact, attempts to globalize conceptual history need to address the growing interrelation of regions, the presence of transnational processes and the multiplicity of actors – private and public, economic and political, cultural and social – that intervene in the establishment of the norms of societal life and their contestation (Galli 2010). Against this backdrop, the current reflection on a global approach to conceptual history has important points of contact with global history and global constitutionalism, which are both engaged in exploring the transnational dimension of modern and contemporary politics (Brook, Strauss, Anderson 2018). Analyses of colonial and postcolonial historical paths to statehood have challenged the classical conception of constitutionalism as a technique of freedom to limit power (Rudan 2016) and brought to the surface the «materiality of politics» well beyond its legal formalization (Samaddar 2007). Furthermore, a new meaning of global constitutional history seems to be in the making in the cross-cultural and interdisciplinary studies dedicated to the subject. Designed in opposition to the vision of globalization as an automatic process towards a “one world, one nation” scenario, a global constitutional history of the present strives to address the local effects of global dynamics, which involve not only the state but also other actors, and to stretch the idea of constitution so as to include not simply the legal field, but a wider set of normative procedures, disciplinary practices and governmental devices that give shape to the global order (Grappi 2016). In doing this, global history and global constitutional history rely heavily on studies of capitalism, the history of which has increasingly re-taken center stage since the global crisis of 2008. The fact that the initial project of conceptual history lacked any confrontation with the problem of capitalism as a social relationship might be one of the main obstacles to its globalization. What is certain, though, is that in the face of new forms of governance the globalization of conceptual history calls for a critical

reassessment of the modern conceptual distinction between economics and politics, the private and public realm, and internal and international legal frameworks.

Consequently, rather than simply requiring a methodological innovation and a new toolbox, the global stance on conceptual history requires a radical and wide-ranging theoretical endeavour. Without aspiring to solve these major conundrums, this essay aims to contribute to this endeavour by discussing two attempts to consider the history of the concept of state in a non-progressive and non-universalistic manner. In spite of the huge differences between them, Brunner and Spivak use the history of the concept of the state to challenge the assumption that it is the universal basis of political life and the only truly rational form of political association. Brunner, a historian of the Middle Ages, questions the universal validity of the concept of state by analyzing the not-yet of the European state, i.e. the constitutional structure of the German medieval past. His major work *Land and Lordship. Structures of Governance in Medieval Austria* (Brunner 1992) was published in Vienna in 1939, one year after the *Anschluss* included Austria in the Third Reich, which Brunner welcomed as the final reunion of the German people. In line with the Nazi revival of the *Volk* ideology to maintain an uninterrupted German continuity beyond modern, liberal and Marxist understandings of politics, his work lingers on a whole set of phenomena of medieval politics that are at odds with the way in which modern politics developed through the absolutist and then constitutional national State. The practice of the feud, the relationship of aid and protection, the household as a space of peace and immunity organized around the role of the feudal lord: to understand these central constitutional factors of medieval political life requires an overcoming of the modern distinction between peace and war, internal and external politics, and State and civil society. The question Brunner poses is simple but crucial: how is it possible to understand the complex unity of a political world of the past without taking for granted a state-centered model of unity, that is that of an exclusive sovereign power over a territory and a people? Social, political and legal theories formulated in the 19th century are imbued with what, following Pierre Bourdieu, we can call a «state thought» (Bourdieu 2018, 108) that ‘colonizes’ the past, judging and measuring all reality on the basis of a State-oriented understanding of politics. Brunner’s critique of the habits of thought and disciplinary organization making it impossible to understand the past in its otherness paradoxically resembles the postcolonial critique of the way in which Western political thought has assumed that the whole world should ultimately conform to its own model of politics and rationality (Guha 2002). Furthermore, by posing the problem of how to understand a political organization that is not state-centered, Brunner offers a crucial albeit unexpected contribution to the current debate on the purported contemporary need of «disconnecting constitutions from statehood» (Preuss 2010, 23-46). Brunner proposes an overall [*gesamt*] approach to constitutional history, that should be able to address every historical situation by taking into account the

comprehensive interrelation of all the legal, political, social and ideological factors at play and, at the same time, inquiring into the process of the production of political unities of action that cannot simply be molded on the idea of sovereignty. Political concepts are a decisive ‘entrance door’ to grasp this interrelation. As we will see, this leads Brunner to hold that the concept of state needs to be considered in the time and place in which it arose and therefore its analysis must consist of «the whole history of the European State» (Brunner 1968, 224).

Spivak, in turn, questions the universal validity of the concept of State by starting from the history of the colonial and postcolonial state. She does not focus on the not-yet of the modern State, but on its aftermath, its «vanishing present», to quote the subtitle of the *Critique of Postcolonial Reason*. The postcolonial state is not simply the state built in former colonies, but evidence of the persisting aspects of modern statehood that are at odds with its supposedly established rational, democratic, constitutional form (Ricciardi 2016, 37-71). In highlighting this, she underlines the need both to criticize the teleological conception of history that poses the state as the only truly rational organization of political life and to affirm the historicity of concepts when placed against the backdrop of global capitalism. For Spivak, global capitalism represents the material historical construct that allows us to grasp the interrelations of very different phenomena taking place throughout the globe. Unlike Brunner, Spivak maintains that the task is not so much to grasp the totality of the forces producing the order of the past or present, but rather to understand a global structure of relations. In this sense, ‘global’ refers not only to phenomena that crisscross national borders, such as migration or global chains of production and reproduction, but also to a critical space where political concepts are confronted with the historical reality, they signify that is both expressed and foreclosed by those very concepts. As we will see, what emerges from a global stance in the case of the concept of state is that there is not in fact a European modernity in which the State had a history that corresponds to its canonical concept on the one hand, and a non-European world that contains a set of deformations when compared with its place of origin, on the other. Assuming a global stance means acknowledging the constitutive non-coincidence between concepts and historical formations, and this non-coincidence is key to understanding the historicity of those very concepts and revealing their normative charge.

### The absolutization of history and state

In an essay written in 1954, Brunner writes that he intends to study «the presuppositions of Western historical thought» (Brunner 1968, 9). Starting from the mid-18th century, but becoming more dominant in the 19th century, an «absolute» concept of history is formed in European thought. Koselleck will describe this as a shift from histories

[*Historien*] – plural histories that work as exemplar models in a cyclical understanding of time – to history [*Geschichte*] – history as a process open to the future (Koselleck 2004, 110-122). Brunner holds that with the structural transformation brought about by the rise of the modern state the idea of a natural cosmic order disappears in favor of the belief in the historicity of every aspect of human life. Before «man had certainly a history, but was not himself history, he was not historical» (Brunner 1968, 26). The recognition of historicity is coupled with a philosophy of history – cutting through the different scientific disciplines and pervading political concepts – that absolutizes temporal movement and surrenders to the logic of development or to a specular historical relativism. The absolutization of history means that history becomes a subject with its own legality, volition and capacity to act in place of actual historical actors.

This absolutization has a complex and close relationship with the establishment of the constitutional state as the central organizing principle of political life. The strongest example of this is Hegel's argument that «nothing can be learned from history about the constitution of the State because the State is rationality in the world» (Hegel 2011, 183), adding that only people who form a state enter proper history. The state becomes the main agent of the very goal of history as the realization of reason, heralding the end of the relationship of lordship and bondage, which starts to be seen as a sign of the underdeveloped feudal times or of the “barbarity” outside of Europe. In this way, according to Brunner, the state, as the agent and result of progress, the author and goal of history and the herald of development, is itself «absolutized», neither in the sense of absolute sovereignty nor of absolute spirit, but in the sense of being unbound from the concrete historical order from which it arose.

According to Brunner, this absolutization reaches its peak in German legal positivism at the end of the 19th century (Stolleis 1988-1992; Böckenförde 1958), in which the state is understood as an abstract legal person that is the source of all rights and power. It is taken as independent both from society and from the subject of sovereign power, which has become an “organ” of the State itself. As an abstract subject of right, the state becomes the objective bearer of sovereignty. In this way, freed from any transcendent legitimization, it appears as an impersonal entity, autonomous from the personality of the sovereign, from the legitimization of the citizens and the support of those who dominate within society. For the state to work as an abstract entity with its own logic, mode of operation and coherence, its genetic history needs to be erased and its concept isolated from it. Economic, social and cultural relationships are artificially separated from the “absolute” state and considered as proper to the realm of an autonomous ‘society’, whose development can be traced back in time without reference to the institutional structure within which it occurred.

This analysis is clearly heavily dependent on the specific context in which Brunner wrote. He began to shape his critique of the absolutization of state and history in the middle of what is known as the «first crisis of the Modern», which erupted in Europe after the First World War (Blänkner 1999, 87-135). Writing in 1937, Brunner argued that «faced with the new reality, the concepts of an epoch – which claimed to measure any historical reality through its own fundamental categories – sink before us» (Brunner 1937, 422). The whole political and legal culture of the 19th century was in the dock. Brunner was one of those historians, philosophers and legal theorists who joined the Nazi party in the '30s and believed the epoch of the state had ended, because it had proved itself to be unable to fulfil its goals of integration and to mediate the contradictory movements of society. Rather than protecting the state from societal conflicts and the constant contestation of its legitimacy, the state's absolutization had severed its links with the only element that could maintain unity and order: the concrete and actual relationships of domination [*Herrschaft*] through which even modern society was organized (Consolati 2020). Legal positivism had on the contrary paved the way for the dangerous idea that society was a realm without domination, as this latter was being completely concentrated within the legal personality of the state.

However, even after the fall of the Third Reich, when Brunner was engaged in redirecting his research questions in order to make them fit within the new political climate of West Germany, at which point the idea of the end of the state disappears from his work, the problem of how to understand the historical connection of political organization with the order of society remained the unifying trait of his work. For this task, the question also remained of how to break the vortex of the absolutization of history and state. To do this, Brunner called for a self-reflection of history on itself, with the aim of returning the state to history. He argues that it was only in the 19th century that specific disciplinary divisions consolidated themselves, based on the separation between the state as having the monopoly on violence and the production of law, and a supposedly de-politicized society in which material, economic and moral relationships among individuals took place. The belief that it was possible to write a history of the state in general, as an autonomous object of inquiry independent of economic, social and cultural elements, was a result of this fictitious separation. In contrast to this separation, the whole concrete constitution of an epoch needs to be considered. The notion of an overall constitution is borrowed from Carl Schmitt's description of the constitution as the «complete condition [*Gesamtzustand*] of political unity and order» (Schmitt 2008, 59; Galli 2015). This constitution «expresses a (real or reflective) whole», that is «an individual, concrete State as political unity or as a particular» (*ibid*). Through this understanding of constitution, Brunner aimed to delineate the historical determinacy of the geographical locus of the state against its purported universal validity: for him the state is very clearly a European matter. His attempt at historicization thus limited itself to the European, and mainly German, space. He had no

interest in including the global ‘outgrowths’ of the state in its concept. In opposition to the absolutization of the concept of state, that allowed its universalization in any time and space, Brunner traces the state back to the purported unity of a European constitutional history and to the societal structure of domination that gives it its concreteness. We could say that in a sense he «provincializes Europe» (Chakrabarty 2008). This history leads him to delineate a typical, unique and ultimately monolithic European structure, rooted in the medieval conception of right as a structure of reciprocity between those who dominate and those who are dominated, within which the history of the state acquires its concreteness. As we shall see, Spivak questions the very possibility of finding a unity of this kind, both within and outside of Europe.

To contest the absolutization of history Brunner also traced back a European tradition from which the state acquired its legitimacy not as an artificial construct or as an impersonal subject of right, but as a concrete structure of domination. By disconnecting the constitution from statehood, Brunner discovered the concrete structure of order and domination that lay at the core of any historical community able to act politically. However, the priority bestowed on unity and order produced a concept of history as a course without tensions, contradictions or internal conflicts. Behind this historicization of the state lay the longing for a more stable order than that brought about by the revolutionary cycle that had inaugurated modern 19th century developments. While industrial society was spreading globally, confirming that the historical connection of capitalism and rationality – contrary to what Max Weber had argued (Weber 1988, 1-16) –, could not be heralded as the distinguishing trait of the West, the priority was to discover the roots of the post-war state in a long-standing European legal and cultural tradition. The project of writing a lexicon of fundamental political concepts was thus carried out against this backdrop of a drive to uncover continuities and discontinuities in the European tradition. We will return to these outcomes in the conclusion.

### **The non-coincidence of concept and history**

Spivak calls for a historical understanding of the state, thereby implying, unlike Brunner, its structural connection with the phenomenon of global capitalism and colonialism. This is the result of the critique of what she defines as the “narrativization of history”, an assessment bearing some similarities to Brunner’s critique of the absolutization of history, although with very different outcomes. By the narrativization of history, Spivak means the transformation of historical reality into a logical sequence, which is used in Western thought to confirm the state as an absolute necessity and as the goal of all history. Anything that does not fit into rational politics by occurring within the representative and institutional devices of the State is conceived of as simply a preliminary and incomplete step that will ultimately and inevitably lead to the

affirmation of statehood. What Spivak defines as the «simulacrum of continuity» (Spivak 1999, 207) is part and parcel of this narrativization, at work in the erasure of the fracture produced by colonialism, both in the national narrative of postcolonial states and in the narrative based on a linear conception of development. History as a logical sequence does not allow for interruptions or recurrences.

In deconstructing the narrativization of history Spivak cautions against falling into a naive historical realism. By disentangling history from logic, deconstruction does not simply lead us to the truth entailed in an existential “outside” of discourse. It instead takes seriously the non-coincidence between scientific or critical discourse and its object, social-historical reality. Spivak aims to grasp social reality in its globality, although in a very different sense to Brunner. She adopts a global gaze in spatial terms, but with consequences that go well beyond a simply geographical understanding of the ‘global’ (Consolati 2016). The spatial expansion of the scale of analysis has an overall critical backlash. The need to assess the history of the state by taking into account the different spaces in which it has historically asserted itself isn’t aimed at building a more comprehensive concept of the state by assuming the plurality of its forms or by considering the historical specificity of each context. The more the State departs from the logic it should be following according to its canonical concept, the more the disentanglement of history from logic becomes visible. We should look in the colonies and post-colonies if we want to bring the historical nature of the state to the fore, provided we do not understand history as embodying the simulacrum of continuity, but rather the excess of reality with respect to conceptuality. We could say that the global stance is the epistemological mark of the non-coincidence between concept and history and this non coincidence implies the constant possibility of practical crisis, which is impossible to mediate through any discursive strategy. While in Brunner’s analysis the general focus on the constitution makes the present much more solid and stable, Spivak aims to come to terms with the historical instability of the ‘vanishing present’ we are confronted with.

This aim is central to Spivak’s work, also more specifically in relation to the historicization of the state. In the section of the *Critique of Postcolonial Reason* that is dedicated to History, Spivak focuses on the history of the Indian colonial state in the 19th century. This historical period is generally interpreted as the beginning of the transition from feudalism to capitalism, from the purported absence of history to history in the proper sense. For Spivak the aim here is to criticize two historiographical tendencies in the interpretation of this period of Indian history. The first approach employs concepts molded on the Western experience and, since it does not find a direct and full correspondence in the Indian reality, uses them to ‘signify an absence’. So, for instance, starting from a specific definition of what the nation-state is – and implicitly of what it ought to be – the historians limit themselves to registering the lack of a proper

Indian nationality. The second historiographical approach commits the opposite error: in order not to see Indian history as lacking, the historians try to identify a fully deployed Indian nationality, thereby even more strongly assuming the European model of development as the norm.

In this context, Spivak redefines the idea of transition from the pre-modern to the modern, from feudalism to capitalism, by substituting it with the notion of crisis as an interruption of the ‘simulacrum of continuity’ and at the same time as a possible repetition: both interruption and repetition being the taboos of the narrativization of history. The logic of development is necessarily continuous and irreversible. Spivak follows the «haphazard process» of state-formation carried out by the East India Company, starting from the present global crisis and the current restructuring of global capitalism. She argues:

it is easily surmised that [...] the East India Company prefigured the shifting relationship between state-formation and economic crisis-management within which we live today (Spivak 1999, 220).

She defines the state formed by the Company as «misshapen and monstrous», recalling Samuel Pufendorf’s definition of the Holy Roman Empire as a «misshapen monster» (Pufendorf 2007, 176). Yet despite this monstrosity, it is easily surmised also that the Company actually «engaged in the business of state-formation» (Spivak 1999, 220) to some extent independently of the English government, following almost exclusively economic goals in a «clandestine» way and in the shadow of a more public conflict of interests between the Company and the Crown. The state formed by the Company was also «misshapen and monstrous» in the sense that its discourse was grounded on an «exquisite amalgam» of feudalism, mercantilism and militarism. Breaking with any linear narration, Spivak shows medieval characters within this state formation.

However, Spivak is not interested in proposing a new and more inclusive concept of state able to account for these monstrous forms. The state formed by the Company responds to some canonical elements of statecraft, such as: the delimitation and conquest of territory; warfare; the construction of a centralized administration and a rank of public officers; and the ‘systemic normalization’ of the relationship between the English and the Indians. It is precisely in the colonial context that a persistent need for sovereignty, territorial conquest, and extra-economic violence in the face of the constitutive crisis inherent to the globalisation of capitalism manifests itself. In other words, the historical state does not correspond to its concept: the diverse elements of statecraft never make up a coherent and rational totality. Moreover, it does not

correspond to its concept because of its relationship with capitalism as an agent of crisis that calls for a variety of state interventions to more or less violently govern the social relation of capital. Referencing to Volume III of Marx's *Capital*, Spivak writes that capitalism in the colonies exported capital's mode of exploitation, but not its mode of production (Spivak 1996, 292). Spivak criticizes the social democratic idea that wage labor comes hand in hand with political emancipation, and economic development with the expansion of rights. Supporting the critique of a conception of global capitalism as a form of society rather than a social relation (Harootunian 2015; Consolati 2018), Spivak also calls into question the very possibility of a constitutional history in which the constitution is understood as «the complete condition of unity and order». To put it bluntly, global capitalism has no constitution. There is neither a global homogeneity in which the economic structure corresponds to a typical political and cultural superstructure, nor local varieties of this unity which correspond to different historical traditions. The social relation of capital coexists with forms of production and reproduction that are not directly organized by capital (Rudan 2020).

This analysis also influences the history of the state in the 'center', for even here a "normal" experience of the state that corresponds to its concept cannot be found. Thus, from a global stance, the norm itself becomes an aberration, a failed project. As Spivak argues in a dialogue with Judith Butler, «the experiment of the nation-state – suggesting that it is the nation that organizes the modern state – is only slightly more than a century old and has not really succeeded» (Butler and Spivak 2007, 75). The decline of the nation-form does not imply the decline of the state per se, but rather its economic and political restructuring for the sake of global capital. Taking the interruption of the 'simulacrum of continuity' to its extreme, Spivak writes that «in financial globalization the wheel has come full circle» (Spivak 1999, 220). For this reason, the focus on the colonial state allows for a prefiguring of «the murderous, changeful, and productive contradictions between politics and economics within which we live today» (Spivak 1999, 225).

## Conclusion

As we have seen, Brunner derives a long-term structural history from the critique of absolutization of history, in which stability and continuity come before variability and revolution, whereas Spivak manages to criticize the teleology of history by coupling research into the ways in which truths are produced by history with a focus on the social and epistemological positions that allow us to demonstrate and criticize these same truths (Spivak 1996, 15-28). Brunner's idea of an overall constitutional history as the backdrop against which concepts need to be studied relates to the problem of gaining an understanding of the internal unity and historical continuity of the European

tradition. For Brunner, questioning the universalism of the State means going beyond the specialisms of the political, social and cultural sciences and trying to comprehend the historical reality in the overarching relations between society, politics, economy, law and culture. Conceptual history has exactly the goal to study political concepts as expressions of this very interrelation. This comes hand in hand with the need to both temporally and spatially determine the historical validity of the concept of state, against the claim that it is valid everywhere, as the most rational form of human association. Brunner very clearly locates the rise of the modern state within the history of Europe and is a very thorough critique of universalism. However, he does not see that at the very moment in which the State claimed to have asserted itself as the norm in Europe, it was taking on abnormal and monstrous traits outside of Europe. His appeal to find an overall understanding of the constitution leads to the recognition of a more profound order whose historicity paradoxically implies the absence of movement and change.

In contrast, through her analysis of the colonial and post-colonial State, Spivak concludes that from a global perspective the State has never corresponded to a norm but has always been an abnormality – what Marx calls a «parasitic excrescence» (Marx 1971, 76) of society: it has always reacted in contingent ways to the specific crises produced by capitalism. Her global stance on political concepts is aimed precisely at highlighting this hiatus between the concept of state and its history: concepts are not the “entrance door” to the deeper interrelation of economic and political factors, as in Brunner. This stance also allows us to grasp the «misshapen and monstrous» elements of the state within the global present of financial capitalism, in its constitutive combination with a mode of exploitation which deploys itself in different ways throughout the globe. Spivak therefore points us towards a position in which the unity of the global does not mean a totalizing point of view, but rather the starting point for a radical historicization, which, while leaving space for the contingency of history, does not limit itself to detect different localized histories by placing them within the material framework of capitalism.

In extremely different ways Brunner and Spivak both introduce important elements to the discussion on how to globalize conceptual history and allow us to stress the theoretical questions that this endeavor entails. The two conundrums outlined in the introduction – the critical revision of modernization-based theories of history and the relationship between conceptual history and a new global constitutional history – require us to reassess not simply the time and space coordinates of conceptual history, but its overall premises, stakes and goals.

## Bibliography

- Battistini, Matteo, Eleonora Cappuccilli and Maurizio Ricciardi (eds). 2020. *Global Marx. Storia e critica del movimento sociale nel mercato mondiale*. Roma: Meltemi.
- Blänkner, Reinhart. 1999. "Von der "Staatsbildung" zur "Volkswerdung". Otto Brunners Perspektivenwechsel der Verfassungshistorie im Spannungsfeld zwischen völkischem und alteuropäischem Geschichtsdenken." In *Alteuropa oder Frühe Moderne. Deutungsmuster für das 16. bis 18. Jahrhundert aus dem Krisenbewußtsein der Weimarer Republik in Theologie, Rechts- und Geschichtswissenschaft*, edited by Luise Schorn-Schütte, 87-135. Berlin: Duncker & Humblot.
- Blänkner, Reinhart. 2019. "Otto Brunner (1982-1982). 'Nicht der Staat, nicht die Kultur sind und heute Gegenstand der Geschichte sondern Volk und Reich.'" In *Österreichische Historiker. Lebensläufe und Karrieren 1900-1945*, vol. 3, edited by Karel Hruza, 439-478. Wien, Köln and Weimar: Böhlau.
- Böckenförde, Ernst-Wolfgang. 1958. *Gesetz und gesetzgebende Gewalt. Von den Anfängen der deutschen Staatsrechtslehre bis zur Höhe des staatsrechtlichen Positivismus*. Berlin: Dunckler & Humblot.
- Bogues, Anthony, Isabella Consolati and Raffaele Laudani. 2017. "Theses for a Global History of Political Concepts." <http://aghct.org/political-concepts-thesis>
- Bourdieu, Pierre. 2018. *On the State. Lectures at the Collège de France*. Cambridge: Polity Press.
- Breuer, Stephan. 1993. *Anatomie der Konservativen Revolution*. Darmstadt: Wissenschaftliche Buchgesellschaft.
- Brooke, John L., Strauss Julia C. and Anderson Greg, ed. 2018. *State Formations. Global Histories and Cultures of Statehood*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Brunner, Otto. 1937. "Politik und Wirtschaft in den deutschen Territorien des Mittelalters." *Vergangenheit und Gegenwart*. 27: 405-422.
- Brunner, Otto. 1968. "Abendländische Geschichtsdenken." In *Neue Wege der Verfassungs- und Sozialgeschichte*, 26-44. Göttingen: Vandenhoeck & Ruprecht.
- Brunner, Otto. 1968. "Stadt und Bürgertum in der europäischen Geschichte." In *Neue Wege der Verfassungs- und Sozialgeschichte*, 213-224. Göttingen: Vandenhoeck & Ruprecht.
- Brunner, Otto. 1992. *Land and Lordship. Structures of Governance in Medieval Austria*, edited and translated by Howard Kaminsky and James Van Horn Melton. Philadelphia: University of Pennsylvania Press.

- Butler, Judith and Gayatri Chakravorty Spivak. 2007. *Who Sings the Nation States? Language Politics Belonging*. London, New York and Calcutta: Seagull.
- Chakrabarty, Dipesh. 2008. *Provincializing Europe. Postcolonial Thought and Historical Difference*. Princeton: Princeton University Press.
- Chignola, Sandro. 2020. "Global Spaces/Global Times. Reconsidering the History of Political Concepts." *Conceptos Historicos*. 6 (9): 200-221.
- Consolati, Isabella. 2016. *La prospettiva geografica. Spazio e politica in Germania tra 1815 e 1871*. Roma: Edizioni di Storia e Letteratura.
- Consolati, Isabella. 2018. "Verso una teoria del presente storico globale. Marx e il problema della contemporaneità." *Storia del pensiero politico*. 2: 283-294.
- Consolati, Isabella. 2020. *Dominare tempi inquieti. Storia costituzionale, politica e tradizione europea in Otto Brunner*. Bologna: Il Mulino.
- Fernández-Sebastian, Javier, Michael Freeden and Willibald Steinmetz. 2017. "Conceptual History. Challenges, Conundrums, Complexities." In *Conceptual History in the European Space*, edited by Javier Fernández-Sebastian, Micheal Freeden and Willibald Steinmetz, 1-46. New York and Oxford: Berghahn.
- Galli, Carlo. 2010. *Political Spaces and Global War*, edited by Adam Sitze. Minneapolis: University of Minnesota Press.
- Galli, Carlo. 2015. *Janus's Gaze. Essays on Carl Schmitt*, edited by Adam Sitze. Durham: Duke University Press.
- Geulen, Christian. 2010. "Plädoyer für eine Geschichte der Grundbegriffe des 20. Jahrhunderts." *Zeithistorischen Forschungen/Studies in Contemporary History*, 7: 79-97.
- Grappi, Giorgio. 2016. *Logistica*. Roma: Ediesse.
- Guha, Ranajit. 2002. *History at the Limit of World-history*. New York: Columbia University Press.
- Harootunian, Harry. 2015. *Marx after Marx. History and Time in the Expansion of Capital*. New York: Columbia University Press.
- Hegel, Georg Wilhelm Friedrich. 2011. *Lectures on the Philosophy of History. Volume 1: Manuscripts of the Introduction and The Lectures of 1822-3*, edited by Robert F. Brown and Peter C. Hodgson. Oxford: Oxford University Press.
- Koselleck, Reinhart. 2004. *Future Past. On the Semantic of Historical Times*. New York: Columbia University Press.

- Marjanen, Jani. 2017. "Transnational Conceptual History, Methodological Nationalism and Europe." In *Conceptual History in the European Space*, edited by Javier Fernández-Sebastian, Micheal Freeden and Willibald Steinmetz, 139-174. New York and Oxford: Berghahn.
- Marx, Karl. 1971. "The Civil War in France." In *Writings on the Paris Commune*, by Friedrich Engels and Karl Marx, New York: Monthly Review Press.
- Marx, Karl. 1976. *Capital. A Critique of Political Economy*, vol. I. New York: Vintage.
- Pernau, Margrit and Dominic Sachsenmaier (eds). 2016. *Global Conceptual History. A Reader*. London, Oxford and New York: Bloomsbury Academic.
- Preuss, Ulrich K. 2010. "Disconnecting Constitutions from Statehood: Is Global Constitutionalism a Viable Concept?" In *The Twilight of Constitutionalism?*, edited by Petra Dobner and Martin Loughlin, 23-46. Oxford: Oxford University Press.
- Pufendorf, Samuel. 2007. *On the Present State of Germany*, edited by Micheal Seidler. Indianapolis: Liberty Fund.
- Ricciardi, Maurizio. 2016. "El Estado Global y la evolucion de la Soberania." In *El Estado y el espacio global. Lo Stato e lo spazio globale*, edited by Jorge Olvera Garcia and Maurizio Ricciardi, 37-61. Toluca: Universidad autonoma del Estado de Mexico.
- Rudan, Paola. 2020. *Donna. Storia e critica di un concetto polemico*. Bologna: Il Mulino.
- Rudan, Paola. 2016. "Constitution in Latin America." In *The Encyclopedia of Postcolonial Studies*, edited by Sangeeta Ray, Henry Schwarz, José Luis Villacañas Berlanga, Alberto Moreiras and April Shemak, DOI: 10.1111 /b.9781444334982.2016.
- Samaddar, Ranabir. 2007. *The Materiality of Politics*. Vol. I: *The Technologies of Rule*. London: Anthem Press.
- Schmitt, Carl. 2008. *Constitutional Theory*, edited by Jeffrey Seitzer. Durham: Duke University Press.
- Schulz-Forberg, Hagen. 2014. "Global Conceptual History. Promises and Pitfalls of a New Research Agenda." In *A Global Conceptual History of Asia. 1860-1940*, edited by Hagen Schulz-Forberg, 1-24. Brookfield: Pickering & Chatto.
- Scuccimarra, Luca. 2008. "Semantics of Time and Historical Experience: Remarks on Koselleck's Historik." *Contributions to the History of Concepts*. 4 (2): 160-175.
- Spivak, Gayatri Chakravorty. 1996. "Bonding in Difference, interview with Alfred Arteaga (1993-94)." In *The Spivak Reader*, edited by Donna Landry and Gerald MacLean, 15-28. New York and London: Routledge.

- Spivak, Gayatri Chakravorty. 1996. "Subaltern Talk. Interview with the Editors." In *The Spivak Reader*, edited by Donna Landry and Gerald MacLean, 287-308. New York and London: Routledge.
- Spivak, Gayatri Chakravorty. 1999. *Critique of Postcolonial Reason. Toward a History of the Vanishing Present*. Cambridge (MA): Harvard University Press.
- Stolleis, Micheal. 1988-1992, *Geschichte des öffentlichen Rechts in Deutschland*, 2 voll. München: Beck.
- Tribe, Keith. 1989. "The *Geschichtliche Grundbegriffe* Project: From History of Ideas to Conceptual History." *Comparative Studies in Society and History*, 31 (1): 180-184.
- Weber Max. 1988. "Vorbemerkung." In *Gesammelte Aufsätze zur Religionssoziologie* I, edited by Paul Siebeck, 1-16. Tübingen: J.C.B. Mohr.
- Werner, Michael and Bénédicte Zimmermann. 2006. "Beyond Comparison. Histoire Croisée and the Challenge of Reflexivity." *History and Theory*. 45/1: 30-50.

**Isabella Consolati** is a research fellow and adjunct professor in History of political doctrines at the University of Bologna.

Email: [isabella.consolati@unibo.it](mailto:isabella.consolati@unibo.it)

---

## Chantal Mouffe, cosmopolitismo e moralizzazione dei conflitti

**Edoardo Greblo**

### **Abstract**

According to Chantal Mouffe, any politics that ignores or intends to suppress the essential antagonism of the Political in the name of a moral perspective is incapable of accounting for the necessarily conflicting nature of pluralism, and is therefore abstract and unrealistic. On the international level, too, the conflict between different centers of power cannot be reconciled in the name of universal moral principles. For this reason, Mouffe believes that the projects of a cosmopolitan democracy committed to the universal protection of human rights are a dangerous illusion. On the contrary, the thesis of the present article is that political cosmopolitanism can pursue the international system of states democratisation in a more coherent way than the model, inspired by multipolarism, suggested by Mouffe.

### **Keywords**

Cosmopolitanism - Agonism - Antagonism - Human rights - Multipolarism

Se si guarda alla situazione politica internazionale, è difficile negare che il mondo sia attualmente più lontano che mai dalla «condizione cosmopolitica» vagheggiata da Kant, che mirava a trasporre dal piano nazionale al piano internazionale la positivizzazione dei diritti civili e di quelli umani e quindi a dissociare la possibilità del loro godimento dall'appartenenza a uno Stato nazionale. Ovunque rivolgiamo lo sguardo, l'ascesa dei leader populisti, che pretendono di proteggere il popolo da un cosmopolitismo ritenuto estraneo alla specificità delle istituzioni particolari che regolano la vita associata e indifferente ai diversi ordinamenti legislativi, sembra inarrestabile. Suona perciò quasi paradossale che, in evidente controtendenza con lo *Zeitgeist* populista (Mudde 2004), negli ultimi vent'anni il dibattito sul cosmopolitismo abbia ripreso nuovo vigore. Nelle pagine seguenti, questa rinnovata attenzione per il cosmopolitismo viene affrontata nella prospettiva dei dibattiti in corso tra i sostenitori e i critici di una cittadinanza democratica immaginata in un contesto non-territoriale o non circoscritto esclusivamente all'appartenenza a una singola e definita comunità politica (Archibugi 2003; Bauböck

2017). Tra i critici di una prospettiva cosmopolitica ispirata all'idea di una cittadinanza cosmopolitica o post-nazionale, un posto di particolare rilievo spetta a Chantal Mouffe, per la quale «il problema centrale posto dalle diverse forme di cosmopolitismo sta nel fatto che tutte senza eccezione postulano, per quanto in modi diversi, che possa sussistere una forma di *governance* consensuale capace di trascendere il politico, il conflitto e la negatività» (Mouffe 2007, 122).

Anche se le obiezioni, sia da parte dei teorici cosmopolitici sia da parte dei teorici statisti, nei confronti di certe forme 'estreme' di universalismo astratto hanno modificato i contorni del dibattito sul cosmopolitismo *moral*e (Scheffler 2001), le polemiche sul cosmopolitismo *politico* sembrano avere spinto la discussione in un vicolo cieco, a dispetto di una letteratura che non cessa di crescere (Taraborrelli 2011; Douzinas 2017; Kendall, Woodward e Skrbis 2009; Delanty 2009; Rovisco e Nowicka 2011). Per questo è opportuno riportare il dibattito al suo nucleo essenziale: la questione dell'universalismo (Balibar 2018). Le riserve nei confronti del cosmopolitismo possono provenire da prospettive diverse, dalla teoria post-coloniale ai critici della universalizzazione del modello occidentale oppure dal realismo politico, ma tutte partecipano di una radicata diffidenza per l'idea stessa di universalità, tanto nella costruzione teorica quanto nelle applicazioni pratiche (Mellino 2005; Latouche 1996; Calhoun 2003; Zolo 2002). Per quanto le rispettive visioni della politica siano diverse e diverse siano anche le conseguenze che ne derivano, queste obiezioni si nutrono di un'idea di politica concepita in termini di disaccordo, conflitto e agonismo piuttosto che di consenso, concordia e unanimità (Schaap 2007). Alla base vi è il convincimento che l'appello a un soggetto universale come l'umanità non sia che la formula retorica adottata per nascondere dietro la cortina fumogena dei diritti umani l'esercizio di una politica unilaterale di potenza mondiale determinata da specifici interessi nazionali (Zolo 2000). L'obiettivo di questa ermeneutica del sospetto è perciò quello di mettere in luce il pericolo che, sotto il manto di leggi dal dominio imparziale, si affermino egemonicamente gli interessi di volta in volta dominanti. Siccome, come ha scritto Žižek, "uno sguardo sospettoso trova sempre quello che cerca" (Žižek 2017, 234), è opportuno concentrare l'analisi sulla logica che guida un argomento anti-cosmopolitico circoscritto, ma le cui implicazioni sono più generali: la critica alla moralizzazione dei conflitti.

La versione del realismo politico che alimenta l'ermeneutica del sospetto afferma che nel campo delle relazioni internazionali l'appello all'universalità delle norme e delle prescrizioni morali non soltanto sia improprio, ma costituisca una violazione del principio della *domestic jurisdiction* degli Stati nazionali, e cioè del carattere inviolabile della loro sovranità (Mouffe 2007, 116; Zolo 2000, 84-85). Quando nelle questioni di giustizia internazionale la moralità e l'etica si sostituiscono al diritto positivo, non si fa che ricadere nel falso universalismo degli antichi imperi. L'universalismo improntato in senso morale non sarebbe altro, in questo senso, che un etnocentrismo allargato a

dimensioni generali. Di conseguenza, per essere coerente, il realismo politico deve rimanere estraneo a ogni condizionamento di tipo morale. Questa posizione è stata espressa in modo particolarmente netto da Chantal Mouffe, la cui riflessione merita di essere presa in particolare considerazione anche per il suo esplicito orientamento a favore di un populismo di sinistra inteso come strategia discorsiva di costruzione della frontiera tra «il popolo» e «l'oligarchia» (Mouffe 2018). Il «politico», secondo Mouffe, non deve avere nulla a che fare con principi morali e considerazioni etiche, perché la moralizzazione dei conflitti trasforma gli avversari in nemici che vanno annientati. Questa forma di rigoroso amoralismo serve a distinguere la politica (*the politics*), intesa come l'insieme delle pratiche e delle istituzioni che tendono a stabilire un ordine nella contingenza del sociale, dal Politico (*the Political*), inteso come lo spazio degli antagonismi che caratterizzano l'opposizione universale noi/loro. Ogni politica che ignori o intenda sopprimere l'antagonismo essenziale del Politico in nome di una prospettiva morale appare quindi incapace di rendere conto della natura necessariamente conflittuale del pluralismo e risulta perciò astratta e irrealistica. Per questo, sostiene Mouffe, «credere nella possibilità di una democrazia cosmopolitica con cittadini cosmopoliti aventi gli stessi diritti e gli stessi obblighi, un consenso coincidente con l'umanità', è una pericolosa illusione» (Mouffe 2007, 122).

### 1. Pluralismo, agonismo e antagonismo

Secondo Mouffe, il pluralismo, il conflitto e l'antagonismo sono aspetti costitutivi e inestirpabili della lotta politica (Mouffe 2000, 105). Occorre perciò trovare il modo di «addomesticare» la dimensione potenzialmente distruttiva del conflitto mediante pratiche, procedure e istituzioni che consentano alle parti di condividere uno spazio simbolico comune nel quale lo si possa esprimere in forme democratiche. Mouffe riprende da Max Weber l'idea che nelle società moderne non ci si possa più aspettare un qualche consenso sui valori innato o precostituito, ma piuttosto un endemico conflitto tra punti di vista che smettono di essere convincenti una volta superati i confini delle rispettive appartenenze politiche. Ma è da Schmitt, in particolare, che Mouffe riprende la tesi secondo la quale le identità politiche consistono in un certo tipo di rapporto noi/loro, e cioè il rapporto amico/nemico che alimenta la dinamica di inclusione/esclusione alla base di ogni istituzione del politico e che determina la natura conflittuale alla base di ogni spazio democratico radicalmente plurale e contingente. Tuttavia, l'adesione al pensiero di Schmitt non è identificazione: è necessario, infatti, pensare «con Schmitt contro Schmitt», ossia utilizzare la sua critica del razionalismo liberale per tracciare i lineamenti di una concezione di politica democratica e liberale «invece di seguire Schmitt nel rifiutarla» (Mouffe 2007, 16; Beckstein 2011; Fritsch 2008). Si tratta perciò di immaginare «la possibilità di una pluralità senza antagonismo, di amici senza nemici, di un agonismo senza antagonismo» (Mouffe 2000, 134). Pensare

«contro» Schmitt significa definire un modo in cui l'antagonismo, per quanto riconosciuto quale elemento costitutivo dello spazio politico, venga ciò nonostante reso conciliabile con una forma di conflittualità coerente con le pratiche e le istituzioni democratiche. Dal momento però che l'unificazione etica del mondo in nome di una fede soggettivata è ormai irrealizzabile e che pertanto i valori si danno solo al plurale, il conflitto dei valori sarà inconciliabile e non vi sarà mai alcuna risposta definitiva alla domanda relativa alle modalità di risoluzione dei conflitti, che sono destinati a rimanere «indecidibili» (Mouffe 2000, 103), poiché i conflitti *politici* non sono, *in quanto tali*, suscettibili di essere mediati in maniera razionalmente motivata.

Anche per Rawls, la cui posizione Mouffe adotta da sfondo di contrasto, il pluralismo ragionevole è «una condizione permanente delle società democratiche» (Rawls, 2008, 38). Con l'introduzione del concetto di «consenso per intersezione», cioè un consenso di differenti dottrine comprehensive ragionevoli, che rappresenta la base per una cultura comune entro la quale si incontrano visioni teorico-politiche differenti ma accomunate dalla condivisione di principi e pratiche democratiche, Rawls ha cercato di creare un quadro istituzionale in grado di tenere adeguatamente conto sia del pluralismo ragionevole sia della giustizia come equità. Il consenso per intersezione è lo strumento morale attraverso il quale il liberalismo politico offre ai cittadini di una comunità democratica l'opportunità di mantenere le proprie convinzioni ultime e, allo stesso tempo, di esprimersi pubblicamente nel linguaggio della ragione pubblica. Come succedeva un tempo per la religione, ora è la politica a essere divisa da conflitti apparentemente inconciliabili. Proprio questi conflitti generano la necessità di trovare una visione che renda le parti sociali capaci di coordinare pacificamente i rispettivi interessi e orientamenti di valore. E anzi, è proprio questo il compito specifico della filosofia politica, dato che a essa si fa ricorso «se c'è [...] un collasso dei nostri orientamenti politici condivisi» (Rawls 1994a, 53). Il consenso per intersezione rappresenta lo strumento principale per realizzare questo progetto di riconciliazione.

Per Mouffe l'approccio di *Liberalismo politico* è parte del problema, non della soluzione. Mouffe sostiene che la riformulazione della teoria della giustizia proposta da Rawls – con la quale si riconosce che, nelle condizioni di pluralismo durevole, il conflitto, il disaccordo e la lotta sulle verità ultime non sono destinati a cessare – sia indicativa di una certa attenzione per la politica come la dimensione del vivere associato in cui bisogna sempre aspettarsi di trovare la discordia. Ma ritiene anche che sia rivelatrice della resistenza a riconoscere la specificità della politica democratica, la quale non consiste nel superamento dell'opposizione noi/loro, ma nel diverso modo in cui viene trattata. Questa presa di posizione si basa su una distinzione, tra la «politica» e il «politico», incompatibile con un paradigma, come quello di Rawls, che rappresenta il dibattito pubblico come un campo specifico di applicazione della morale e che si ispira al principio del libero consenso (Mouffe 2000, 101).

Mouffe ritiene che negare il carattere ineliminabile dell'antagonismo, e orientare la vita politica nella direzione di una motivazione razionale a un consenso ideale che permetta di superare i disaccordi più acuti, equivalga ad alimentare una pericolosa illusione. È l'idea che l'ampiezza del dissenso non possa (e non debba) mai pregiudicare la ricerca di un consenso giustificato capace di riscuotere il consenso di tutti che Mouffe ritiene spoliticizzante, poiché un consenso senza esclusione richiederebbe la costruzione di un «noi» a cui non corrisponderebbe un «loro». E «la cosa appare impossibile, perché la condizione reale per la costruzione di un «noi» è la demarcazione di un «loro» (Mouffe 2019, 93). In altre parole, non è possibile un'inclusione senza un'esclusione. È precisamente nell'orizzonte indicato da questa tesi che Mouffe elabora e giustifica la sua denuncia dell'universalismo e delle conseguenze che ne derivano.

L'opposizione noi/loro ha pertanto un carattere trascendentale, nel senso che l'antagonismo rappresenta la condizione stessa di possibilità della politica, anche della politica democratica. Non si tratta perciò di eliminare o ridimensionare il conflitto politico per la conquista del potere, poiché il potere è l'essenza stessa del «politico», ma di orientarlo in senso democratico, allo scopo di permettere a un fronte il più ampio possibile di prendere parte alla lotta per l'egemonia. L'«agonismo» è un conflitto tra «avversari» che si oppongono l'uno all'altro, ma che partecipano di uno spazio simbolico comune e si considerano rappresentativi di posizioni politiche differenti ma egualmente legittime. L'avversario è «qualcuno di cui combattiamo le idee, ma di cui non mettiamo in discussione il diritto di difenderle», un «nemico legittimo» con cui «condividiamo i principi etico-politici della democrazia liberale: libertà ed eguaglianza» (Mouffe 2000, 102). Naturalmente, anche nel caso della democrazia «agonistica» è necessario «imporre determinati limiti al tipo di confronto che può essere considerato legittimo» (Mouffe 2000, 100). Questi limiti sono però di natura «politica» piuttosto che morale o razionale: l'«agonismo» è un conflitto tra «avversari» che si oppongono l'uno all'altro, ma che partecipano di uno spazio simbolico comune e si considerano rappresentativi di posizioni politiche differenti ma egualmente legittime. L'avversario è «qualcuno di cui combattiamo le idee, ma di cui non mettiamo in discussione il diritto di difenderle», un «nemico legittimo» con cui «condividiamo i principi etico-politici della democrazia liberale: libertà ed eguaglianza» (Mouffe 2000, 102). È questo, secondo Mouffe, il significato autentico della tolleranza liberal-democratica. Tuttavia, il rapporto che intercorre tra avversari agonistici non è lo stesso di quello che passa tra «competitori» liberali. Mentre la rivalità tra i «competitori» consiste essenzialmente in una lotta per conquistarsi posizioni di potere all'interno del sistema egemonico dominante, gli avversari cercano di «disarticolare l'ordine esistente in modo da insediare un'altra forma di egemonia» (Mouffe 2007, 21).

Mouffe si serve del concetto freudiano di sublimazione per sottolineare come l'elemento antagonistico non possa essere eliminato ma che, se vengono creati canali

legittimi per le voci di dissenso, è meno probabile che esplodano conflitti di tipo antagonistico. Il limite fondamentale delle teorie deliberative consiste nella loro ingiustificata fiducia nella possibilità di appianare i conflitti tramite la forza di un'intesa che genera consenso. Si potrebbe dire, facendo nuovamente ricorso al linguaggio della psicoanalisi, che il loro disconoscimento del Politico non può che portare a un pericoloso ritorno del rimosso – tanto più pericoloso quanto meno sono stati previsti canali espressivi adeguati. Se questi canali mancano, il conflitto può assumere, nel campo della politica interna, la forma della rivolta «anti-establishment» alimentata dai partiti populisti di destra (Mouffe 2007, 75-78), oppure, in campo internazionale, forme violente. In entrambi i casi, ciò è dovuto all'adesione al modello consensuale di attività politica, che impedisce a governi e forze politiche di proporre alternative significative.

## 2. La politica nel registro della morale

Con la moralizzazione della politica – ovvero con la tendenza a fare in modo «che al giorno d'oggi gli antagonismi [vengano] formulati nei termini delle categorie morali» (Mouffe 2007, 86) – non ci si riconosce più reciprocamente come avversari onorevoli, ma ci si combatte come nemici aperti. La parte moralizzatrice ricerca il proprio vantaggio grazie alla discriminazione dell'avversario, di cui contesta lo *status* di avversario rispettato, e genera così una relazione asimmetrica tra parti di per sé equivalenti. Introdurre considerazioni morali nelle dispute politiche equivale a demonizzare l'avversario, a rendere insanabili i conflitti e a incrementare i processi di spoliticizzazione (Mouffe 2007, 85-86). L'impostazione fondamentale del discorso è ancora una volta definita dall'antagonismo. Il rapporto tra politica e morale può essere modellato in positivo o in negativo, o sublimando oppure moralizzando l'antagonismo. Al giudizio positivo sulla sublimazione fa da contraltare il giudizio negativo sulla moralizzazione, perché introdurre considerazioni morali in campo politico alimenta l'illusione che ci si possa semplicemente lasciare l'antagonismo alle spalle e ignorare la dimensione del «politico», riducendo la politica a una serie di procedure discorsive neutrali in grado di garantire deliberazione e decisione.

L'interpretazione di Mouffe della teoria liberale nell'ottica della «moralizzazione» non è rilevante solo per la politica nazionale, ma anche per la politica internazionale e globale. Anche in questo caso la fonte di ispirazione è costituita dal pensiero di Carl Schmitt, che giustifica il carattere extra-morale del diritto internazionale classico con la motivazione che le valutazioni morali dell'avversario avvelenano le relazioni internazionali e intensificano le guerre. Come Schmitt, anche Mouffe combatte contro la premessa universalistica del progetto cosmopolitico alla luce di una prospettiva che per motivi contestualistici contesta la preminenza del giusto sul buono e sospetta perciò qualunque discorso universalistico di celare interessi particolari. Mentre però per Schmitt

qualunque tentativo di addomesticamento giuridico della violenza bellica è destinato a fallire per l'incommensurabilità delle idee di giustizia, poiché Stati o nazioni in concorrenza tra loro non possono accordarsi su alcuna concezione della giustizia, e meno che mai sui concetti liberali di democrazia e di diritti umani, per Mouffe si tratta invece di rendere plurale l'egemonia, poiché solo un equilibrio multipolare può contenere le conseguenze più distruttive della guerra moderna. Si prenda ad esempio il famoso slogan dell'«asse del male» adottato a suo tempo dall'amministrazione Bush: la sua funzione ideologica è plateale. Se sul piano retorico della legittimazione poteva ancora eventualmente trattarsi della sostituzione del «realismo» alle concezioni «idealistiche» delle relazioni internazionali, sul piano della lotta per l'egemonia globale si trattava invece di una chiara manifestazione della classica politica di potenza. L'evocazione dei concetti di bene e di male connotati in senso religioso serviva soltanto da facciata alla imposizione di una unilaterale politica egemonica.

Ora, in un caso come questo, non vi sono certo particolari difficoltà a rovesciare la retorica ufficiale e riportare le categorie morali agli interessi politici di cui sono la copertura. Non sempre, però, l'ermeneutica del sospetto praticata da Mouffe si trova la strada egualmente spianata. Se si guarda alle istituzioni liberali dello Stato democratico di diritto, per esempio, è difficile negare che alla progressiva inclusione *politica* di tutti i membri della società nell'associazione delle persone libere ed eguali corrisponda, in maniera simmetrica e complementare, una coscienza *mora* orientata in senso universalistico a difesa di eguali libertà e diritti per tutti. Al senso universalistico del principio giuridico corrisponde il senso universalistico del valore morale che spetta a tutti gli esseri umani indistintamente.

L'universalismo individualistico-equalitario dei diritti umani e della democrazia risponde a una «logica» improntata in senso morale che interferisce con la dinamica del potere e che rende insostenibile l'attribuzione di indifferenza morale e penale alle azioni degli Stati anche nella loro proiezione esterna. Si tratta di una prospettiva che si traduce in una forma di universalismo normativo, per cui esistono vincoli morali universali che si applicano allo stesso modo a tutti gli individui in qualunque parte del mondo essi vivano. Il problema della coesistenza di diritto e morale a livello domestico non può perciò non riproporsi a livello delle relazioni internazionali e nel caso del cosmopolitismo, dove gli appelli alle norme universali si rivolgono a tutti gli esseri umani indistintamente. In che modo, allora, è possibile sostenere che anche la proposta cosmopolitica di una cittadinanza post-nazionale adotta una prospettiva morale per spoliticizzare i conflitti tra Stati richiamandosi unicamente ai valori e ai convincimenti morali?

Secondo Mouffe, il problema centrale posto dalle diverse forme di cosmopolitismo sta nel fatto che tutte senza eccezione postulano, per quanto in modo diversi, che possa sussistere una forma di *governance* consensuale capace di trascendere il politico, il

conflitto e la negatività. (Mouffe 2007, 122). L'idea che l'antagonismo sia la condizione trascendentale del «politico» trasforma in una pia illusione qualunque appello a una dimensione sottratta alla visione hobbesiana di una lotta strategica per il potere. Ogni aspirazione volta a porre l'idea morale di eguale valore e dignità umana a fondamento degli obblighi per la politica internazionale – come, per esempio, la proposta di una cittadinanza del mondo ispirata all'antico stoicismo suggerita da Nussbaum (Nussbaum 2020) – cade immediatamente preda dell'ermeneutica del sospetto.

Un soggetto globale come l'«umanità» non può rappresentare gli autentici interessi di tutti gli esseri umani allo stesso modo. Dal momento che il «loro» rappresenta la condizione di possibilità del «noi», quale può essere il «loro» che rappresenta l'«esterno costitutivo» dell'umanità? A meno che una giustificazione del cosmopolitismo si richiami a un'improbabile quanto inverosimile contrapposizione tra il «noi» che comprende la famiglia onnicomprensiva dell'umanità e un «loro» riferito a una qualche entità immaginaria, una sola conclusione è possibile: qualunque ipotesi di consenso globale non può che risolversi in una pretesa di egemonia unilaterale. Con una conseguenza supplementare, ossia che l'inevitabile discriminazione tra interno ed esterno viene esercitata dall'interno dell'umanità, e ciò equivale a escludere il nemico politico dalla famiglia dell'umanità. Per questo Mouffe considera le teorie della cittadinanza postnazionale ancora più pericolose delle giustificazioni prodotte *ad hoc* per legittimare il tentativo egemonico di una potenza imperiale di imporre i propri interessi su scala globale: mentre le prime nascondono le aspirazioni particolaristiche dei centri di potere dominanti sotto il mantello dell'universalismo, le seconde non provano alcun imbarazzo ad abbracciarle in modo aperto. Il cosmopolitismo non sarebbe, in questo senso, una alternativa etica *al* diritto internazionale, bensì una variante imperiale che si ripresenta *nel* diritto internazionale.

L'alternativa suggerita da Mouffe al dominio mondiale di un unico monopolista del potere consiste nella trasformazione in senso multipolare delle relazioni internazionali. Questa proposta muove dal presupposto che i modelli unipolari e cosmopolitici della politica globale incrementano il rischio di acuire le tensioni tra gli attori transnazionali, sia statali sia non statali. L'obiettivo è duplice: da un lato rendere conto della natura irreversibilmente pluralistica dell'arena politica internazionale, costituita da nazioni che dispongono della capacità di decidere secondo le loro preferenze e di agire autonomamente, e dall'altro disinnescare i potenziali conflitti che possono derivare da una malaccorta interpretazione dei rispettivi «interessi nazionali». Si tratta di rinunciare al sogno di un mondo unipolare e di operare per istituire un mondo multipolare, di rendere 'plurale' l'egemonia attraverso il riconoscimento di una molteplicità di centri di potere – di creare qualcosa di equivalente, sul piano internazionale, al pluralismo agonistico sul piano nazionale. Per quanto riguarda le possibilità di realizzare un tale ordine multipolare Mouffe afferma che per superare la dipendenza del mondo da

un'unica potenza è necessario trovare le strade per «rendere plurale» l'egemonia, e ciò è possibile riconoscendo una molteplicità di potenze regionali (Mouffe 2007, 135-136). «Un quadro istituzionale multipolare potrebbe creare le condizioni affinché quei conflitti si possano esprimere come uno scontro agonistico tra avversari, invece di assumere la forma di lotte antagonistiche tra nemici» (Mouffe 2013, 41).

Ora, anche lasciando da parte l'eventualità che gli assetti multipolari siano davvero superiori ai modelli concorrenti (Waltz 1987), la visione pluralistica delle relazioni internazionali può in realtà portare a un esito imprevisto: l'acuirsi, e non lo spegnersi, delle tensioni internazionali. Dal momento che lo stato attuale della globalizzazione è caratterizzato da un'asimmetria militare, come dimostra l'egemonia unipolare degli Stati Uniti, l'obiettivo del multipolarismo può essere raggiunto solo a condizione di correggere le disparità esistenti sul piano internazionale e riportare l'equilibrio tra i centri di potere. Solo che ciò, a rigor di logica, significa che occorrerebbe permettere ai centri di potere più deboli di rifornire i loro arsenali di armi capaci di correggere l'asimmetria tra i rapporti di forza. Una prospettiva a dir poco inquietante e rispetto alla quale il progetto di un nuovo ordine mondiale liberale posto sotto l'egida della *pax americana* risulta decisamente preferibile. Tuttavia, quando Mouffe accusa le proposte cosmopolitiche di essere logicamente incoerenti, si muove sul piano dei principi. È opportuno rimanere perciò sullo stesso piano. Da cui la domanda: può, il multipolarismo, riflettere il carattere trascendentale dell'antagonismo senza incrementare la probabilità di conflitti violenti nel campo della politica globale?

### 3. Pluralizzare i diritti umani?

Ora, la risposta a questa domanda porta la teoria di Mouffe a cadere in una impasse: o riproporre una versione attenuata dell'universalismo oppure riconoscere in modo esplicito che, nel mondo hobbesiano della politica di potenza, i molteplici centri di potere si trovano in uno stato di natura nel quale il ricorso all'aggressione è un'opzione che non può mai essere esclusa in partenza. Non mancano argomenti a sostegno di entrambe le tesi. Il multipolarismo potrebbe essere riproposto come una versione attenuata dell'universalismo, dal momento che la teoria di Mouffe mira a sublimare e a domare le ostilità. Se lo scopo primario dell'equilibrio dei poteri nelle relazioni internazionali è quello di contenere e regolare, e non di scatenare, la violenza, allora è necessario circoscrivere un terreno simbolico entro il quale i vari poteri dispongano di una posizione paritaria. L'equilibrio multipolare tra una pluralità di centri di potere concorrenti sarebbe l'esito dell'accettazione reciproca di un sistema di regole che prevede la possibilità di una battaglia legittima per «rendere plurale» l'egemonia. Infatti, come si è già osservato, l'agonismo è la soluzione alle unilateralità contrapposte del consenso liberale e dell'inimicizia violenta. Ma è una soluzione che prevede la

condivisione delle regole che impediscono ai conflitti di degenerare nello scontro violento. Non appena viene meno questa dimensione consensuale, che è pertanto essenziale anche alla teoria ‘realistica’ di Mouffe, niente impedisce che il conflitto possa trasformarsi in guerra aperta – una eventualità tutt’altro che remota, come dimostra la violenza destatalizzata delle «nuove guerre», dove l’autorità statale si disgrega in una tragica combinazione di etnonazionalismo, faide tribali, criminalità internazionale e terrore da guerra civile.

La trasposizione della dimensione antagonistica del politico al campo delle relazioni internazionali necessita pertanto di un sistema di regole consensualmente condivise tra poli regionali e identità regionali dotati di piena autonomia. Si tratta, come nel caso del pluralismo sul piano domestico, di affrontare il problema dei limiti o della misura: come contenere la lotta per l’egemonia che si sviluppa sul piano internazionale in modo che i conflitti siano legittimi – in modo, cioè, che l’agonismo non degeneri in antagonismo, ossia in un conflitto armato? A quale livello deve essere fissata la soglia superata la quale l’avversario perde lo *status* di nemico rispettato, *justus hostis*, e diviene un nemico assoluto da distruggere?

La risposta di Mouffe potrebbe ispirarsi, in linea di principio, a una sorta di *domestic analogy*: come «una società democratica richiede l’attaccamento dei cittadini a una serie di principi etico-politici, generalmente specificati in una Costituzione e incarnati in una struttura giuridica, ed essa non può permettere la coesistenza al suo interno di principi di legittimità in conflitto tra loro» (Mouffe 2007, 141), così un sistema internazionale multipolare dovrebbe poter fare affidamento su «principi etico-politici» dotati di un valore normativo superiore alle consuetudini giuridiche e ai trattati fra gli Stati. I candidati naturali a questo ruolo non possono che essere i diritti umani, il cui rispetto o la cui violazione dovrebbero stabilire quali centri di potere possono essere considerati legittimi e quali devono essere considerati illegittimi. I diritti umani rappresentano, in questo senso, una clausola di limitazione dello spazio d’azione che il diritto internazionale classico concede agli Stati.

Le ragioni che spingono Mouffe a respingere una politica internazionale orientata sulla Dichiarazione universale dei diritti dell’uomo contribuiscono a mettere in luce come la sua critica dell’universalismo non sia sempre coerente. Anche se ritiene che i diritti umani debbano ricoprire un ruolo importante in un ordine mondiale multipolare, la necessità di pensare in modo pluralistico richiede di problematizzare l’idea di universalità che ne è alla base, «in modo da evitare che essi diventino uno strumento per l’imposizione dell’egemonia occidentale» (Mouffe 2007, 146).

La tesi di Mouffe è che l’idea occidentale dei diritti umani non sia che la proiezione di un universalismo astratto insensibile alle differenze culturali, un esempio di retorica ideologica al servizio di meri calcoli di potere. Naturalmente, è certo possibile che una

politica dei diritti umani perseguita in maniera altamente selettiva possa esercitare una funzione di copertura ideologica alla unilaterale politica d'ordine di un egemone animato da buone intenzioni. Ma la pretesa di validità universalistica che l'Occidente collega ai propri valori politici fondamentali non va confusa con la pretesa imperiale che questi valori diventino un modello al quale tutte le società debbano ispirarsi. Non è un caso se i movimenti di opposizione e di emancipazione in tutto il mondo si avvalgono del linguaggio dei diritti umani. Che cosa significa, allora, «dare spazio a una pluralità di interpretazioni legittime»? Significa, forse, estendere alle relazioni internazionali quella forma di pluralismo giuridico, che però Mouffe esclude esplicitamente a livello nazionale, poiché ritiene che esso «metta in pericolo la permanenza dell'associazione politica democratica» e sia perciò «incompatibile con l'esercizio della cittadinanza democratica che postula l'uguaglianza per tutti i cittadini» (Mouffe 2007, 140)? Se fosse così, risulterebbe tuttavia preclusa proprio quella trasposizione a livello internazionale del modello agonistico e pluralistico che Mouffe ritiene necessaria per evitare le conseguenze negative risultanti dallo «pseudouniversalismo» prodotto dalla generalizzazione di un unico modello.

«Pluralizzare i diritti umani» (Mouffe 2007, 146) può sembrare una scelta necessaria, se l'obiettivo è di evitare che essi diventino uno strumento per l'imposizione dell'egemonia occidentale. Il rischio, però, è quello di privare l'ordine mondiale organizzato in senso multipolare di una barriera contro l'incontrollata proliferazione degli antagonismi. Proprio una visione unitaria dei diritti umani, esentata dalle lotte egemoniche circa il loro significato, potrebbe servire da metro di valutazione per stabilire il confine al di là del quale gli avversari si trasformano in nemici. Ciò non significa che i principi giusrazionalistici dei diritti umani e della democrazia non si prestino a letture e interpretazioni nelle quali confluiscono tradizioni e forme di vita diverse da quelle occidentali, perché tutte le loro espressioni politicamente sostanzive stanno sempre all'interno di contesti storici, ideologici e politici determinati. Sarebbe a dir poco irrealistico presumere che le controversie sulla loro forma e sul loro contenuto possano svilupparsi in una sorta di terra di nessuno preventivamente depurata da ogni condizionamento politico. Una volta però che il contenuto universalistico dei diritti umani sia stato interpretato in modo da produrre un collegamento convincente, anche se transitorio e passibile di revisione, con esperienze e interessi locali, allora si può disporre precisamente di quello spazio neutrale nel cui perimetro le controversie possono essere ricomposte in modo pacifico. Abbastanza paradossalmente, perciò, è proprio il punto di vista del pluralismo agonistico difeso da Mouffe a suggerire l'esigenza di adottare la prospettiva dei diritti umani quale metro universale di giudizio per distinguere, ad esempio, tra le azioni legittime e le azioni illegittime messe in atto dai centri di potere sovrano che si contendono l'egemonia.

Questo paradosso, e le incoerenze sottolineate in precedenza, hanno in realtà una matrice comune: un'idea del «politico» che postula l'esclusione di ogni considerazione di tipo morale. Mouffe pone l'idea del «dominio delle leggi», che ha trovato storicamente espressione nel concetto dei diritti umani, in concorrenza con il concetto di sovranità, che mette l'autorità politica in condizioni di agire per conto proprio e perciò di essere parte integrante di un ordine globale basato sull'esistenza di centri di potere autonomi. Ma proprio come in ambito domestico, anche in ambito internazionale la trasformazione dell'antagonismo in agonismo è motivata (certo non solo, ma anche) da considerazioni morali. Tutto ciò non equivale a ritenere ingiustificate le critiche di Mouffe alla moralizzazione delle guerre; significa soltanto ricordare che il vocabolario dei diritti umani non va confuso con la pretesa imperiale che la forma di vita e la cultura politica di una data democrazia diventi un modello al quale ogni altro Paese debba ispirarsi.

## Bibliografia

- Archibugi, D. (a cura di). 2003. *Debating Cosmopolitics*. London e New York: Verso.
- Balibar, É. 2018. *Gli universali. Equivoci, derive e strategie dell'universalismo*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Bauböck, R. 2017. "L'inclusione democratica. Una teoria pluralista della cittadinanza." *Biblioteca della libertà* LII, 220: 1-196.
- Beckstein, M. 2011. "The Dissociative and Polemical Political: Chantal Mouffe and the Intellectual Heritage of Carl Schmitt." *Journal of Political Ideologies* XVI, 1: 33-51.
- Calhoun, C. 2003. "'Belonging' in the Cosmopolitan Imaginary." *Ethnicities* III, 4: 531-568.
- Delanty, G. 2009. *The Cosmopolitan Imagination The Renewal of Critical Social Theory*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Douzinas, C. 2007. *Human Rights and Empire. The Political Philosophy of Cosmopolitanism*. Abingdon, Oxford e New York: Routledge-Cavendish.
- Fritsch, M. 2008. "Antagonism and Democratic Citizenship (Schmitt, Mouffe, Derrida)." *Research in Phenomenology* XXXVIII, 2: 174-197.
- Kendall, G., Woodward, I., Skrbis, Z. (a cura di). 2009. *The Sociology of Cosmopolitanism Globalization, Identity, Culture and Government*. Hounds mills, Basingstoke: Palgrave-Macmillan.

- Latouche, S. 1992. *L'occidentalizzazione del mondo. Saggio sul significato, la portata e i limiti dell'uniformazione planetaria.* Torino: Bollati Boringhieri.
- Mellino, M. 2005. *La critica postcoloniale. Decolonizzazione, capitalismo e cosmopolitismo nei postcolonial studies.* Roma: Meltemi.
- Mouffe, C. 2018. *Per un populismo di sinistra.* Roma-Bari: Laterza.
- Mouffe, C. 1993. *The Return of the Political.* London e New York: Verso.
- Mouffe, C. 2000. *The Democratic Paradox.* London e New York: Verso.
- Mouffe, C. 2007. *Sul politico. Democrazia e rappresentazione dei conflitti.* Milano: Mondadori.
- Mouffe, C. 2013. *Agonistics. Thinking the World Politically.* London e New York: Verso.
- Mudde, C. 2004. "The Populist Zeitgeist." *Government and Opposition* XXXIX, 4: 541-563.
- Nussbaum, M. 2020. *La tradizione cosmopolita.* Milano: Bocconi Editore.
- Rawls, J. 2008. *Giustizia come equità. Una riformulazione.* Milano: Feltrinelli.
- Rawls, J. 1994. *Liberalismo politico.* Milano: Edizioni di Comunità.
- Rovisco, M., Nowicka M. (a cura di). 2011. *The Ashgate Research Companion to Cosmopolitanism.* Farnham-Burlington: Ashgate.
- Scheffler, S. 2001. "Conceptions of Cosmopolitanism." In Id., *Boundaries and Allegiances: Problems of Justice and Responsibility in Liberal Thought*, 111-130. Oxford: Oxford University Press.
- Taraborrelli, A. 2011. *Il cosmopolitismo contemporaneo.* Roma-Bari: Laterza.
- Zolo, D. 1995. *Cosmopolis. La prospettiva del governo mondiale.* Milano: Feltrinelli.
- Zolo, D. 2000. *Chi dice umanità. Guerra, diritto e ordine globale.* Torino: Einaudi.
- Schaap, A. 2007. "Political Theory and the Agony of Politics." *Political Studies Review* V, 1: 56-74.
- Waltz, K. 1987. *Teoria della politica internazionale.* Bologna: il Mulino.

**Edoardo Greblo** (Capodistria 1954) in addition to several translations and essays, has published *La tradizione del futuro* (Napoli, 1989); *Democrazia* (Bologna, 2000); *A misura del mondo* (Bologna, 2004); *Filosofia di Beppe Grillo* (Milano-Udine 2012); *Politiche dell'identità* (Milano-Udine 2012); *Eтика dell'immigrazione* (Milano-Udine 2015); *Ai confini della democrazia* (Milano 2018). He has collaborated in the *Enciclopedia del pensiero politico* (edited by R. Esposito and C. Galli, Roma-Bari 2000) and in *Manuale di storia del pensiero politico* (a cura di C. Galli, Bologna, 2001, 2011<sup>3</sup>). He is also co-author, together with C. Galli and S. Mezzadra, of *Il pensiero politico del Novecento* (Bologna, 2005, 2011<sup>2</sup>).

E-mail: [edgreblo@gmail.com](mailto:edgreblo@gmail.com)

---

Dal “popolo amorfo” a Jair Bolsonaro. Il populismo nelle scienze sociali brasiliane

**Fabio Gentile**

### **Abstract**

This article aims to provide an analytical, historical-critical and methodological, although not exhaustive, panorama of the uses of the concept of populism in the Brazilian social sciences from the concept of “amorphous people” elaborated by theorists of the authoritarian Vargas State, to the recent populism of Jair Bolsonaro.

### **Keywords**

Amorphous People - Era Vargas - Populism - Trabalhismo - Bolsonaro

È noto che il populismo ha avuto un percorso tortuoso e non consensuale nel campo della teoria politica europea e statunitense – dalle prime teorizzazioni del concetto negli anni Cinquanta e Sessanta (Ionescu e Gellner 1969), formulate per cercare di comprendere fenomeni prodotti da tendenze “patologiche” della democrazia di massa (Donzelli e Pozzi 2003) e come tali non chiaramente inquadrabili nelle categorie di fascismo, autoritarismo e totalitarismo, sino alla riscoperta del populismo negli anni Ottanta e Novanta del Novecento come contenitore multiforme e elastico, capace di cogliere l’essenza più profonda di fenomeni (soprattutto di destra, ma anche di sinistra), provocati dalle crisi delle democrazie liberal-rappresentative occidentali, sullo sfondo della “fine delle ideologie”, aperta dal crollo dell’Unione Sovietica (Laclau 2008; Finchelstein 2017; Eatwell e Goodwin 2018; Mouffe 2018; Mény 2019; Urbinati 2020).

In definitiva, si tratta di un concetto politico controverso, ambivalente, sfuggente, conteso in molti casi da opposti schieramenti ideologici che ne impoveriscono l’esigenza scientifica per cui è stato elaborato.

Se però restringiamo il campo dell'analisi alla circolazione del concetto in America Latina sin dalla seconda metà del Novecento, osserviamo che il populismo non ha conosciuto le stesse discrasie – se non le vere e proprie antinomie - rilevate dalle scienze sociali europee e nordamericane.

Sotto l'impulso del rinnovamento metodologico e teorico avviato dal sociologo italo-argentino Gino Germani (1964; 1969; 1978), il populismo ha registrato una grande fortuna nel campo del pensiero socio-politico latinoamericano, dal momento che è stato accolto come uno dei principali strumenti interpretativi nell'analisi delle specifiche vie nazionali allo sviluppo dell'America Latina durante la Guerra Fredda ("Peronismo" argentino e "Varguismo" brasiliano, solo per ricordare i due modelli più importanti), benché in varie circostanze l'assimilazione latinoamericana del populismo sia avvenuta *tout court*, non venendo in tal modo supportata dalle necessarie verifiche teoriche e metodologiche della sua validità esplicativa, in virtù della convinzione – radicata soprattutto nelle scienze sociali brasiliane - che nonostante la rottura, almeno formale, con il passato coloniale e i primi progetti di modernizzazione tardo ottocenteschi il tessuto economico e socio-politico dei paesi latinomericanini aveva conservato una struttura clanico-parentale incompatibile sia con la moderna organizzazione liberale dei rapporti tra economia, stato e società, sia di conseguenza con i totalitarismi di destra e di sinistra emersi dalla crisi di tale modello.

Insomma, il populismo sin dalle sue prime elaborazioni nel campo degli studi sull'America Latina viene sottoposto solo in parte alle esigenze scientifiche che una più solida teoria sociale e politica comporta, mentre ben presto il suo impiego frequente nello scontro ideologico-politico della "guerra fredda" lo rende una categoria utile a classificare tutti gli snodi cruciali della modernizzazione latino-americana, in continua oscillazione tra i livelli non coincidenti, del concetto, del fatto, della teoria e della semantica della comunicazione populista.

Sotto questo profilo, le scienze sociali brasiliane sono un vero e proprio laboratorio dell'appropriazione latinoamericana del populismo (Ianni 1968; Weffort 1978; Gomes 1988; Gomes 2001; Ferreira 2001).

Se da un lato, la rielaborazione brasiliana riproduce tutti pregi e i difetti del dibattito europeo e nordamericano, l'uso della nozione nel pensiero socio-politico brasiliano, dall'altro lato, si carica di esigenze specifiche, a partire dalle prime teorie sul "popolo amorfo" tra la seconda metà dell'Ottocento e il primo Novecento, all'analisi del ciclo *nacionaldesenvolvimentista* dell'"Era Vargas" (1930-1964)<sup>1</sup>, da intendere come un

---

<sup>1</sup> Getúlio Vargas (São Borja-Rio Grande do Sul, 1882 – Rio de Janeiro, 1954). Nessun politico più di Vargas ha inciso sulla storia del Brasile novecentesco per essere stato, tra gli anni Trenta e i primi anni Cinquanta, capo provvisorio del Governo nato dalla Rivoluzione del 1930, di cui fu il leader; presidente del governo costituzionale tra il 1934 e il 1937; dittatore dell'Estado Novo tra il 1937 e il 1945; presidente eletto

progetto di industrializzazione integrale, pensato come la via per superare il sottosviluppo, sotto l'egida dello Stato (Bielschowsky 1988) – che per molti scienziati sociali segna il punto di partenza del populismo brasiliano –, sino ad arrivare negli ultimi decenni a una riformulazione del concetto sotto l'impulso di una nuova generazione di studiosi più sensibili al dialogo con la scienza politica europea e soprattutto con gli studi nordamericani sulla “qualità della democrazia” (Moisés 1995), per definire non solo il populismo prodotto dalle nuove forme di personalizzazione e di spettacolarizzazione massmediatica della politica (Manin 1995), emblematico in tal senso è il caso di Fernando Collor de Mello (Diehl 2014), ma anche il fenomeno del “lulismo” nel quadro della riflessione sul “populismo di sinistra” (Singer 2012), e soprattutto il recente “bolsonarismo”, presentato come una miscela di contestazione antipolitica dell'establishment, neoliberalismo globalizzato, conservatorismo e autoritarismo, che partecipa in forma originale all'onda delle destre a livello mondiale (Godinho Faria e Barbosa Marques 2020; Avritzer, 2020). Ed è proprio su questi temi che il presente contributo intende riflettere, cercando di fornire un panorama analitico e storico-critico, sia pur non esaustivo, degli usi del concetto di populismo nelle scienze sociali brasiliane. Sarà anche un modo per incentivare le scienze sociali europee, nordamericane e latinoamericane a collaborare sul terreno comune della costruzione di reti di interdipendenza, che necessitano di essere potenziate in funzione di una scienza sociale interessata alla transnazionalizzazione della cultura. In tale prospettiva, il cuore dell'analisi non è più sulla logica tradizionale di un “centro” elaboratore di ideologie e una “periferia” esclusivamente riproduttrice. Al contrario, l'obiettivo è quello di creare nuovi spazi transnazionali di circolazione delle idee, interazione e comparazione tra fenomeni che condividono le stesse radici ideologico-politiche.

### **Il “popolo amorfo” nel pensiero nazional-autoritario brasiliano del primo Novecento**

Il primo dopoguerra fu un periodo di profonde trasformazioni per la società brasiliana. Benché il Brasile non avesse partecipato alla Grande Guerra, l'effetto dirompente di tale cesura epocale aprì un'epoca di transizione, culminata nella rottura della “Rivoluzione del 1930” e nell'avvento dell’“Era Vargas” tra gli anni Trenta e i primi anni Cinquanta -

---

democraticamente tra il 1950 e il 1954. Il suo suicidio nel 1954 lo rese un eroe e martire popolare. Nel dibattito storico-sociale brasiliano non vi è consenso su quale periodo debba essere compreso nell’“Era Vargas”. La periodizzazione classica divide tale era in tre tappe fondamentali: la fase che va dalla “Rivoluzione del 1930” sino alla fine del governo provvisorio, nel 1934; la fase costituzionale (1934-1937); l’*Estado Novo* (1937-1945). Altre periodizzazioni propongono di incorporare anche il periodo che va dal ritorno di Gétulio Vargas alla politica sino al suicidio (1950-1954), mentre, in tempi recenti, il sociologo e presidente del Brasile negli anni Novanta del Novecento, Fernando Henrique Cardoso, ha proposto di interpretare l’“Era Vargas” come un periodo caratterizzato dal *nacionaldesenvolvimentismo*, che arriva sino alla prima metà degli anni Novanta del Novecento.

tappe, queste, che caratterizzano, è giudizio storico consolidato, l'ingresso del Paese nella modernità novecentesca (Ferreira e Delgado 2003).

Il clima effervescente degli anni Venti pone le condizioni ideali per la nascita di un nazionalismo “politico-militante”, mosso dall'esigenza di creare il popolo-nazione, studiando i caratteri originari del Brasile sin dalle sue origini coloniali.

Al di là della diversità delle biografie intellettuali e dei percorsi ideologici, o *redescobrimento da nação brasileira*<sup>2</sup> era condiviso da intellettuali e uomini politici pronti a ripensare il legame nazione-Stato in una prospettiva qualitativamente differente dal tradizionale nazionalismo liberale del secolo XIX (Lippi 1990).

Non che il risveglio nazionalista fosse una novità esclusiva degli anni Venti. Nel solco aperto dalle opere letterarie di Euclides da Cunha e Silvio Romero, già ai primi del Novecento, il politico liberale Alberto Torres (1865-1917), aveva anticipato uno dei temi centrali dell'ideologia nazionalista brasiliana tra le due guerre mondiali: il profondo contrasto tra il Paese disegnato nella Costituzione del 1891 - opera giuridica basata sull'assemblaggio di modelli stranieri provenienti dalla tradizione liberale europea e nord-americana e come tali ritenuti inadeguati al percorso storico nazionale -, e il Paese reale, alle prese con gravi problemi sociali, economici, e con un popolo “anomico”, “amorfo” e totalmente diseducato alla partecipazione politica. Il rimedio – a suo giudizio - era un nazionalismo liberale, dalle tinte conservatrici, basato sull'ampliamento dei poteri dello Stato e sull'organizzazione di tutte le forze economiche e sociali del Paese. È in questo contesto che occorre collocare la nascita di una destra autoritaria e nazionalista, che fa della “creazione” del popolo e della sua incorporazione nello Stato-nazione uno dei temi centrali della sua proposta ideologico-politica.

In accordo con i risultati più convincenti della storiografia a riguardo (Beired 1999, 22), l'analisi di tale fenomeno ci suggerisce di pensarlo come un campo di relazioni intellettuali e politiche polarizzato intorno a un complesso di problemi, in cui temi tradizionali di lungo periodo del pensiero politico brasiliano quali “l'assenza di un popolo” (intesa come mancanza di una coscienza nazionale) e l'esigenza di uno Stato centralizzato si intrecciavano con le sfide della modernizzazione, legate alla crisi del modello agro-esportatore brasiliano, nel contesto più ampio della crisi del capitalismo mondiale verso la fine degli anni Venti, e alla contestazione dello Stato liberale, avvertito come inadeguato a governare le trasformazioni in corso.

Questa galassia di destra si presentò con un triplice volto: il nazional-autoritarismo scientifico, erede della tradizione positivista brasiliana; la destra cattolica; la destra fascista, rappresentata dall'integralismo, che secondo un giudizio consolidato sarebbe il movimento ideologico e politico più vicino al fascismo europeo (Trindade 1974).

---

<sup>2</sup> La riscoperta della nazione brasiliana.

Non potendo ovviamente prendere in esame la storia della destra brasiliana del Novecento, ci limiteremo, ai fini del nostro discorso, ad analizzare le linee essenziali del nazional-autoritarismo, la corrente che apre il terreno alla successiva appropriazione delle teorie populiste nel dibattito delle scienze sociali brasiliane.

Il pensiero del nazional-autoritarismo scientifico poggia la sua diagnosi della società su un positivismo eclettico, largamente diffuso soprattutto nel Sud del Brasile (Love 1975), in cui l'evoluzionismo, supportato non solo dalle teorie di Herbert Spencer ma anche dall'applicazione dei principi fondamentali del darwinismo alle società umane, si fonde con l'organicismo sociale di Comte; il metodo dei primi studi sulla famiglia della scuola sociologica di Le Play si intreccia con il razzismo biologico di Lapouge e la demografia razziale di Gobineau; la teoria delle folle di Le Bon e la teoria delle élites di Mosca e Pareto si affiancano alla psicologia e alla psicanalisi.

Figure di primo piano del pensiero autoritario furono Francisco José de Oliveira Vianna<sup>3</sup>, Francisco Campos<sup>4</sup> e Azevedo Amaral<sup>5</sup>. Sia pure con delle sfumature differenti, dovute alle singole biografie ideologico-politiche, tale corrente condivide l'idea cardine che il Brasile non è pronto per un regime liberal-democratico sul modello anglosassone. Inoltre, dalle opere di Durkheim circolanti nel Brasile tra fine Ottocento e inizio Novecento, Oliveira Vianna e gli altri principali teorici del nazional-autoritarismo assorbono i concetti di "anomia" e "amorfismo", utilizzati ampiamente nell'analisi del popolo brasiliano. Secondo la lettura di Oliveira Vianna, la Costituzione del 1891, ancor più del passato coloniale, allarga il divario tra il Brasile liberale e federalista dei giuristi costituzionalisti - dal sociologo definiti "idealisti utopici" -, e il Brasile "reale", alle prese con la povertà e la disuguaglianza.

Il popolo, sradicato dal latifondo e dai suoi legami clanico-familiari, è "amorfo" in quanto catapultato in una "fase di profonda e generale disorganizzazione", che non può più essere pensata nell'ottica di una rappresentazione liberale e individualista, ma necessita di una nuova rappresentazione plasmata nel "sociale" (Oliveira Vianna 2005, 56), sotto la direzione e il controllo di uno Stato nazionalista dai tratti chiaramente autoritari, dal momento che l'autoritarismo di tale corrente va ben oltre la proposta di uno Stato

<sup>3</sup> Francisco José de Oliveira Vianna (1883-1951). Professore di diritto del lavoro, autore di numerose opere sulla formazione del popolo brasiliano, tra cui *Populações Meridionais do Brasil* (1920), fu tra i principali teorici della via brasiliana al corporativismo autoritario. Consulente giuridico del Ministero del lavoro dal 1930, ebbe un ruolo fondamentale nella elaborazione di tutte le principali tappe della legislazione sociale brasiliana, di stampo corporativo, durante il regime di Vargas.

<sup>4</sup> Francisco Campos (1891-1968). Professore di filosofia del diritto, nel governo provvisorio formatosi in seguito alla "Rivoluzione del 1930" ebbe l'incarico di ministro dell'Educazione e della Salute. Dopo il colpo di Stato del 1937, fu ministro della Giustizia e relatore della Costituzione dell'Estado Novo. La sua opera principale è *O Estado nacional* (1940).

<sup>5</sup> Azevedo Amaral (1881-1942). Giornalista, saggista, fu uno degli ideologi di spicco dell'Estado Novo. La sua opera principale è *O Estado autoritário e a realidade nacional* (1938).

centralizzatore nei processi di sviluppo economico del Brasile. Come è stato opportunamente osservato, tra le due guerre mondiali la diagnosi della realtà brasiliana e i rimedi normativi proposti dalla corrente nazional-autoritaria costituirono il nucleo di una nuova “ideologia dello Stato autoritario” (Lamounier 1977) – i cui elementi originari sono elaborati ancor prima che il fascismo vada al potere –, che viene indicata come l'unica soluzione razionale e organica alla realtà economica, politica e sociale del Brasile. I punti principali di questa ideologia sono: il predominio dello Stato sul mercato; una visione organico-corporativa della società; la convinzione di matrice organicista e positivista che presuppone una correlazione univoca tra la realtà e le istituzioni giuridiche e politiche; una visione paternalista e autoritaria del conflitto sociale, poggiata sul principio dello Stato come centro regolatore delle dinamiche conflittuali che sorgono inevitabilmente in seno alla società civile per effetto della modernizzazione; l'incorporazione autoritaria delle masse nello Stato; la fiducia nelle élites; la visione dello Stato come un “Leviatano benevolente” (Lamounier 1977, 359).

Di fronte alla decadenza del liberalismo, nel panorama più ampio della crisi politica, economica e finanziaria degli anni Venti, l’“Era Vargas” viene presentata dai principali ideologi del nazional-autoritarismo come la tappa finale di una visione determinista della storia nazionale, in quanto traduce in progetto di Stato le loro teorie dei primi decenni del Novecento.

In tale orizzonte si colloca il pensiero di Azevedo Amaral (1938), secondo il quale lo Stato autoritario Varguista è la “terza via” tra lo Stato liberal-democratico, sostenuto dalle teorie keynesiane, e il totalitarismo, al quale vengono associati *tout court* il comunismo e il nazifascismo. Sviluppando la teoria della “terza via” autoritaria, Amaral arriva a sostenere che l'autoritarismo, concettualizzato come sistema ideologico orientato alla legittimazione dell'autorità statuale nelle sue molteplici funzioni di organizzazione, incorporazione, controllo e tutela della società, è il modello più adatto alla via nazionale allo sviluppo, perché capace di dare al contempo una risposta necessaria e specifica ai problemi della stabilità del potere, della creazione di un popolo e del governo del processo di industrializzazione, con il vantaggio di non cadere nell'ipertrofia del New Deal, o del collettivismo sovietico e del totalitarismo fascista, dal quale, pur prendendo le distanze sulla questione del partito-stato, assorbe comunque in modo creativo gli elementi fondamentali del corporativismo, pensato come il modello più moderno per l'epoca di organizzazione delle relazioni economico-sociali.

#### **Dall’“ideologia dello Stato autoritario” al nazionalpopulismo *desenvolvimentista* come categoria esplicativa della modernizzazione brasiliana**

Se dunque non si può parlare di una vera e propria teoria del populismo brasiliano negli anni Trenta, è opportuno riconoscere che i teorici dello Stato di Getulio Vargas aprono

il cammino all'elaborazione del concetto come chiave di lettura privilegiata nell'analisi dell'ingresso del Brasile nella modernità novecentesca.

Si devono tuttavia attendere gli anni Sessanta per avere le prime teorie del populismo su basi scientifiche.

Non che il concetto fosse sparito dal dibattito. Il problema è che nell'immediato secondo dopoguerra il populismo è confinato al discorso ideologico-politico del liberalismo reazionario, conservatore e anticomunista, per discreditare il "nemico" politico populista, accusato di trascinare nella rovina il Brasile con i suoi progetti di riforme sociali. Si pensi, ad esempio, all'economista Roberto Campos, esponente della corrente di destra del *desenvolvimentismo* (Bielschowsky 1988, 124-126) il quale teorizza una dittatura autoritaria "provvisoria", dominata dai militari e dai tecnocrati, unici depositari del "bene" e della "ragione", data l'incapacità del popolo "amorfo" brasiliano di darsi istituzioni democratico-liberali sotto la guida di pericolosi demagoghi populisti - nel senso più dispregiativo del termine – quali sono Vargas, Goulart, Brizola, Quadros e Kubitschek, solo per citare alcuni degli uomini politici più famosi della storia brasiliana del secondo dopoguerra.

In tale orizzonte di problemi si muovono negli anni Sessanta e Settanta, in piena dittatura militare, alcuni dei grandi fondatori della sociologia accademica brasiliana. Si tratta di una transizione importante nell'elaborazione brasiliana del concetto di populismo.

Dinanzi all'esigenza scientifica e politica di interpretare "a caldo" il *nacionaldesenvolvimentismo* dell'"Era Vargas", Octavio Ianni (1968) e Francisco Weffort (1978), insoddisfatti teoricamente dalle categorie di fascismo, totalitarismo e autoritarismo, riflettono sul concetto di populismo, svincolato dai suoi usi e abusi ideologici nello scontro politico degli anni Cinquanta, per essere utilizzato come categoria scientifica nell'analisi socio-politica del ciclo 1930-1964.

Nei loro studi, Ianni e Weffort sono disposti ad incorporare la teoria pre-sociologica degli apologeti di Getúlio Vargas che lo Stato varguista ha creato il popolo-nazione brasiliano, ma ritenendo tuttavia che occorre elaborare analisi più scientifiche della società brasiliana, allo scopo di risaltare ancora meglio la specificità del progetto di Stato-nazionale brasiliano, non assimilabile *tout court* a quella europeo, segnato dall'avvento dei regimi totalitari e autoritari di massa tra le due guerre mondiali.

Nonostante lo sforzo teorico di Ianni e Weffort, il populismo sarebbe rimasto ai margini delle scienze sociali brasiliane senza il contributo di Gino Germani. Gli studi del sociologo italo-argentino forniscono ai due sociologi brasiliani l'occasione per legittimare su basi solide la teoria del *nacionaldesenvolvimentismo* populista, varguista.

Sin dalle opere degli anni Quaranta e lungo tutta la sua carriera di sociologo dei processi di modernizzazione analizzati nella prospettiva struttural-funzionalista e parsoniana, Germani, da attento osservatore quale era del totalitarismo fascista e del peronismo argentino, arrivava alla conclusione che l'analisi comparativa tra le società europee e

quelle dell'America Latina non solo doveva evidenziare i tratti comuni alle due aree – in questa prospettiva l'Europa mediterranea aveva un legame evidente con i Paesi latinoamericani –, ma soprattutto le vie nazionali specifiche al *desarrollo* o al *desenvolvimento*.

La sociologia scientifica di Germani è anche lo studio della partecipazione delle masse alla vita nazionale. Il confronto tra fascismo e peronismo, conduceva Germani a riconoscere, da un lato, la novità della mobilizzazione permanente totalitaria delle masse nel nazifascismo, ma dall'altro ad ammettere l'impossibilità di riprodurre nelle società latinomaericane il partito-stato totalitario che assorbe la sfera del privato nel pubblico, dato che il peronismo e il varguismo si limitavano a incorporare nello Stato la classe lavoratrice, per l'analisi della quale, Germani si appropria del concetto di "rivoluzione passiva" di Gramsci.

Lo studio dei tratti specifici della classe operaia argentina durante il primo peronismo, conduce il sociologo italo-argentino a pensare che si tratta dunque di una partecipazione "passiva" delle masse lavoratrici alla vita nazionale, in virtù della coesistenza di elementi di continuità rappresentati dalle oligarchie al potere e di elementi "rivoluzionari", di rottura, rappresentati dai primi consigli di fabbrica e dalle prime esperienze di democrazia di base (Germani 1978).

Pur riconoscendo l'influenza esplicita del modello europeo, Germani invita a analizzare le peculiarità latinoamericane nello sforzo di comprendere l'eccezione a un modello di sviluppo comune ai paesi europei. A differenza del modello europeo il liberalismo latino-americano era stato escludente, in assenza soprattutto di una rivoluzione borghese; di conseguenza, l'era del nazional-populismo inaugurata da Vargas e Peron non poteva che essere – è il punto di arrivo della sua analisi comparativa – caratterizzato da una politica populista di inclusione delle masse nello Stato-nazione, nonostante i suoi tratti autoritari e corporativi. Di qui l'interesse delle scienze sociali nell'analizzare perché i paesi latino-americani scelsero il nazional-populismo autoritario come la via più adeguata per pensare l'ingresso inevitabile e necessario delle società latino-americane nella modernità novecentesca.

L'industrializzazione del Brasile per mezzo di una tappa autoritaria metteva d'accordo tutte le principali teorie dello sviluppo nazionale: non solo la corrente autoritaria – come si è visto –, ma anche le correnti che si collocavano nel campo progressista-democratico, se non addirittura nel marxismo, nello strutturalismo e nella teoria della dipendenza.

Se infatti i teorici brasiliani dell'autoritarismo avevano sostenuto che il processo di *State Building* nazionale poteva realizzarsi solo attraverso lo stato autoritario, indicato come la "terza via" tra il new deal keynesiano e i totalitarismi di destra e di sinistra sulla base dell'argomento che il liberalismo era incompatibile con la struttura socio-politica brasiliana, anche un sociologo del calibro di Sergio Buarque de Holanda, pur militando nell'area del socialismo democratico, era disposto a dialogare con la teoria del "popolo amorfo" di Oliveira Vianna.

Nel suo classico *Raízes do Brasil* (Buarque de Holanda, 1936), propone la categoria della “cordialidade”<sup>6</sup> brasiliana. In sintesi, secondo lo studioso, l'uomo brasiliano, nato e cresciuto nelle strutture clanico-parentali del latifondo, non è compatibile con i regimi politici delle società europee moderne. La società individualista del liberalismo, la società di classe o la società di massa, entrambe dominate dal totalitarismo di sinistra o di destra, non erano i modelli da seguire nel progetto di creazione della nazione brasiliana, ancora segnata dal suo recente passato rurale e schiavista.

Invitando infine le scienze sociali a studiare le “radici” del Brasile per comprendere quali fossero le categorie più adeguate alla modernizzazione del Paese, Buarque de Holanda sottolineava, nel solco del determinismo di Azevedo Amaral, che l'autoritarismo era un complesso secolare di valori, norme e rappresentazioni che hanno segnato la storia delle istituzioni, in particolare lo Stato, dell'America Latina. E aggiungeva che varie tappe fondamentali della costruzione delle nazioni latinoamericane, tra cui il Brasile, erano state guidate da leadership populiste e autoritarie.

Nel cammino aperto da Buarque de Holanda e Germani, O. Ianni presenta le caratteristiche del nazionalpopulismo brasiliano (Ianni 1968). Secondo Ianni, la “Rivoluzione” varguista del 1930 apre il terreno all'era della democrazia populista in Brasile. A suo giudizio, l’“Era Vargas”, pur autoritaria nel periodo dell’*Estado Novo*, aveva inaugurato la politica delle masse, inquadrate nel modello economico-sociale *nacionaldesenvolvementista* e sindacal-corporativo, il cui sbocco finale fu la *Consolidação das Leis do Trabalho* (1943) - un imponente codice che raccoglieva tutta la normativa in materia di diritti di lavoro elaborata durante l’“Era Vargas” e tuttora in vigore -, creando così le basi per l’instaurazione della democrazia popolare in Brasile. Ianni sostiene che il decennio che va dal suicidio di Vargas sino al colpo di stato militare (1954-1964) è caratterizzato da un ciclo economico, che rompe con il modello agro-esportatore classico, con l'importazione di tecnologia, e la dipendenza dagli investimenti stranieri. L'industrializzazione sostenuta da un disegno politico nazionalpopulista diventa il nodo cruciale su cui si giocano le sorti della giovane e fragile democrazia brasiliana, nel quadro della guerra fredda e dell'imperialismo nordamericano in America Latina.

Non appare dunque paradossale a Ianni che proprio i grandi cambiamenti introdotti dal populismo nazionalista dell’“Era Vargas” – assimilabile a un autoritarismo tradizionale, nonostante l'incorporazione di alcuni elementi peculiari del fascismo durante l’*Estado Novo* – favoriscano la creazione di un modello di Brasile più democratico, e di

<sup>6</sup> La parola italiana corrispondente “cordialità” restituisce solo parzialmente la ricchezza di significati attribuiti da Buarque de Holland alla “cordialidade”, la quale comprende anche la spontaneità, la generosità e l'ospitalità.

conseguenza diventino anche l'oggetto dello scontro ideologico-politico tra ampi settori popolari, sostenitori da un lato dei presidenti "varguisti" e populisti, e le élites e la borghesia reazionaria, sostenitrici dal lato opposto dei militari nel *golpe* di Stato del 1964, interrompendo in tal modo il ciclo virtuoso dell'"Era Vargas" (1930-1964).

Sviluppando le teorie di Ianni, lo scienziato sociale Francisco Weffort elabora uno dei modelli più sofisticati di populismo brasiliano (Weffort 1978).

Per Weffort, l'era del nazionalpopulismo brasiliano è caratterizzata dall'ingresso delle classi popolari nella vita nazionale, nel contesto delle trasformazioni economiche, politiche e sociali provocate dai primi processi di modernizzazione tra la seconda metà dell'Ottocento e il primo Novecento. La pressione delle classi popolari si esercitò sia sotto il profilo delle strutture dello Stato – ampliando così la partecipazione popolare nella politica, soprattutto nel campo dei diritti sociali –, sia sotto il profilo economico, con l'accesso di settori popolari a professioni e beni di consumo dai quali erano tradizionalmente esclusi.

Il nazionalpopulismo sarebbe dunque la politica di inclusione delle classi popolari in un modello di sviluppo inevitabilmente e necessariamente industriale, sotto il controllo paternalistico di un leader carismatico (Getulio Vargas, "padre dei poveri e dei lavoratori"), appoggiato da un'alleanza politico-sociale nazionalista, che si oppone alle élites liberali ritenute corrotte, incapaci di creare lo Stato-nazione brasiliano, oltre che al servizio delle oligarchie dei latifondisti agrari, accusati di voler mantenere il Brasile nelle sua condizione di paese "periferico" e dipendente.

Per concludere, l'importanza delle teorie del populismo di Ianni e Weffort nel campo delle scienze sociali brasiliane, e più in generale di quelle latino-americane, si registra sia sul piano scientifico, sia soprattutto sul piano ideologico-politico. Sul versante scientifico, occorre evidenziare un notevole impegno teorico di interpretare il modello specifico di sviluppo nazionale dei paesi latino-americani, comparandolo con quello europeo. Sul versante ideologico-politico, la teoria di Getulio Vargas "padre dei poveri e dei lavoratori", colui che inaugura l'ingresso del Brasile nella modernità novecentesca, è fondamentale per comprendere il populismo di sinistra, modellato intorno alla figura di Lula<sup>7</sup> (il "lulismo"), il "figlio del popolo", colui che riceve l'eredità varguista e la traduce in un grande progetto di inclusione sociale del popolo brasiliano mediante il *Partido dos Trabalhadores* (PT), nel primo decennio del secolo XXI.

---

<sup>7</sup> Luiz Inácio Lula da Silva (1945). Ex sindacalista, membro fondatore e presidente onorario del *Partido dos Trabalhadores*, è stato Presidente della Repubblica Federale del Brasile per due mandati consecutivi (2002-2006, 2006-2010). Dopo aver trascorso tra il 2018 e il 2019 un anno e mezzo di detenzione per una condanna penale a causa di reati finanziari, è attualmente in regime di libertà provvisoria per decisione del Supremo Tribunale Federale brasiliano, il quale ha determinato che i detenuti condannati in secondo grado devono essere scarcerati in attesa di sentenza definitiva.

### L'invenzione del *trabalhismo*

Le teorie classiche del populismo hanno una forte influenza almeno sino alla fine degli anni Settanta, allorché si registra un nuovo sforzo di sistematizzare teoricamente e metodologicamente nodi ancora oscuri del concetto.

Nel contesto della transizione lenta e graduale dalla dittatura militare alla democrazia, anche sotto l'impulso del "nuovo sindacalismo" e della rinascita dei movimenti sociali della seconda metà degli anni Settanta, una nuova generazione di scienziati sociali brasiliani si confronta con la crisi dei paradigmi strutturalisti e funzionalisti degli anni Cinquanta e con il rinnovamento interno al marxismo, contando soprattutto sull'ampia circolazione degli studi dello storico E. P. Thompson sulla classe lavoratrice inglese (Thompson 1963).

L'opera di riferimento di questa fase del populismo è senza dubbio *A invenção do trabalhismo* della scienziata sociale Angela de Castro Gomes (1988). L'obiettivo del libro è quello di aprire un dialogo interdisciplinare tra sociologia, scienze politiche e storia, alla luce delle nuove fonti documentarie disponibili, lette nella prospettiva delle recenti teorie sul movimento sindacale e operaio internazionale.

La studiosa Angela Gomes prende in esame la "rottura" operata dalla "rivoluzione" varguista del 1930 nella storia brasiliana, ripensata in funzione di un nuovo modello interpretativo della storia della classe lavoratrice brasiliana.

Se il marxismo brasiliano aveva presentato sempre le classi lavoratrici come subalterne in tutte le fasi della storia, almeno a partire dall'Indipendenza, data l'assenza di una rivoluzione borghese che avrebbe dovuto dialetticamente condurre alla rivoluzione del proletariato, Angela Gomes rifiutava tale modello consolidato e presentava nell'intreccio di teorie differenti una classe lavoratrice soggetto attivo della storia brasiliana. La difficoltà consisteva nello sforzo di rileggere il populismo in una nuova prospettiva. Se nelle teorie classiche il concetto era associato alla manipolazione massmediatica e alla incorporazione autoritaria nello Stato delle masse affascinate dalle virtù carismatiche del leader Getulio Vargas, a giudizio di Gomes (2001), al contrario, le classi lavoratrici dialogarono con lo Stato autoritario varguista e ne condizionarono persino le strategie politiche. In sostanza, il *nacionaldesenvolvimentismo*, lungi dall'essere il prodotto di una cooptazione, era presentato come un campo aperto di possibilità, in cui Stato, élite politica, borghesia industriale, classi lavoratrici negoziavano una nuova forma di rappresentazione, avendo come obiettivo comune il *take off* industriale del Brasile.

La categoria elaborata da Angela Castro Gomes è il *trabalhismo*. Si tratta di un nuovo patto costruito tra Stato e classi produttive a partire dalla fondazione dell'*Estado Novo*, nel 1937. Il significato più profondo del *trabalhismo* era da ricercarsi nelle relazioni tra Stato e classi lavoratrici prima, durante, e dopo l'"Era Vargas". Dall'esame attento di tale lunga e complessa epoca della storia brasiliana, la studiosa giunge alla conclusione che

il rapporto tra Stato e mondo del lavoro era ricco di conflitti, di sconfitte e di conquiste da ambo le parti e dunque non poteva ridursi al populismo della cooptazione passiva delle classi popolari nelle Stato, come Weffort aveva sostenuto.

È una delle possibili letture del populismo brasiliano. Se da un lato l'opera della Gomes ha avuto il merito di condurre il dibattito, da tempo stagnante, verso una nuova riflessione sull'entrata del Brasile nella modernità, dall'altro lato presenta due problemi fondamentali.

Il primo problema è che la Gomes rilegge la storia brasiliana in una prospettiva esclusivamente nazionale. Non prende in considerazione, se non marginalmente, che l'"Era Vargas", sebbene più vicina a un regime autoritario tradizionale, è caratterizzata da una forte influenza del modello di Stato fascista e corporativista italiano.

Il secondo problema, logico corollario del primo, è il ridimensionamento, se non addirittura l'esclusione, dei tratti più apertamente totalitari dell'*Estado Novo* quali sono l'ideologia ufficiale del regime, il terrore, la tortura, la censura, la propaganda, il controllo dei mezzi di informazione e la polizia segreta. A questo punto, l'*Estado Novo* può essere presentato come il momento di inizio di un patto costruito sotto l'egida di Vargas "padre del *nacionaldesenvolvimentismo*", aprendo così la strada al revisionismo sull'"Era Vargas" degli ultimi trent'anni (Romani 2015, 201).

### **Populismo di destra e populismo di sinistra: da Collor a Bolsonaro, passando per Lula**

Con la transizione dalla dittatura alla democrazia, la storia degli usi del concetto di populismo si arricchisce di nuovi contenuti. All'origine di questa nuova epoca della riflessione sul populismo brasiliano vi sono alcuni fattori che meritano di essere elencati, sia pur sommariamente: la crisi della rappresentazione democratica novecentesca e le nuove forme di personalizzazione della politica (Manin 1995), che se nei paesi occidentali di istituzioni liberal-democratiche più consolidate trova alcune resistenze negli attori tradizionali, nel caso brasiliano non trova ostacoli, data la fragilità di istituzioni democratiche ancora molto giovani, anche in considerazione delle peculiare conformazione del "presidencialismo di coalizione"<sup>8</sup>, inaugurato nel 1946 e ripristinato dalla costituzione del 1988 dopo la fase della dittatura (Abranches 2018).

---

<sup>8</sup> Secondo lo scienziato politico Sérgio Abranches (2018), il modello presidencialista di coalizione favorisce il populismo e la personalizzazione della politica, perché non è supportato da un bipartitarismo, come nel modello statunitense. Alla mercè dei numerosi partiti, i presidenti brasiliani sono costretti a fare alleanze populiste e transclassiste, sfruttando il loro carisma personale e il contatto diretto con le masse (Collor, Lula, Bolsonaro) per mantenersi al potere.

È il caso del governo di Fernando Collor<sup>9</sup>, durato appena tre anni dal 1990 al 1992 e conclusosi con una procedura di *impeachment* (Sallum 2016). La vittoria del politico “outsider”, F. Collor, alle elezioni presidenziali sarebbe il frutto di un cambiamento di sistema – dalla dittatura alla democrazia –, che sconvolge gli equilibri sociali tradizionali. Il punto cruciale non è la democrazia, accettata da tutte le forze in disputa, bensì, il modello di sviluppo economico, che vede da un lato Collor, alla guida di un movimento sociale transclassista, non partitario, proporre politiche riformiste e liberali, elaborando un discorso carico di contenuti emotivi che solleva il popolo all'insegna di un “Noi” contro “Loro”, rappresentati, sul fronte opposto, da vecchi e nuovi partiti, coalizzati intorno alla rielaborazione di un *nacional desenvolvimentismo* più distributivo.

La campagna elettorale brasiliana del 1989 è un laboratorio per mettere a fuoco alcuni dei temi centrali della crisi della democrazia rappresentativa e del successo del populismo negli ultimi anni. Il populismo di Collor è già polarizzato intorno alla personalità del leader, che in nome dell'antipolitica crea una relazione fideistica con i suoi elettori, consultati attraverso sondaggi di opinione. Lo spazio politico tradizionalmente occupato dai partiti, responsabili di condurre le masse brasiliane dalla dittatura militare alla democrazia, diventa un palco in cui va in scena la performance del leader populista Collor, sostenuto dal carattere “non partitario” del nuovo movimento politico, il *Partido da Reconstrução Nacional* (PRN).

L'*impeachment* di Collor nel 1992 è appoggiato da una ampia mobilitazione popolare, guidata dai principali partiti della transizione alla democrazia.

L'esame di tale caso mostra, ancora una volta, la natura polimorfica, elastica e in definitiva ambigua del concetto di populismo, dal momento che esso viene utilizzato come categoria scientifica per descrivere i tratti di populismo di destra di Collor, ma al tempo stesso torna ad essere, come nel conflitto ideologico degli anni Cinquanta, un'arma della lotta politica dei partiti che si oppongono a Collor, definendolo un populista, pericoloso demagogo, nemico della democrazia.

Associato per lungo tempo a una tendenza descrittiva dei tratti populisti, tra cui la personalizzazione della politica ha un ruolo di primo piano, negli ultimi anni il concetto – riconfermando la sua flessibilità – è stato utilizzato nell'analisi di fenomeni più compatibili con i processi classici della democrazia rappresentativa, fondata sui valori di libertà e di uguaglianza. È il caso del “lulismo”, pensato come un progetto populista “positivo” e democratico, incentrato intorno alla figura carismatica di Lula (Singer 2012). Il “lulismo” – come lo stesso Lula ha affermato in più circostanze – è sensibile sia ai principi del mercato e della stabilità economico-finanziaria, sia ai diritti sociali. Può dunque consolidare la tradizione, ma anche creare cambiamenti, come dimostra il primo

---

<sup>9</sup> Fernando Collor de Mello (1949). Dopo una giovanile adesione al partito Arena, a sostegno della dittatura militare, Collor inizia una rapida carriera politica che lo porta a essere il primo presidente eletto dopo la fine della dittatura.

mandato presidenziale, all'insegna della conservazione dell'ordine neoliberale di Collor e di Fernando Henrique Cardoso, per lanciare in un secondo momento le politiche sociali di stampo progressista e riformista volte alla riduzione della povertà, della diseguaglianza, e all'attivazione del mercato interno dei consumi, nel quadro della crisi economica internazionale del primo decennio del secolo XXI.

La forza di Lula è un concetto di "popolo" fatto su misura per ampi strati del proletariato e del sottoproletariato urbano delle grandi metropoli brasiliane. Lula ha assorbito nella sua figura il Partido dos Trabalhadores, dal trionfo del 2002 sino alla crisi del 2016, al punto tale che uno dei principali elementi del successo del populismo di destra di Jair Bolsonaro<sup>10</sup> alle elezioni presidenziali del 2018 è stato il rifiuto di Lula e del PT, presentati in legame simbiotico.

Se il lulismo, nell'ambito dei populismi di sinistra, aveva polarizzato la società brasiliana intorno a una dialettica "petismo-antipetismo", versione brasiliana del "noi" depositari del bene contro "loro", depositari del male, di conseguenza il fenomeno Jair Bolsonaro è anche una reazione eguale e contraria, populista, "antipetista", di destra, al lulismo. Sarebbe tuttavia riduttivo pensare che sia solo questo. Il trionfo di Bolsonaro, al di là dei soliti ingredienti (indignazione, antipolitica, rifiuto dei canali rappresentativi tradizionali, personalizzazione della politica, carisma, etc.) che possono essere descritti adeguatamente dal populismo, è il prodotto di una specifica caratteristica della destra brasiliana, la tensione tra il liberalismo e l'autoritarismo, che caratterizza tutta la modernizzazione novecentesca del Brasile.

Con il sostegno dei militari, presenti nei settori strategici del governo, la destra populista di Bolsonaro riunisce gli istituti neoliberali vincolati a reti internazionali, i pentecostali, protagonisti costanti della politica brasiliana sin dagli anni Settanta, gli evangelici, e un gruppo di movimenti di destra estrema e radicale, attivi soprattutto nelle reti sociali, che aprono il terreno alla vittoria di Bolsonaro, dalle manifestazioni del giugno 2013, passando per l'*impeachment* di Dilma Rousseff nel 2016, sino alle elezioni del 2018, senza dimenticare il ruolo fondamentale giocato dallo scontro tra il potere giuridico e il potere politico, che viene cavalcato dal bolsonarismo all'insegna del "punitivismo" giuridico, condotto dal giudice Sergio Moro, figura principale dell'operazione giudiziaria "Lava Jato", contro "l'immoralità" della classe politica.

Con l'appoggio del suo guru Olavo de Carvalho<sup>11</sup>, la destra di Bolsonaro si organizza intorno a una piattaforma ideologico-politica, i cui tratti principali sono l'antipetismo,

---

<sup>10</sup> Jair Bolsonaro (1955). Ex militare, ha poi intrapreso la carriera politica, venendo eletto deputato alla Camera dei Deputati, dal 1991 al 2018. Membro del *Partido Social Liberal* (PSL), di tendenze neoliberali in economia e conservatrici nei costumi sociali, è attualmente il Presidente del Brasile.

<sup>11</sup> Olavo de Carvalho si presenta come un filosofo e un intellettuale. Ha un sito web ([www.olavodecarvalho.org](http://www.olavodecarvalho.org)) e organizza corsi di filosofia ([www.seminariodefilosofia.org](http://www.seminariodefilosofia.org)). È anche presidente dell'Inter-American Institute (<http://theinteramerican.org>). Giornalista, corrispondente statunitense per il *Diário do Comercio*, autore di numerosi libri, Carvalho, dagli anni Novanta, difende

l'antibolivarismo – rivisitazioni, queste, dell'anticomunismo degli anni Cinquanta -, l'esaltazione della dittatura militare spinta sino alla negazione del suo carattere autoritario, l'antipolitica intrisa di indignazione per la corruzione dilagante, il conservatorismo (difesa della famiglia tradizionale, patriottismo, guerra alla criminalità, opposizione all'introduzione delle quote razziali), e per finire lo stato minimo, la società di mercato, la libertà di impresa, la fine dello stato sociale, elementi centrali del pensiero neoliberale.

### Conclusioni

Dall'esame del caso brasiliano, possiamo fissare – in rapida sintesi – i seguenti punti circa la validità e l'utilità del concetto di populismo. Esso ci offre almeno in apparenza una via d'uscita alle difficoltà tassonomiche insite nel descrivere una serie di tratti funzionali del fenomeno populista, quali appunto la leadership carismatica, la personalizzazione della politica, l'appello al popolo. Occorre però rilevare che esso non spiega la sua genesi, né – per dirla con Max Weber – fa comprendere i complessi processi di mediazione e rappresentazione degli interessi contrastanti di una società complessa e eterogenea quale è quella brasiliana nei canali politico-istituzionali del "Presidencialismo di coalizione", una volta che il leader carismatico populista passa dalla campagna elettorale, caratterizzata dai codici comunicativi e mediatici del discorso "antipolitico", al governo del paese.

Sotto questo profilo, il laboratorio brasiliano, oltre a riprodurre le luci e le ombre del dibattito europeo e nordamericano sul populismo, presenta un aspetto tanto significativo quanto poco analizzato della genesi concettuale e del percorso storico del populismo, pensato come modello per dare delle risposte a specifiche condizioni storiche dei paesi latinoamericani, alle prese con le sfide della modernità-modernizzazione.

Da tale osservatorio privilegiato, è possibile osservare l'utilità del concetto, nonostante le sue ambiguità ampiamente rilevate, nell'analisi di tipologie politiche che, alla pari dei movimenti fascisti, ma non assimilabili tout court a un regime fascista tradizionale (è il caso della destra populista e autoritaria di Bolsonaro), nascono per dare delle risposte alle masse, alla ricerca di nuovi soggetti politici "postdemocratici", in grado di proteggerle e rappresentarle, di fronte alla crisi della democrazia liberal-rappresentativa classica.

---

posizioni neoliberiste e conservatrici. È considerato il fondatore della nuova destra brasiliana, agglutinata intorno a Bolsonaro, anche se lui stesso rifiuta questo ruolo.

## Bibliografia

- Abranches, Sérgio. 2018. *Presidencialismo de coalizão: raízes e evolução do modelo político brasileiro*. São Paulo: Companhia das Letras.
- Amaral, Azevedo. 1938. *O Estado autoritário e a realidade nacional*. Rio de Janeiro: Livraria José Olympio Editora.
- Avritzer, Leonardo. 2020. *Política e antipolítica: a crise do governo Bolsonaro*. São Paulo: Ed. Todavia.
- Beired, José Luís B. 1999. *Sob o signo da Nova Ordem: intelectuais autoritários no Brasil e na Argentina (1914-1945)*. São Paulo: Loyola/Programa de Pós-Graduação em História Social-USP.
- Bielschowsky, Ricardo. 1988. *Pensamento econômico brasileiro: o ciclo ideológico do desenvolvimentismo*. Rio de Janeiro: Instituto de Pesquisa Econômica Aplicada.
- Buarque de Holanda, Sergio. 1936. *Raízes do Brasil*. Rio de Janeiro: José Olympio.
- Campos, Francisco. 1940. *O Estado nacional*. Rio de Janeiro: José Olímpio.
- Diehl, Paula. 2014. "Politica come intrattenimento. Un'analisi della "messina in scena" politica di Fernando Collor de Mello". *Scienza & Politica. Per una Storia delle Dottrine*, 26, n.50: 161-179. <https://doi.org/10.6092/issn.1825-9618/4376>.
- Donzelli, Maria e Regina Pozzi (a cura di). 2003. *Patologie della politica. Crisi e critica della democrazia tra Otto e Novecento*. Roma: Donzelli.
- Eatwell, Roger, e Matthew Goodwin. 2018. *National populism: the revolt against liberal democracy*. London: Penguin.
- Finchelstein, Federico. 2017. *From fascism to populism in history*. Berkeley: University of California Press.
- Ferreira, Jorge (a cura di). 2001. *O populismo e sua história: debate e crítica*. Rio de Janeiro: Civilização Brasileira.
- Ferreira, Jorge, e Lucília Delgado (a cura di). 2003. *O Brasil republicano. O tempo do liberalismo excludente*, v. 1. Rio de Janeiro: Civilização Brasileira.
- Gellner, Ernest, e Ghita Ionescu (a cura di). 1969. *Populism: its meaning and national characteristics*. London: Weidenfeld & Nicolson.
- Germani, Gino. 1964. *La Sociología en la América Latina*. Buenos Aires: Editorial Universitaria de Buenos Aires.
- Germani, Gino. 1969. *Sociología de la Modernización*. Buenos Aires: Paidós.
- Germani, Gino. 1978. *Authoritarianism, Fascism, and National Populism*. New Brunswick, NJ: Transaction Books.
- Godinho Faria, Fabiano, e Mauro Luiz Barbosa Marques (a cura di). 2020. *Giros a direita. Analises e perspectivas sobre o campo liberal-conservador*. Sobral: Editora Sertão Cult.
- Gomes, Ângela M. C. 1988. *A invenção do trabalhismo*. São Paulo: Vértice.

- Gomes, Ângela M. C. 2001. "O populismo e as ciências sociais no Brasil: notas sobre a trajetória de um conceito". In *O populismo e sua história: debate e crítica*, a cura di Jorge Ferreira, 17-59. Rio de Janeiro: Civilização Brasileira.
- Ianni, Octavio. 1968. *O colapso do populismo no Brasil*. Rio de Janeiro: Civilização Brasileira.
- Laclau, Ernesto. 2008. *La ragione populista*. Roma: Laterza.
- Lamounier, Bolívar. 1977. "Formação de um pensamento político autoritário na Primeira República: uma interpretação". In *História geral da civilização brasileira*, v. 2, t. 3, a cura di Boris Fausto, 345-374. São Paulo: Difel.
- Lippi, Lucia. 1990. *A questão nacional na Primeira Republica*. São Paulo: Brasiliense.
- Love, Joseph L. 1975. *O regionalismo gaúcho e as origens da revolução de 1930*. São Paulo: Perspectiva.
- Manin, Bernard. 1995. *The principles of representative government*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Mény, Yves. 2019. *Popolo ma non troppo. Il malinteso democrático*. Bologna: Il Mulino.
- Moisés, José Álvaro. 1995. *Os brasileiros e a democracia-bases sócio-políticas da legitimidade democrática*. São Paulo: Editora Ática.
- Mouffe, Chantal. 2018. *For a Left Populism*. New York: Random House.
- Oliveira Vianna, Francisco Jose de. 2005 (1920). *Populações meridionais do Brasil*. Brasília: Ed. Senado Federal.
- Romani, Carlo. 2015. "A ditadura tolerada: herança autoritária na historiografia sobre Vargas". In *Ditaduras. A desmesura do poder*, a cura di Avelino Nildo, Dias Fernandes Telma, Montoya Ana. São Paulo: Contrassensos.
- Sallum, Brasílio Jr. 2016. "Crise política e impeachment". *Novos Estudos CEBRAP*, 35, n. 2 : 183-203. <https://doi.org/10.25091/S0101-3300201600020010>.
- Singer, André. 2012. *Os sentidos do lulismo. Reforma gradual e pacto conservador*. São Paulo: Companhia das Letras.
- Thompson, Edward P. 1963. *The making of the English working class*. London: Victor Gollancz.
- Trindade, Helgio. 1974. *Integralismo: o fascismo brasileiro na década de trinta*. São Paulo: Difusão Europeia do Livro.
- Urbinati, Nadia. 2020 (2019). *Io, il popolo: come il populismo trasforma la democrazia*. Bologna: Il Mulino.
- Weffort, Francisco. 1978. *O populismo na política brasileira*. Rio de Janeiro: Paz e Terra.

**Fabio Gentile** is Associate Professor of Political Science at the Department of Social Sciences (Federal University of Ceará, Fortaleza, Brazil). His research focuses on the influence of Italian fascist corporatism in the social laws of the "Era Vargas". On this theme, he has published articles and book chapters in Italy, Portugal, Brazil, and UAE.

Email: [fabiogentile@ufc.br](mailto:fabiogentile@ufc.br)